



©  di Raffaella Polverini

via Don Cesare Ferrari 8/c, 27020 Trivolzio (Pavia)
www.kabaedizioni.com

Tutti i diritti riservati. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'autore.

Progetto grafico di Giovanni Signoriello

Finito di stampare nel mese di Ottobre 2012 da


Loretaprint
La Tipografia Digitale

Giovanni Signoriello

**Stefano e il mistero della
chiave
solare**

Illustrazioni di Cristian Del Col

KABA EDIZIONI

A Stefano e Sara

la più bella avventura della mia vita

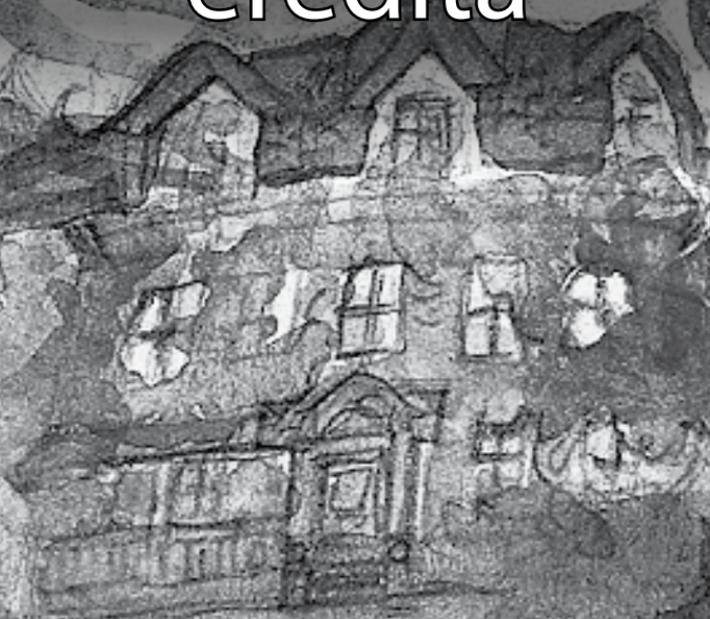
Indice

- 1 - Una strana eredità 11
- 2 - Una porta misteriosa 25
- 3 - La signora Mallow 43
- 4 - Una probabile soluzione 55
- 5 - La chiave di volta 63
- 6 - Un nuovo enigma 71
- 7 - Nella serra 77
- 8 - Uno strano risveglio 91
- 9 - Uno strano Carillon 105
- 10 - Dov'è Sara? 119
- 11 - La casa sull'albero 129
- 12 - Una ricerca nel parco 139
- 13 - La chiave solare 155

- 14 - Una notte insonne 163
- 15 - Un passaggio segreto 173
- 16 - Il cimitero dell'oblio 189
- 17 - Non c'è più scampo 205
- 18 - Ritorno alla normalità 217
- 19 - Il fantasma della zia 233
- 20 - Il mattino dopo 253
- 21 - Un altro tunnel 273
- 22 - Un passaggio difficile 283
- 23 - Senza alcuna speranza 295
- 24 - Il ritorno 309
- 25 - Chi muore... si rivede! 317

CAPITOLO 1

Una strana eredità







Che tristezza!
Finalmente erano arrivate le vacanze! La scuola era finita e non avrei più sentito parlare di compiti e interrogazioni per un bel po' di tempo. Certo mi dispiaceva non poter più vedere i miei compagni di classe, con cui ne avevo combinate di tutti i colori; non avrei trascorso le mie giornate con Riccardo, il mio migliore amico, e non avrei più potuto organizzare scherzi alle ragazze durante la ricreazione. Tutto questo mi sarebbe mancato, ma non era per nessuna di queste ragioni che, quella mattina, mi sentivo così triste. Il vero problema era che proprio quel giorno, il mio primo e sudato giorno di vacanza, saremmo andati a fare visita alla vecchia zia Lucrezia. Proprio ora che avevo assaporato quella dolce sensazione che si prova nel rimanere a letto fino a tardi, lasciando vagare la mente qua e là, finché non avesse trovato il modo

migliore di trascorrere quel che restava della mattina. E invece no! Sveglia all'alba e poi via, tutti a casa della zia per quella che, pensavo, sarebbe stata la giornata più noiosa del secolo.

Non sapevo esattamente quale fosse il tipo di parentela che la legava alla nostra famiglia, ma l'avevamo sempre chiamata "zia". Era una donna estremamente vecchia, quasi senza capelli e con il viso solcato dalle rughe. Ma la cosa peggiore era che lei e tutta la sua casa emanavano uno strano odore nauseante, un odore di vecchio, per l'appunto.

"È così vecchia che non riesce più a lavarsi" diceva la mamma, tentando di giustificarla "e tantomeno riesce a pulire la casa... avrebbe bisogno di aiuto".

"Mamma, non voglio venire!" Neppure a Sara, la mia sorellina più piccola, piaceva l'idea di passare un'intera giornata con lei.

"Neppure io voglio venire... è il primo giorno di vacanza..."

Era assurdo sprecare un bel giorno come quello per la zia. Ogni volta che ci vedeva non riusciva neppure a ricordare i nostri nomi: mi chiamava sempre Piero, Piero, Piero... ma chi fosse questo Piero non lo sapeva nessuno, neppure mio padre.

E poi, come se leggesse un copione già scritto, cominciava a fare considerazioni su quanto fossimo cresciuti, e sul fatto che ormai eravamo diventati grandi, ma non ancora a sufficienza. A sufficienza per cosa, non l'avevamo ancora capito. Ma la cosa peggiore era che ci regalava sempre un euro, uno a me e uno a mia sorella. Sì, un singolo euro. Era per il nostro compleanno, diceva. Figuriamoci! Con un euro che cosa ci potevamo comprare? La mamma ci ripeteva che ai suoi tempi un euro aveva un grande valore e che la zia, avendo perso il contatto con la realtà, non poteva rendersi conto di quello che stava facendo. Dovevamo quindi ringraziare e incassare il nostro bellissimo premio. Comunque, nonostante cercasse di dissimulare in ogni modo, neppure lei era contenta di dover fare quella scomoda visita. Nella vecchia casa c'era sempre qualcosa da lavare e da pulire e lei si sentiva obbligata a dare una mano, sbrigando quelle antipatiche faccende.

"Papà, sei l'unico che vuole andare! Perché dobbiamo venire anche noi?" feci un ultimo, disperato tentativo.

"Sì, non potresti andare da solo?" aggiunse Sara con una vocina stridula e supplicante.

"No, oggi proprio non posso andare da solo. Lo sapete, è il suo compleanno; anzi è un comple-

anno speciale, poiché compie novantanove anni! Non è da tutti arrivare a novantanove anni rimanendo, tutto sommato... così lucida e indipendente. È un'occasione unica. Dobbiamo fare uno sforzo! Almeno una volta l'anno... E poi non le rimane più nessuno, a parte noi”.

Dopo questo nobile discorso si guardò, soddisfatto, allo specchio, trattenendo il respiro nell'inutile tentativo di far rientrare la pancia. La mancanza d'aria lo costrinse al silenzio, fino a quando la mamma intervenne per concludere il sermone del Martedì mattina: “E comunque abbiamo il dovere di prenderci cura di lei. È sempre sola e non deve essere facile vivere così. Quindi andremo tutti e saremo tutti gentili, in modo da farla sentire speciale almeno per un giorno!”

Quell'affermazione pose fine a ogni contestazione, ma guardando le nostre espressioni, si capiva benissimo come non approvassimo.

Il viaggio mi era sembrato interminabile, anche se eravamo andati solo all'altro capo della città. Non sopportavo più la voce di mia sorella che, senza alcuna interruzione, aveva continuato a chiacchierare e a fare inutili domande.

‘Ma non respira mai?’ pensai più di una volta guardando disperato fuori dal finestrino. Almeno non

c'era il rischio che mio padre avesse un colpo di sonno.

Alla fine la macchina si fermò e si spense il motore: eravamo arrivati!

Senza entusiasmo mi voltai per osservare il grande cancello in ferro battuto che era apparso quasi improvvisamente davanti a noi. Dietro, una folta vegetazione aveva praticamente inghiottito tutto, impedendo persino la penetrazione della luce solare, tanto da dare l'impressione che fosse perennemente notte.

Solo grazie a un grande viale si riusciva ancora a intravedere l'abitazione. E l'ancora era d'obbligo, poiché presto gli alberi non ne avrebbero lasciata alcuna traccia. Le radici avevano deformato e frantumato l'asfalto, tanto che arbusti e piante di ogni genere avevano già cominciato a crescere un po' ovunque. La casa, poi, era veramente grande, anzi immensa! Era tutta avvolta dalla vegetazione che, da quella distanza, sembrava aver tappato persino le finestre. Si sarebbe potuta facilmente confondere con un castello o con una di quelle vecchie case dei film dell'orrore, infestate da terribili fantasmi. Ma soprattutto era vecchia, almeno quanto la zia. Tutta fatta di legno, apparteneva a un altro mondo: niente aria condizionata, niente acqua calda e neppure il frigorifero!

“Ai miei tempi non avevamo bisogno di tutte queste diavolerie” diceva sempre la zia.

Comunque, a guardarla bene, appariva proprio in pessimo stato. Il tetto aveva ceduto in diversi punti e, dove un tempo dovevano esserci state delle tegole, ora s'intravedevano delle grandi chiazze verdi, come di muschio.

‘Mancano solo i pipistrelli’ pensai ‘e questa potrebbe benissimo sembrare la casa di un vampiro...’

Ci fermammo proprio davanti al cancello. Non esisteva un campanello, perché la zia lo considerava un'altra delle diavolerie tecnologiche che avevano reso l'uomo debole e pigro. Pertanto era assolutamente impossibile entrare senza le chiavi. La casa era troppo lontana e, anche se avessimo gridato tutti insieme, non ci avrebbe potuto sentire; senza considerare che era pure un po' sorda.

Sceso dalla macchina, mio padre si avvicinò al grande lucchetto accorgendosi, però, che era stranamente aperto. Dopo qualche istante di esitazione tornò in macchina.

“Che strano! Non era mai successo, ma qualcuno deve essere entrato: il cancello è aperto...”

“Aperto?” La mamma provò a piegarsi in avanti per vedere meglio. “E se fossero entrati dei ladri?”

“Ladri? E per rubare cosa? Forse qualche ortaggio...”

“Magari la zia è uscita” aggiunse improvvisamente Sara.

“Per andare dove? La zia non esce da anni... probabilmente non ha neppure le chiavi per aprire il suo stesso cancello...” risposi un po' stizzito all'affermazione di mia sorella.

Mia madre era sempre più preoccupata. “Non c'è altra spiegazione: qualcuno deve essere entrato. Speriamo che stia bene...”

“Chi? La zia o quello che è entrato?” dissi, ridendo sotto i baffi. Purtroppo a causa della tensione nessuno fece caso al mio sarcasmo.

“E va bene” alla fine mio padre sembrava aver deciso sul da farsi. “Devo andare a vedere. Non abbiamo altra scelta”. Rimase qualche secondo in silenzio per organizzare una specie di piano.

Poi, rivolgendosi a mia madre, aggiunse:

“Io entro. Voi restate qui e se si avvicina qualcuno, prendi la macchina e andate via”.

“Cosa significa andate via? E tu?”

“Non preoccuparti. Se ci fosse qualche malintenzionato la cosa migliore è che porti via i bambini”.

Mentre i miei genitori discutevano per stabilire come sarebbero andate le cose e quali procedure di emergenza seguire, vedemmo arrivare dal giardino un uomo alto ed esile, vestito con abiti scuri. Aveva un grande cappello nero che gli conferiva

un aspetto alquanto serio. Quando la strana figura arrivò in prossimità del cancello, mio padre scese andandogli incontro. Era veramente magro e con il volto scavato. Non riuscivo a vedere i suoi occhi, che davano l'impressione di essere sprofondata nella testa. Qualche rado capello grigio fuoriusciva dai lati del cappello e scendeva fino a raggiungere la spalla. Gesticolava molto, ma con una sola mano. L'altra era immobile, appoggiata a un lungo bastone, tanto da sembrare finta. Dopo alcuni minuti, papà rientrò in macchia e rimase in silenzio.

"E allora? Che sta succedendo? Chi è quell'individuo? E cosa ci fa nel giardino della zia?" chiese la mamma.

"Non ci potrai credere!"

"Credere a cosa?"

"Papà che cosa è successo? Chi è quel signore tutto nero?" Sara, dopo qualche istante di pausa si era improvvisamente riattivata.

L'espressione di mio padre era piuttosto seria e si capiva che non sapeva come dire quello che avrebbe dovuto dire. Alla fine balbettando un po' ci svelò il mistero.

"La zia è mor... ehmm scomparsa proprio questa notte".

"Ohhh!" La mamma era veramente sorpresa. La zia aveva sempre avuto una salute di ferro e, no-

nostante la sua età, aveva meno acciacchi di una quarantenne.

“Sì. Quello con cui ho parlato è il suo esecutore testamentario”.

“Ese... cosa?” chiese Sara. Sara era piccola e non capiva ancora tante cose. Io, invece, sapevo benissimo che cosa significasse quella parola.

“È la persona che la zia ha scelto affinché si occupi delle sue ultime volontà...”

Era strano: per la prima volta vivevo in diretta la morte di qualcuno. Avevo sempre immaginato che la cosa mi avrebbe suscitato emozioni più intense, invece non provavo nulla. Anzi, forse quel tragico evento mi aveva persino salvato da una noiosissima giornata.

Quando si fu ripresa dallo shock, la mamma ricominciò con le domande.

“E quindi? Che cosa ti ha detto quell'uomo? Si sa come sia morta?”

“No, non mi ha detto nulla”.

“Chi lo ha chiamato? Come ha fatto a sapere che la zia era...” Ci vide dallo specchietto e interruppe la frase.

“Non lo sa di preciso. Pare che questa mattina molto presto qualcuno abbia telefonato per avvertirlo. Ma non si è presentato e non ha idea di chi possa essere stato. E poi credeva si trattasse solo

di un ridicolo scherzo..."

"E poi?"

"E poi è venuto qui a dare un'occhiata. È entrato con le chiavi che gli aveva consegnato la zia. E l'ha trovata..."

"Dove?"

"Era nel letto. All'inizio sembrava che dormisse ma poi si è reso conto che... Beh avete capito".

"Quindi era nel suo letto? Ma è stata una cosa improvvisa?"

"A quanto pare... Comunque quell'uomo ha già avvisato le autorità. A breve dovrebbe arrivare un medico per accertare il decesso..."

"Poverina..."

Sia la mamma che il papà apparivano profondamente dispiaciuti. Io e Sara eravamo impietriti e in silenzio. Dopo una lunga pausa, mio padre riprese a parlare.

"C'è dell'altro. Quell'uomo conosce il testamento della zia".

"Non mi dirai che..."

"Sì! Abbiamo ereditato tutto".

"Abbiamo ereditato tutto". Non saprei dire se la mamma fosse più sorpresa o preoccupata da quelle parole. Dopo qualche secondo di esitazione cercò di capire meglio.

"Tutto? Tutto cosa?"

"Tutto! La casa... La casa e tutto il giardino che la

circonda”.

“La casa!”

“La zia non aveva molti soldi da parte e quelli che aveva serviranno per le spese. Comunque la proprietà deve avere un grande valore”.

“Un grande valore? Ma vedi in che stato è ridotta la casa? E poi il giardino... sarebbe più facile disboscare l'Amazzonia, piuttosto che districarsi in questa vegetazione così... così...”

La mamma non trovava la parola giusta da usare. Le succedeva spesso.

“Impenetrabile” suggerii.

“Sì, bravo Stefano. Era esattamente la parola che stavo cercando. Impenetrabile!”

“È vero! È pur sempre qualcosa che riceviamo gratis... meglio di niente. Cercheremo di sistemarla”.

Mio padre aveva apparentemente ragione. D'altronde, come dice anche un vecchio proverbio “A caval donato non si guarda in bocca”.

CAPITOLO 2

Una porta misteriosa







Alla fine di lunghe discussioni sul da farsi, la mamma e il papà decisero che avremmo tenuto la casa, almeno per un po'.

Ma la notizia peggiore fu che ci saremmo trasferiti a vivere proprio lì.

"Almeno, potremmo risparmiare un po' sull'affitto", così avevano commentato la decisione.

Mio padre non era particolarmente entusiasta: "La casa è molto vecchia" obbiettava "e saranno necessari numerosi lavori. Non c'è neppure il riscaldamento..."

In effetti, la zia usava ancora quelle vecchie stufe a legna che, ormai, credevo fossero disponibili solo nei musei o nei negozi di antiquariato. La legna, accatastata sul retro, formava un cumulo che era molto più alto di me. C'erano tronchi di tutte le misure e dimensioni che riduceva in piccoli pezzetti con una vecchia ascia arrugginita. Nonostante fosse molto anziana, aveva una forza sorprendente. Comunque non mancava solo il riscaldamento, non c'era neppure l'ac-

qua calda e lavarsi con quella gelida era una cosa che odiavo profondamente. Ma la ragione principale per cui non ero affatto contento di andare a vivere lì, era che avrei anche dovuto cambiare scuola e, di conseguenza, tutti i miei amici. L'unico aspetto positivo sarebbe stato che io e mia sorella avremmo finalmente avuto due camere separate. Non ne potevo più di dividere la mia con lei: con i suoi giochi da femmina m'impediva di fare le cose che fanno i bambini più grandi. D'altronde io avevo ben dodici anni, mentre lei solo nove.

La casa era tutta di legno, i pavimenti, le pareti e persino il soffitto. Un legno molto vecchio che scricchiolava al minimo movimento ed era praticamente impossibile muoversi senza che gli altri se ne accorgessero. Per salire al piano superiore si doveva utilizzare la grande scala situata proprio di fronte alla porta di ingresso. Questa conduceva a un atrio dal quale si poteva accedere alle stanze che avremmo utilizzato come camere da letto. Dopo lunghe discussioni, avevamo stabilito che la mia sarebbe stata la prima sulla destra, mentre a Sara sarebbe spettata la seconda. In qualche modo ero riuscito a ottenere quella più grande. A me la cosa pareva giusta e forse anche un po' ovvia, visto che ero il più grande, ma Sara

si era opposta con tutte le sue forze, senza risparmiarci uno dei suoi piani interminabili. Per fortuna la mamma era stata inamovibile. Entrambe le camere erano state chiuse a chiave molto tempo prima, visto che la zia dormiva al piano inferiore in quella che doveva essere stata una biblioteca. I miei genitori avrebbero, invece, utilizzato la sua vecchia camera matrimoniale, anch'essa chiusa da quando lo zio era scomparso misteriosamente, senza lasciare alcuna traccia. Dall'atrio partiva un lungo corridoio che portava ad altre tre camere che, viste le pessime condizioni del tetto, per il momento sarebbero rimaste inutilizzate. Mio padre ci aveva addirittura proibito di entrarvi perché, diceva, c'era il rischio che le travi del soffitto cedessero da un momento all'altro. Come spesso accade, i divieti riescono sempre a suscitare un interesse speciale per ciò che proibiscono...

Ma il luogo più misterioso di quella casa era senz'altro la cantina. Per entrarvi si doveva utilizzare una piccola porta situata al piano terra, proprio sotto la scala. Con ogni probabilità, doveva essere stata aggiunta in un secondo momento. Lo si capiva perché era decisamente più piccola di tutte le altre porte della casa e poi i contorni erano irregolari come se fosse stata letteralmente scava-

ta nel muro. La zia aveva sempre impedito a chiunque di entrarci, e non avevamo alcuna idea di cosa ci fosse all'interno. Adesso che era morta, non sapevamo neppure dove potesse essere la chiave. Mio padre aveva tentato di forzare la serratura, ma senza risultati. Neppure avrebbe potuto sfondarla, poiché era l'unica porta in tutta la casa a essere di ferro massiccio: tutto era di legno, ma quella porta, e solo quella, era di ferro.

"Chissà perché la zia ha utilizzato una porta tanto resistente. Ci sarà un tesoro, lì sotto" diceva la mamma. "Dobbiamo assolutamente aprirla. Forse potremmo chiamare un fabbro!"

Devo ammettere di essere sempre stato spaventato da quella cantina. Io e Sara passavamo ore con l'intento di indovinare cosa ci fosse al suo interno, inventando ogni volta una miriade di storie più o meno spaventose. Più che un tesoro, come riteneva la mamma, immaginavamo che la zia l'avesse usata per nascondere le prove di un qualche misterioso segreto. Forse qualcosa che avrebbe potuto dimostrare che era stata lei ad assassinare lo zio o, peggio, poteva esserci lo zio in persona o, per meglio dire, ciò che restava di lui.

"Vedrai che troveremo il corpo mummificato dello zio" le sussurravo all'orecchio.

"Ma la zia è sempre stata così gentile..." ribatteva lei.

Capitolo 2 - Una porta misteriosa

“Sembrava gentile ora che era anziana. Ma da giovane deve essere stata una donna perfida e diabolica. Avrò rinchiuso lo zio nella cantina per chissà quanti anni. Ecco perché aveva bisogno di una porta di ferro tanto resistente!”

“No, non ci credo. La zia è sempre stata brava... Mamma! Stefano mi sta spaventando”.

Come al solito chiedeva l'aiuto di mia madre ogni volta che provavo a prenderla un po' in giro.

“Non è vero mamma” gridavo io. Poi rivolgendomi ancora a lei, sottovoce: “Lo zio è rimasto chiuso lì dentro finché non è morto di fame e di sete. Chissà quanto avrà urlato... avrà preso a pugni la porta fino a rompersi le dita... Vedrai che, quando riusciremo ad aprirla, troveremo il suo corpo ancora lì”.

Era molto facile spaventare Sara, forse perché era ancora piccola. In realtà ero quasi certamente più spaventato di lei, anche se non lo avrei mai ammesso. Se solo fossi stato un po' più prudente e mi fossi tenuto lontano da quella porta, forse non sarebbero successe tutte le terribili cose che sto per raccontare. La paura divenne terrore dal giorno in cui ci trasferimmo in quella casa. Tutte le notti si sentivano strani rumori provenire dal sottosuolo e non riuscivamo proprio a capire che cosa li potesse provocare. Secondo mio padre doveva trattarsi solo di topi, ma non tutti eravamo d'accordo con lui.

“Non possono essere solo topi. Come potrebbero fare tanto rumore?” controbatteva la mamma. “Potrebbe esserci piuttosto un nido di nutrie o animali simili? Magari procioni, come quelli che si vedono in televisione”.

“Qui non vivono procioni. E poi le nutrie nidificano sulle sponde dei fiumi e dei canali. Hanno bisogno di acqua per nutrirsi...”

“Ma allora? Non posso credere che ci siano tanti topi. Dobbiamo assolutamente aprire la porta per capire. Non intendo vivere un giorno di più in una casa invasa da centinaia di ratti... che schifo! Solo all'idea di vederne uno in cucina mi viene la pelle d'oca”.

A me i topi non facevano alcuna paura.

“Guarda Sara, un topo!”

“Dove, Stefano, dove?”

“Lì, proprio vicino a te... ecco è saltato sulla tua schiena...”

“Nooo, aiuto mamma, ho un topo sulla schiena!”

Alla fine la mamma mi toglieva tutto il divertimento.

“Non c'è nessun topo, Sara. Non ti rendi conto che tuo fratello ti sta prendendo in giro?”

E poi, rivolta a me, pronunciava la solita ramanzina: “Stefano se non smetti di terrorizzare tua sorella, sarò costretta a punirti! E guarda che non sto scherzando!”

Infine si rivolgeva a mio padre: "Digli qualcosa anche tu! Non posso rimproverare Stefano sempre e solo io! È anche figlio tuo, non è vero?"

Per fortuna mio padre aveva il senso dell'umorismo e, senza farsi vedere, rideva sotto i baffi.

Eravamo in quella casa già da alcune settimane e, ormai, c'eravamo abituati ai rumori provenienti dalla cantina. O meglio, c'eravamo abituati tutti tranne la mamma, che ogni giorno non mancava di rimproverare mio padre.

"Ancora non hai chiamato il fabbro? Devo farlo io?"

"Ma no, non ti preoccupare. Appena ho un minuto, lo faccio io. Che fretta hai? E poi ci sono così tante cose da fare che, in fondo, la cantina non mi sembra proprio la priorità" rispondeva sempre lui.

"Sono stufa dei tuoi tempi. Bisogna aprire quella porta. Vorrei riuscirci entro la fine dell'anno!"

Insomma, anche se c'eravamo trasferiti nella nuova casa, certe cose proprio non erano cambiate.

La porta del contendere era sempre lì, perfettamente chiusa. Ogni volta che percorrevo le scale, con la coda dell'occhio, lanciavo uno sguardo. Per qualche motivo vederla chiusa mi rassicurava. In fondo, finché le cose fossero rimaste così, qualunque mostruosità al suo interno sarebbe rimasta bloccata. Anche la mamma la vedeva benissimo e

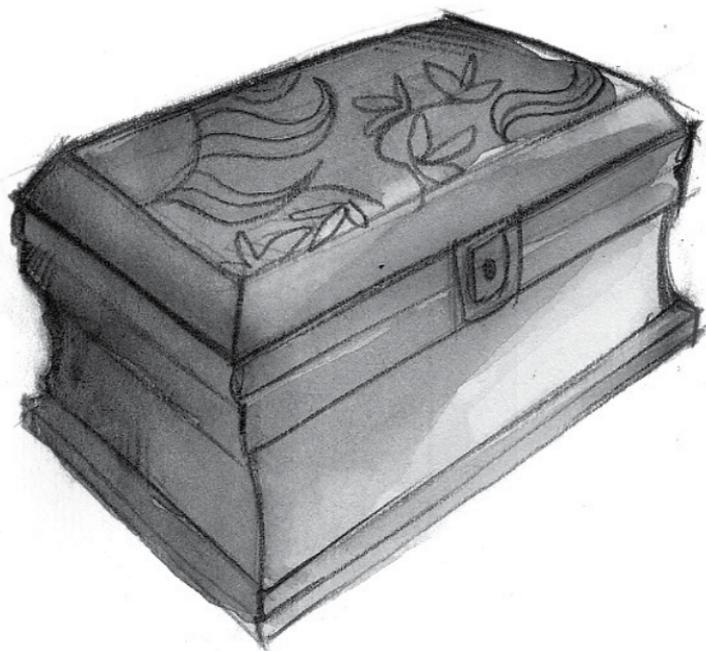
il fatto che fosse sempre chiusa, nonostante le sue proteste e lamentele, la faceva impazzire. Alla fine decise di chiamare il fabbro di persona che, però, trovava mille scuse per non venire: prima la nascita del suo terzo figlio, poi il troppo lavoro, e così via per intere settimane, finché una mattina, accadde qualcosa.

Mentre scendevo per la colazione, con la coda dell'occhio, notai qualcosa di diverso, proprio sotto la scala: la porta era aperta! Mi sembrò molto strano. Di sicuro non era arrivato il fabbro. Forse era riuscito ad aprirla mio padre? Incuriosito, mi avvicinai. Se avessi saputo quello che sarebbe accaduto da lì a poco, non mi sarei mai avvicinato tanto a quella cantina. Comunque non potevo immaginare quante sofferenze mi avrebbe provocato. Pertanto, come dicevo, mi avvicinai alla cantina. Una lunga scalinata in pietra conduceva nelle viscere della casa. Non si poteva vedere nulla perché era tutto completamente buio e, a quanto pare, la cantina non aveva neppure una finestra. Proprio sulla destra, vicino alla porta, c'era un interruttore. Provai, ma non accadde nulla. Come tante cose in quella casa, neanche quell'interruttore funzionava.

Rimasi per qualche minuto lì, immobile, a osservare quei gradini che scomparivano nel buio. Tutto era immobile e silenzioso. Raccolto il coraggio di

Capitolo 2 - Una porta misteriosa

cui ero capace, provai a sporgermi leggermente, ma anche così non s'intravedeva nulla. Quando la vista si fu abituata alla mancanza di luce mi parve, tuttavia, di vedere qualcosa. Era solo un debole riflesso, appena percettibile, ma avrei giurato che su uno dei gradini ci fosse una sagoma. Non potevo



distinguere i dettagli, ma non sembrava nulla di minaccioso. Vinto dalla curiosità decisi di andare fino in fondo.

Scesi di un paio di gradini, solo per vedere un po'

meglio. Proprio in quel momento, mi vennero in mente tutti quegli strani rumori che sentivamo di notte e fui assalito dal terrore di essere aggredito dai misteriosi topi giganti che si potevano nascondere nell'oscurità. Comunque, mi ero avvicinato abbastanza da riuscire a distinguere l'oggetto misterioso che, alla fine, aveva l'apparenza di un banale sacchetto, o qualcosa del genere. Ormai pochi metri mi separavano dalla soluzione di quel mistero e non potevo più tirarmi indietro. Trattenni il fiato e con un balzo mi precipitai giù, afferrai il sacchetto e, in un batter d'occhio, risalii immediatamente, fino all'inizio della scalinata.

Sentivo distintamente le palpitazioni del mio cuore dovute sia alla paura sia allo sforzo fisico che avevo sostenuto per fare tutto il più in fretta possibile. Ora che avevo l'oggetto misterioso tra le mie mani, mi resi conto che non si trattava di un sacchetto, bensì di un contenitore di legno.

Facendo meno rumore possibile mi diressi verso la porta della mia camera. Stavo ruotando la maniglia, che come ogni altra cosa cigolava sonoramente, quando alle mie spalle una voce mi fece sussultare.

"Cosa fai?" Per poco non mi venne un infarto, ma per fortuna era solo mia sorella. "Mi fai vedere? Che cos'è?"

“Niente, non ti preoccupare è una cosa da grandi” risposi cercando di liquidarla, senza lasciarle intendere quanta paura mi avesse messo la sua improvvisa comparsa. Ripensandoci non avrei potuto dire nulla di più sbagliato.

“Anch’io sono grande! Voglio vedere che cos’hai preso! Mamma!!!”

“Stefano, non far piangere tua sorella. Gioca insieme a lei”. La mamma mi diceva sempre la stessa frase e a volte neppure ascoltava per capire quale fosse il problema. Dovevo sempre giocare con mia sorella. Punto e basta. Stizzito per essere stato scoperto, entrai in camera mia e Sara con me.

“Che cos’è?” continuava a chiedermi.

“Non lo so, sto cercando di scoprirlo. Se la smettessi di farmi domande, forse lo capirei!”

“È uno scrigno!” esclamò mia sorella. Dovetti ammettere che aveva ragione: per una volta aveva capito prima di me.

“Sì, è uno scrigno, ma lo sapevo già”, non potevo dargliela vinta.

Effettivamente era uno scrigno proprio bello. Di legno scuro e massiccio e aveva una serie di strani simboli incisi su tutta la superficie. Capovolgendolo vedemmo che sulla base si riusciva a leggere una frase che dava l’idea di essere una specie di filastrocca o indovinello:

Se il varco vuoi aprire,
avvolgi il suo dire;
ma senza il sostegno,
non ti basta l'ingegno.

"Che cosa significa?" chiese ancora mia sorella.

"Non lo so, non ne ho la più pallida idea. Forse dovremmo aprirlo e vedere cosa contiene..."

Mentre completavo la frase, con le mani feci forza sul coperchio per vedere se si apriva. Era completamente sigillato. Provavo e riprovavo, sempre con maggiore forza, ma non riuscivo a smuoverlo neppure di un millimetro.

"Guarda, devi spostare il gancio!"

Ancora una volta mia sorella aveva trovato la soluzione prima di me. Il coperchio era effettivamente bloccato da un piccolo gancio a forma di uncino che lo univa saldamente al corpo dello scrigno.

"Lo so, lo so. Cosa credi?"

Ero veramente irritato. Mi dava fastidio quel suo modo di fare e di dirmi le cose. Era più piccola e avrei dovuto capire le cose prima di lei. Sara allungò la mano e spostò il gancetto. A quel punto lo scrigno si aprì senza alcuno sforzo. Conteneva una specie di piccola pergamena.

“Guarda” mi disse “sembra un piccolo rotolo di carta igienica”.

Questa volta si era proprio sbagliata! “No, non vedi che non è carta igienica? È una piccola pergamena!”

“Che cos’è una pergamena?”

“È un rotolo fatto di una carta speciale utilizzata anticamente per scrivere messaggi importanti”.

“Questo significa che il rotolino deve contenere un messaggio importante?”

“Credo di sì, ma l’unico modo per scoprirlo è quello di leggerne il contenuto”.

Presi il rotolino dallo scrigno e, facendo attenzione a non strappararlo, lo srotolai. Più che una pergamena era una striscia di carta ingiallita dal tempo, sottile ma molto lunga. Dopo averla stesa, cercai di capire cosa ci fosse scritto ma, con grande delusione, constatammo che si trattava solo di una sequenza di lettere priva di significato. Il messaggio, ammesso che ci fosse un messaggio, era assolutamente incomprensibile.

“Che strano. Forse è scritto in un’altra lingua?” disse Sara.

“Non lo so, ma di certo non significa nulla in italiano. Non c’è neppure una parola italiana”.

Con una certa insoddisfazione, arrotolammo nuovamente la pergamena e la rimettemmo dentro lo scrigno.

“Dai, torniamo a fare colazione”.

Scendendo nuovamente le scale fino all'atrio, mi accorsi che ora la porta della cantina era nuovamente chiusa.

“Hai visto? Ora la porta è chiusa”. Dissi a Sara.

“Perché prima era aperta?”

In un istante mi resi conto di aver svelato un dettaglio che avrei fatto bene a tenere per me. Feci finta di nulla e non risposi a quella domanda, ma mia sorella sapeva essere incalzante.

“Allora dimmi dove hai trovato lo scrigno! Sei riuscito ad aprire la porta? Guarda che lo dico alla mamma!”

“E va bene! Sì, prima, quando sono sceso, la porta era aperta. L'ho trovata così, ma non l'ho aperta io...”

“E perché l'hai chiusa?”

“Non sono stato io. Si deve essere chiusa da sola oppure...”

“Oppure è stata la mamma. Forse aveva paura che i topi salissero in casa. Mamma, mamma. Hai chiuso tu la cantina?”

Ecco! L'aveva detto alla mamma. Era esattamente quello che stavo cercando di evitare. Adesso mi avrebbero fatto mille domande su come avessi aperto e chiuso quella porta. D'altronde chi avrebbe mai creduto alla mia versione dei fatti? La mamma

Capitolo 2 - Una porta misteriosa

ci guardò con uno sguardo piuttosto stupito.

“Chiudere la porta della cantina? E come avrei potuto! Finché vostro padre non si deciderà a fare qualcosa come potrei riuscire ad aprirla? Il fabbro, poi, continua a inventare scuse per non venire”.

“Mamma, ma poco fa la cantina era aperta!” svelò Sara.

“Aperta?”

Con uno slancio si affacciò dalla cucina rivolta verso le scale.

“Ma che dici. È chiusa!”

“Sì, ora è chiusa, ma prima era aperta!” insisteva mia sorella.

“Ah sì? E chi l'avrebbe aperta? Saranno stati i topi?” la mamma era diventata sarcastica. Ormai le bastava solo guardare quella porta per esserne irritata.

Per fortuna la cosa finì così com'era cominciata e i miei non si accorsero di nulla.

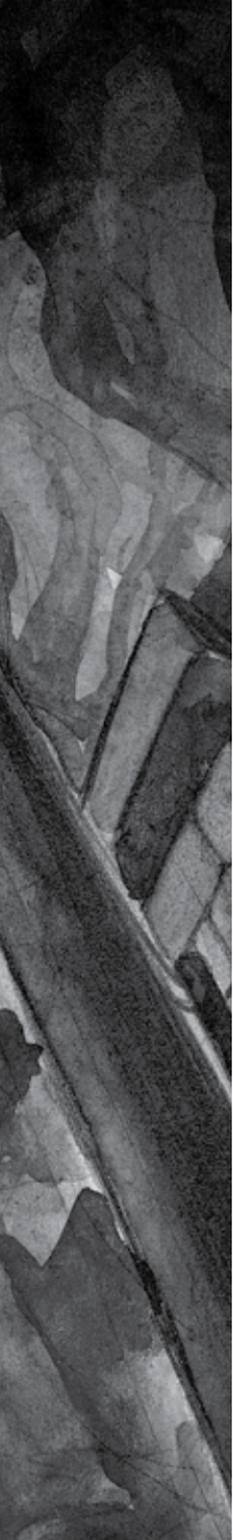
Non ancora...



CAPITOLO 3

La signora
Mallow





Mia madre era appena rientrata. Era uscita poco prima per fare una commissione urgente e importante, ci disse, ma senza specificare di cosa si trattasse. Andò di corsa in cucina, prese il telefono e chiamò mio padre. Dalla voce appariva decisamente compiaciuta.

“Ciao, sono io. Sono appena rientrata. Sono andata a parlare con il fabbro e, non ci crederai, ma sono finalmente riuscita a convincerlo! Come ho fatto? Beh sai che posso essere persuasiva, non trovi?”

Insomma, alla fine doveva aver trovato il modo di minacciare il fabbro convincendolo a prendere sul serio la sua richiesta. Sarebbe venuto il giorno dopo e avrebbe portato anche il cugino che lavorava nel settore delle disinfestazioni. Avrebbero finalmente eliminato tutti quei topi. Ma chi sa quanti erano...

La notizia mi tranquillizzò un po'. Se non altro, l'indomani avremmo finalmente messo la parola fine a quel singolare mistero. Qualcosa, però, mi diceva che le cose sarebbero andate diversamente. Forse cominciavo ad avere una specie di sesto senso...

Trascorsi tutta la mattina nella mia

camera, pensando al cofanetto e al suo strano contenuto.

Certo che la zia doveva essere stata una donna molto insolita! Non solo viveva in una casa del genere, ma possedeva anche oggetti misteriosi come quello che avevamo trovato. Proprio nel mezzo dei miei pensieri, Sara irruppe piangendo rumorosamente. Dal piano inferiore, la mamma stava già gridando:

“Stefano, non far piangere tua sorella. Gioca con lei”.

Sempre quella frase, ma ormai mi ero abituato. La feci sedere sul letto cercando di capire per quale motivo stesse piagnucolando.

“Che cos’è successo, Sara? Perché piangi?”

Continuava a singhiozzare.

“La signora Mallow, la signora Mallow...”

Seguitava a ripetere.

“Cos’è successo alla signora Mallow?”

La signora Mallow era la sua bambola preferita. Trascorrevva ore a organizzare incontri per il tè a casa della signora. Spesso venivo invitato anch’io. Trovavo quel gioco terribilmente noioso: dovevo sedermi insieme alle sue bambole e fare finta di gustare l’ottimo tè preparato proprio dalla bambola. Non ho mai capito perché le piacesse così tanto: era vecchia e consumata. Ormai aveva perso gran parte dei suoi capelli e i vestiti erano tutti logori. E poi mia sorella possedeva molte altre bambo-



le, decisamente più belle. Ma forse, proprio il fatto che fosse così malandata era la ragione della sua predilezione.

“Non riesco più a trovare la signora Mallow” disse alla fine.

“Dai, cerchiamola insieme!”

Cercammo la vecchia bambola ovunque, partendo dalla sua camera.

La stanza di Sara era più piccola della mia e questo era giusto, visto che io ero il più grande. Sopra il letto c'erano numerosi peluche e alcune delle altre bambole con cui giocava di solito. Ma non c'era la signora Mallow. Guardammo sotto il letto, nell'armadio rosa che la mamma le aveva appena comperato e persino nella cesta della biancheria sporca. Nulla. Della signora Mallow non c'era alcuna traccia.

Ritrovai, invece, alcuni dei miei giochi preferiti che, da un po' di tempo, pensavo di aver perso. Per qualche strano motivo, era attratta dai miei giocattoli e non esitava a prenderli ogni volta che ne aveva l'occasione. Così, le mie cose sparivano improvvisamente nel nulla, salvo poi riapparire quando meno me lo aspettavo in qualche angolo della sua camera. Ero irritato da quella scoperta, ma continuai ugualmente ad aiutarla nelle ricerche.

Dopo aver esaminato meticolosamente la stanza, andammo anche nelle altre. Sul pianerottolo c'era solo una vecchia cassettera in cui la mamma aveva sistemato tutte quelle cose che solitamente non hanno un posto e che non si sa mai dove mettere. Controllammo all'interno di ognuno dei cinque cassetti, ma non trovammo nulla. Neppure nella camera dei miei genitori. Nella mia non era

necessario controllare: non avrei mai permesso a mia sorella di lasciare lì uno dei suoi giocattoli da bambina piccola. Le altre stanze erano chiuse a chiave e non potevamo entrarvi. Cercammo anche al piano inferiore, in cucina e nella biblioteca della zia, ma senza risultati. Alla fine, dopo aver pianto a lungo, Sara si rassegnò. Ma le stranezze non erano finite. Quella sera, dopo cena, mi diressi verso la mia camera per giocare un po' con la PlayStation, visto che avevo perso l'intera giornata a causa delle ricerche e, finalmente, potevo dedicarmi a quello che mi piaceva di più.

Cominciai a salire lungo le scale, quando notai che la porta della cantina era nuovamente aperta.

'Che strano' pensai 'il fabbro dovrebbe arrivare solo domani, ma chi continua ad aprire questa porta?'

Sceso dalla scalinata, mi avvicinai. Ancora una volta, la mia curiosità mi stava portando vicino a un così grande pericolo, ma, purtroppo, questo lo avrei capito solo dopo.

Guardai attraverso la porta spalancata: com'era già accaduto quella mattina, si vedevano solo alcuni gradini e, poi, il buio assoluto. Sentivo sulla pelle un debole venticello freddo provenire dall'oscurità che mi fece rabbrivire. Questa volta non avevo alcuna intenzione di scendere, visto che era già sera e probabilmente i topi erano sul punto di svegliarsi e di cominciare le loro attività.

'Devo chiamare subito il papà'.

Stavo per andare in cucina quando, nella penombra, mi sembrò di vedere qualcosa. Di nuovo? C'era qualcos'altro su quei gradini? Era immobile e, questa volta, si trovava su uno di quelli più lontani, molto più in basso dello scrigno. Con la mano provai ad accendere la luce, ma, come mi aspettavo, non successe nulla.

'Sarà un altro oggetto misterioso?'

Per un istante pensai alla possibilità che la casa stesse tentando di comunicare con me. Era un pensiero assurdo, ma nella mia mente la cosa sembrava estremamente verosimile. Mille folli ragionamenti affollavano la mia mente ma alla fine misi a tacere la mia coscienza e scesi due o tre gradini al massimo, molto lentamente. Anche da quella posizione non si vedeva granché, ma sentivo distintamente l'aria fresca risalire dalla cantina. Dovevo proseguire! Ancora un paio di scalini, forse tre. La voce dei miei genitori, che chiacchieravano in cucina, si era fatta più debole.

'Pochi passi e sarò arrivato' pensai.

Stavo esitando nel tentativo di capire se ci fossero rumori dovuti alle attività dei topi. Non si sentiva proprio nulla.

"Forse non si sono ancora svegliati" bisbigliai.

Feci un ultimo scatto verso il basso: tre, quattro, cinque e non so quanti altri gradini, arrivando fino a quello sul quale si trovava l'oggetto. Senza farmi troppe domande su cosa fosse, lo afferrai con tutte

le mie forze. In quel momento sentii un cupo boato provenire dall'oscurità, proprio davanti a me, come se fosse improvvisamente caduta una pentola sul pavimento. Ero atterrito. Mi mancava la forza per gridare e chiedere aiuto. Non so come, ma riuscii a girarmi e iniziai a correre verso l'uscita. Quando mancavano ancora alcuni scalini, la porta davanti a me cominciò a socchiudersi.

Con tutte le forze che mi erano rimaste, feci un balzo e poi un altro ancora, riuscendo a piombare fuori dal quel luogo, giusto in tempo: dietro di me il rumore della porta che si chiudeva.

Mi mancava il fiato e le gambe tremavano ancora, tanto che caddi in ginocchio sul pavimento. Aiutandomi con le mani mi allontanai, trascinando il resto del mio corpo a peso morto. Quando finalmente mi fui tranquillizzato, mi accorsi che in mano stavo ancora stritolando l'oggetto che avevo appena recuperato.

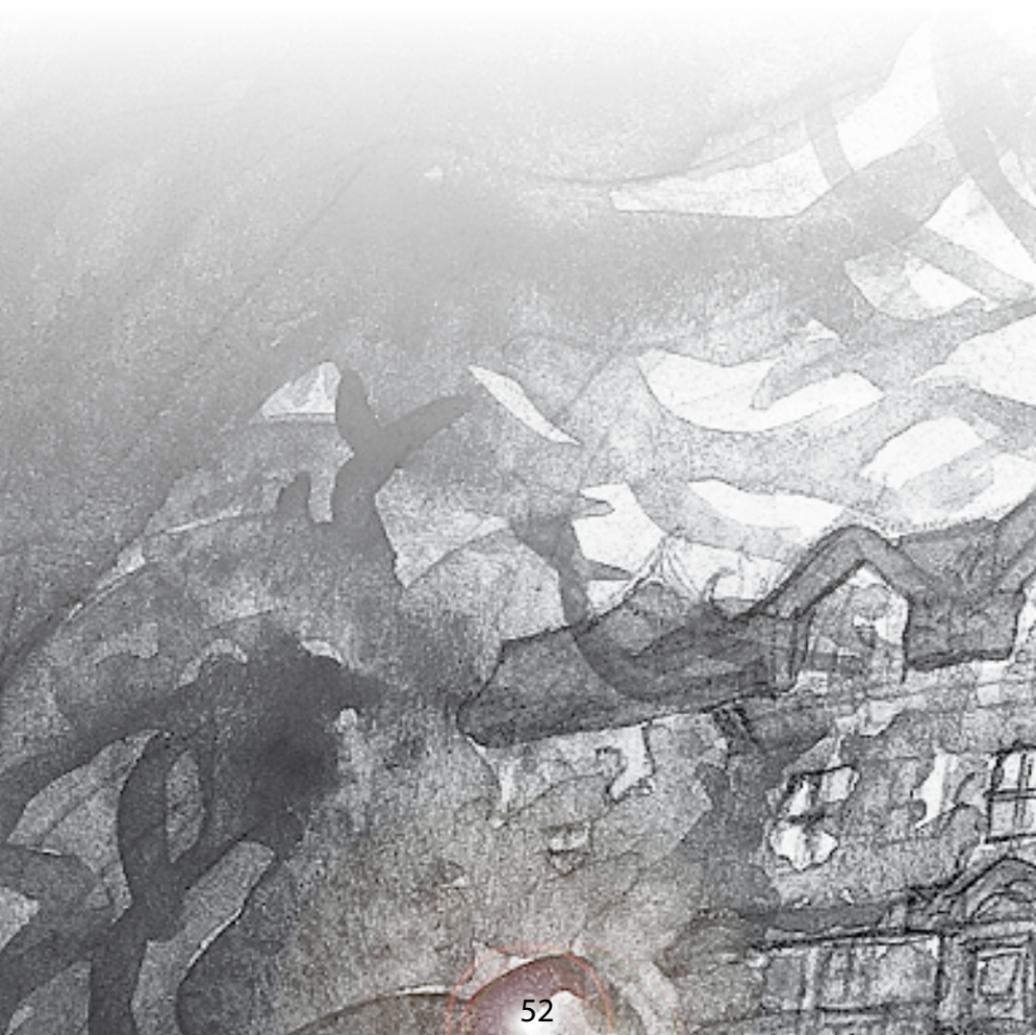
Era una bambola. Anzi, con grande sorpresa constatavi che si trattava proprio della signora Mallow, che Sara mi aveva fatto cercare tutto il giorno.

"Che strano..."

Era irriconoscibile. La brutta faccia della signora Mallow era scomparsa: era completamente piatta; senza occhi, naso e bocca. Interamente ripulita. Chi o che cosa aveva potuto mutilare quella bambola? Ma soprattutto, perché? Certo non mi era mai piaciuta quella sua facciaccia irritante che sorrideva

Stefano e il mistero della chiave solare

sempre. Però non avrei mai pensato di... cancellarla in quel modo. E poi, qualcuno aveva incollato un bastone alla sua mano destra. Cosa poteva significare? La osservai ancora e notai che, sotto la gonna, una delle sue gambe era stata spezzata. Insomma, qualcuno in quella casa doveva odiare la signora Mallow molto più di me!



Capitolo 3 - La signora Mallow

Ma perché? Se quello voleva essere un messaggio, che cosa cercava di dirti?

Non riesco a trovare delle risposte sensate a tutte queste domande, ma decisi comunque di non mostrare la bambola a mia sorella, per evitare che si spaventasse.



An abstract watercolor illustration of a face, rendered in shades of grey, black, and white. The style is expressive and somewhat distorted, with thick, dark outlines and soft, blended washes of color. The eyes are large and dark, and the overall composition is centered on the face.

CAPITOLO 4

Una possibile soluzione



Quella notte non riuscii a chiudere occhio.

Avevo decisamente paura, ma sapevo che sarebbe stato inutile parlarne con i miei genitori: chi avrebbe mai potuto credere alla mia storia? Come avrei potuto spiegare che la porta della cantina si era aperta da sola? Tanto più che ora era nuovamente sigillata. E la bambola? Mi avrebbero senz'altro dato la colpa! D'altronde, era noto a tutti quanta antipatia nutrissi per la signora Mallow. Forse era meglio tacere. Almeno per il momento. E così feci.

Quando non si riesce a dormire, la notte diventa veramente lunga e noiosa.

Mi giravo e rigiravo nel letto. Nel silenzio della casa, sentivo solo il russare forte e pesante di mio padre.

'Come farà la mamma a dormire con un tale rumore?' riflettei.

Non ci avevo mai fatto caso ma mio padre russava veramente tanto. Tuttavia, quella notte, quel suono altrimenti fastidioso e insopportabile mi confortava. Era un chiaro segnale della vicinanza dei miei genitori: se avessi avuto qualsiasi problema, sapevo che loro erano a pochi metri da me. Rassicurato da questo pensiero, dopo diverse ore incominciai finalmente ad appisolarmi.

Proprio mentre stavo per perdere conoscenza,

qualcosa mi svegliò di nuovo.

Erano rintocchi, come quelli di un orologio a pendolo. Si sentirono dodici rintocchi: doveva essere mezzanotte.

‘Noi però non abbiamo un orologio di questo tipo’ pensai.

‘Deve essere in cantina. È l’unica stanza che non abbiamo ancora esplorato’. Evidentemente, la zia doveva averne messo uno proprio lì. La cosa strana era che mai, prima di quel momento, lo avevamo sentito.

Quando ritornò il silenzio, ripresero i soliti strani rumori che ormai accompagnavano tutte le nostre notti. Di giorno in giorno erano diventati sempre più forti, come se qualcuno stesse cercando chi sa che cosa nel sotterraneo della casa, spostando mobili o altri pesanti oggetti che dovevano trovarsi in quel luogo. Ora però erano ancora più insistenti e fragorosi.

Mi affacciai alla porta della mia camera che era solo socchiusa.

‘Sì, vengono proprio dalla cantina...’ dissi fra me e me.

Tornai nel letto, ma ero troppo agitato per dormire. Allora ripresi lo scrigno che avevo trovato il giorno prima. Iniziai a leggere e rileggere la frase incisa sul fondo della scatola nella speranza di capirci qualcosa.

Sono convinto che sarebbe stato meglio non com-

prendere affatto il significato di quell'incisione: forse non sarebbe mai successo nulla di ciò che invece accadde in seguito. Comunque, prima o poi, la porta della cantina qualcuno l'avrebbe aperta!

Ripresi anche il rotolo, ma c'erano solo lettere, una sequenza di lettere senza senso.

'Forse' pensavo 'la frase sullo scrigno vuole svelare come interpretare il contenuto del rotolo'.

'Ma come?'

**Se il varco vuoi aprire,
avvolgi il suo dire;
ma senza il sostegno,
non ti basta l'ingegno.**

Dovevo avvolgere il suo dire? Forse il suo dire poteva essere la pergamena?

E il sostegno? Questa parola mi fece pensare al bastone che era stato incollato alla mano della signora Mallow. La sua gamba era stata spezzata e, quindi, il bastone era diventato il suo sostegno. Che dovessi cercare un bastone? Era forse questo un primo indizio?

Avvolgere il suo dire, quindi, poteva significare che la pergamena doveva essere avvolta intorno a qualcosa? Forse proprio intorno al bastone?

In quel momento mi ricordai di una storia che mi

aveva raccontato mio padre.

Riguardava il generale Lisandro, vissuto a Sparta non saprei dire quanti secoli fa. Sembra, infatti, che durante la guerra del Peloponneso, per riuscire a inviare messaggi segreti alle truppe, il generale avesse ideato un'ingegnosa soluzione che ne avrebbe reso il contenuto incomprensibile ai nemici, se mai ne fossero entrati in possesso.

Bastava prendere un bastone, che gli antichi spartani chiamavano scitala, sul quale avvolgere una striscia di pergamena, con un movimento a spirale, tutto intorno fino a ricoprirlo totalmente. A questo punto, si poteva scrivere il messaggio da inviare, procedendo dall'alto verso il basso e ruotando progressivamente il sostegno. Alla fine, srotolando la pergamena, il messaggio sarebbe diventato incomprensibile. L'unico modo per decifrarlo consisteva nel riavvolgere la pergamena intorno a un'altra scitala con la stessa larghezza di quella utilizzata per la scrittura. Con un bastone più grande o più piccolo, infatti, il messaggio sarebbe rimasto comunque illeggibile.

Ecco, forse questo spiegava la frase.

Serviva un sostegno, ovvero un bastone, una scitala, intorno al quale avvolgere la pergamena per comprenderne il contenuto. Improvvisamente mi era tutto chiaro.

Le storie che racconta papà, servono a qualcosa

Capitolo 4 - Una possibile soluzione

nella vita...’pensai sorridendo.

Se avevo ragione, dovevo solo trovare il bastone o qualcosa di simile purché della giusta misura.

La signora Mallow, forse, aveva ancora qualcosa da dire.

Perché il bastone era stato incollato sulla sua mano?

Forse dovevo usare un bastone che qualcuno portava con la mano.

Pensai al mattarello della mamma: si usa con le mani.

Forse un ombrello?

No! All’improvviso mi venne un altro lampo di genio: la zia utilizzava un bastone per camminare e questo coincideva con il fatto che la bambola avesse la gamba spezzata... forse...

Il mistero era più semplice di quanto non sembrasse all’inizio! Mi serviva proprio il bastone della zia!

Ce l’avevo fatta? Forse sì, forse avevo veramente capito come procedere.

Ero proprio fiero di me stesso.

In seguito lo sarei stato molto meno...

CAPITOLO 5

La chiave di volta





Ero riuscito a risolvere l'enigma tutto da solo e la cosa mi faceva sentire grande. A questo punto non mi restava che trovare il bastone della zia per avere la conferma definitiva e decifrare il messaggio scritto nel rotolo. Ero abbastanza sicuro che si trovasse nel portaombrelli, vicino alla porta d'ingresso. L'unico problema era che, per arrivarci, sarei dovuto passare proprio vicino alla porta della cantina. La cosa mi terrorizzava.

E se, passando, avessi trovato la porta aperta? Cosa sarebbe potuto uscire da quel luogo oscuro?

Se fossi stato veramente saggio e avveduto, avrei deciso di aspettare che facesse giorno, in modo da recuperare il bastone in tutta sicurezza, quando anche i miei genitori sarebbero stati svegli. Però, come ho già detto, ero un bambino molto curioso. Non potevo resistere alla tentazione di scoprire cosa dicesse il rotolo. E poi era appena passata la mezzanotte: prima delle sette non si sarebbe svegliato nessuno e mi sembrava impossibile aspettare ben sette ore! Inoltre mi sentivo molto in gamba, capace di fronteggiare qualsiasi problema. Alla fine i miei istinti prevalsero sulla ragione. Mi avvicinai alla porta della mia camera, con estrema cautela, per non far scricchiolare il legno del pavimento. La

porta era ancora socchiusa e infilai l'orecchio proprio nella fessura che dava sul pianerottolo. Rimasi per un po' immobile, ascoltando attentamente. Mio padre russava ancora sonoramente mentre, dal piano inferiore, continuavano ad arrivare quegli inquietanti boati.

Provai a spingere la testa fuori dall'uscio.

Era tutto buio. Dovevo fare attenzione a non svegliare i miei genitori. Come avrei potuto spiegare quello che stavo facendo? Mi avrebbero preso per pazzo! In meno di un secondo mi venne in mente la scusa che avrei potuto utilizzare: stavo andando in bagno. L'unico problema era che il bagno del primo piano si trovava sul lato opposto del pianerottolo rispetto alle scale. Forse avrei potuto dire che preferivo andare al bagno del piano terra, ma non sarei stato molto credibile. Meglio non svegliarli!

Decisi di aprire la porta. Lo feci lentamente per evitare quel cigolio fastidioso che faceva ogni volta. Fu inutile! I cardini erano così arrugginiti che era quasi impossibile non fare rumore. Dopo aver aspettato qualche istante, cercando di capire se qualcuno mi avesse sentito, cominciai ad avanzare in punta di piedi. Giunsi alla ringhiera, da dove sarebbe stato possibile vedere quello che succedeva nell'atrio sottostante. Speravo di riuscire a scorgere la porta della cantina in modo da verificare che fosse ancora chiusa.

Ero praticamente arrivato, quando...

cRRRRaA A A A CcCCKK!!!

Avevo messo il piede su una trave particolarmente logorata. Il rumore era stato fortissimo. Rimasi immobile. Mio padre doveva aver sentito qualcosa, perché aveva smesso di russare e si stava rigirando nel letto.

‘Speriamo di non averlo svegliato’ pensai.

Fortunatamente, dopo alcuni movimenti, ricominciò a russare come prima. Scampato il pericolo, mi concentrai di nuovo sulla cantina dalla quale non arrivavano più boati. Passarono alcuni lunghi secondi, ma non si sentiva nulla. Qualsiasi cosa fosse, doveva avermi sentito.

Attesi ancora un po’ di tempo. Non so quanto, ma avevo l’impressione di essere rimasto lì, paralizzato, per delle ore. Non sapevo che fare, se proseguire oppure ritornare nella mia camera. Alla fine ripresi lentamente ad avanzare verso la ringhiera. Ora si iniziava a vedere il piano inferiore. Tutto era immobile. Nella penombra distinguevo la porta di casa con il portaombrelli, ma non il bastone della zia. Ormai non potevo più tirarmi indietro. Trattenni il fiato e mi accostai al primo gradino. Stavo per appoggiare il piede quando, alle mie spalle una

voce mi chiamò per nome: "Stefano!"

Per un secondo il cuore si fermò. Iniziai anche a sentire freddo. Ci volle un po' perché realizzassi che si trattava solo di mia sorella.

"Sei impazzita! Mi hai fatto quasi venire un infarto!" la rimproverai mantenendo bassa la voce nonostante lo spavento che mi ero preso.

"Scusa, ma sentivo qualcuno camminare sul pianerottolo e sono venuta a vedere. Che stai facendo qui a quest'ora?"

"Io? Mentre tu stavi dormendo, io risolvevo il più grande mistero della nostra vita!" Ero ancora fiero di quello che ero riuscito a fare. Ora aveva uno sguardo a metà tra lo stupito e il divertito.

"Comunque" continuai "ora non ho tempo di spiegarti tutto. Devo andare a prendere il bastone della zia che è giù, nel portaombrelli".

"E allora?" disse con la voce piena d'innocenza.

"E allora ci stavo andando! Vorresti farlo tu?"

"Perché, hai paura?"

"Figurati!" A questo punto non avevo scelta. Dovevo andare, almeno per dimostrarle che non stavo morendo di paura. Scesi i primi gradini. Intorno a me c'era silenzio (a parte mio padre che russava sempre più forte) e Sara mi guardava dal pianerottolo. Mi sentii più sicuro, accelerai un attimo il passo e in pochi secondi raggiunsi il portaombrelli. Trovai subito il bastone. Era massiccio e pesante, di legno nero con un grosso manico di metallo curvo,

sul quale era inciso il disegno di un'edera che lo avvolgeva completamente. La zia amava l'edera. Tutta la facciata principale della casa ne era ricoperta. Mentre osservavo il manico del bastone, si sentì un tonfo fortissimo. Immediatamente mi girai verso mia sorella con lo sguardo severo di chi sta per elargire un rimprovero. Tuttavia, vedendola immobile in cima alla scala, mi bloccai subito. Avevo capito che non poteva essere stata lei a provocarlo. D'istinto mi girai subito verso la porta della cantina e vidi che adesso era socchiusa. Mi fermai, perché non sapevo più cosa fare. Potevo risalire ma, per raggiungere la scala, sarei dovuto passarle vicinissimo. Mia sorella dall'alto gesticolava per indurmi a darle delle spiegazioni. Dalla sua posizione non poteva vedere nulla e non aveva capito che cosa fosse accaduto. Mentre esitavo, la porta cominciò lentamente ad aprirsi. Non aspettai un secondo di più: con un balzo mi aggrappai alla ringhiera. Un attimo dopo ero in cima alle scale, presi mia sorella e ci chiudemmo a chiave nella mia camera.

CAPITOLO 6

Un nuovo enigma



Finalmente eravamo al sicuro.

Mio padre ancora russava e questo spiegava perché non si fossero svegliati nonostante il rumore che avevamo fatto.

“Allora?” mi chiese Sara. “Che cosa è successo? Sembri così spaventato!”

“Niente, non preoccuparti. Sono solo molto stanco”. Decisi di non dirle nulla circa la porta che si era inspiegabilmente aperta.

“Ora...” continuai “ora, dobbiamo chiarire una volta per tutte questo mistero. Forse ho capito come decifrare il messaggio”.

Appoggiai il bastone appena recuperato sul letto e presi il rotolo dallo scrigno di legno. Quindi incominciai ad avvolgerlo tutto intorno, cercando di disegnare una spirale che andava dall’alto verso il basso.

“Cosa stai facendo?” Sara era curiosa e non poteva sapere dove volessi arrivare.

“Fai attenzione e lo capirai da sola”.

Non fu per niente facile sistemare la pergamena intorno al bastone. Appena completavo due o tre giri, l’estremità in cima si spostava, disallineando tutte le lettere. Sara, vedendomi in difficoltà, venne in mio soccorso mantenendo ferma l’estremità superiore della striscia. Alla fine, dopo quasi mezz’ora di tentativi, riuscimmo ad avvolgere il tutto, in modo tale che si rendesse visibile un messaggio

comprensibile.

“Guarda Sara. Ora se leggi dall’alto verso il basso, compaiono delle parole sensate, vedi?”

Inclinai il bastone e cominciai a leggere.

Era apparso il seguente messaggio:

**Il segreto è svelato,
il trucco hai indovinato.
Il tempo è partito
e tu ti sei smarrito.**

**La via per tornare
or dovrai cercare,
ma se non vuoi fallire
va’ a fondo per capire.**

**Per trovar la via di casa,
sotto il raggio devi andare,
ma bada al tempo che travasa,
che potrebbe non bastare.
Col più grande dei rintocchi
non c’è casa che ti tocchi.**

Stefano e il mistero della chiave solare

Certo il messaggio era scritto in italiano, ma definirlo comprensibile non era proprio il caso.

“Non mi sembra un messaggio così interessante,” mi disse Sara “ma non dicevi che sulle pergamene si scrivevano solo messaggi importanti?” A me risultava, invece, piuttosto inquietante. Il tempo era partito: in qualche modo eravamo riusciti a innescare qualcosa, ma non potevo ancora capire cosa. Era tutto così strano e assurdo. Chi aveva lasciato quel messaggio? E chi aveva fatto in modo che noi lo ritrovassimo? Ma soprattutto perché? E poi il tempo che era partito... ma per cosa? Cosa doveva ancora accadere?

Avevo ormai l'impressione di non essere più nel mondo reale, ma piuttosto in uno di quei film in cui non si riesce più a distinguere ciò che è vero da ciò che è finzione.

Rimanemmo lì, immobili, a osservare quella pergamena per diversi minuti.

“Guarda Stefano!”

Sara mi fece ritornare dai miei pensieri.

“Guarda! Le lettere del messaggio!”

“Cosa? Cosa sta succedendo alle lettere?”

“Stanno scomparendo, svaniscono nel nulla!”

Era vero. Il contenuto stava sbiadendo e presto sarebbe diventato invisibile.

Presi rapidamente un foglietto dalla mia scrivania e ricopiai tutto. Giusto in tempo: la pergamena era diventata bianca, come nuova!

Capitolo 6 - Un nuovo enigma

Tutto questo non era normale. Come poteva scomparire nel nulla un messaggio scritto su un foglio di carta? Doveva esserci qualcosa di soprannaturale! Un fantasma? Uno spirito? O magari qualcosa di peggio...

Restammo sul letto e per la paura ci abbracciammo fino ad addormentarci.

Non amavo abbracciare mia sorella, ma quella volta lo feci volentieri.

Sarebbe stata l'ultima?



CAPITOLO 7

Nella serra







La mattina dopo mi svegliai molto tardi.

Mia sorella non era più nel letto con me e dalla finestra entrava già la luce del sole.

La vecchia e logora persiana di legno era ancora chiusa, ma dai buchi filtravano intensi raggi che illuminavano la polvere sospesa nell'aria: sembravano tanti granelli luccicanti che vagavano in tutte le direzioni. Mio padre doveva essere già sveglio, visto che non russava più. In lontananza si poteva, invece, sentire la voce della mamma che parlava con Sara. Non capivo cosa si dicessero, ma dava l'impressione di essere qualcosa d'importante. Mi vestii in fretta, senza neppure lavarmi la faccia. Cercai il cofanetto con la pergamena, ma era scomparso.

'L'avrà sicuramente preso Sara!' pensai subito.

Scesi al piano inferiore. La porta di casa era aperta. Stavo per uscire quando un brivido lungo la schiena mi fermò. Proprio alle mie spalle c'era la porta della cantina e non sapevo se l'avrei trovata aperta o chiusa. Ero sceso di fretta e mi ero dimenticato di un dettaglio tanto importante. Ma come avevo potuto?

Stefano e il mistero della chiave solare

Mi girai di scatto e... tirai un sospiro di sollievo: era perfettamente chiusa!

Mi voltai e uscii in giardino.

Sara era proprio lì che e stava giocando con le sue bambole e lo scrigno che cercavo.

"Sara, ma che stai facendo?"

"Ciao Stefano. Vuoi prendere il tè con noi?"

Alcune delle sue bambole erano sedute attorno allo scrigno che fungeva da tavolo. Il tè, da quello che potevo vedere, era già stato servito...

"Quante volte ti devo dire di non giocare con le mie cose?"



“Cosa? Il cofanetto non è mica tuo!”

“Certo che è mio! L’ho trovato io e ora è diventato mio”.

Con un gesto sgraziato lo ripresi, facendo cadere tutte le tazzine e le bambole che lo circondavano. Immediatamente Sara iniziò a piangere.

“Mamma, mamma! Stefano non mi lascia giocare! Mammaaaaa!”

Sapevo che le avrebbe dato ragione.

“Mamma, io non ho fatto niente!”

Più in fretta possibile andai a nascondere dietro uno dei grossi vasi che circondavano la casa, facendo attenzione a non farmi vedere.

“Dammi il cofanetto, è mio!” continuava lei.

“Quale cofanetto?” Dissimulando, mi allontanai e andai a fare colazione. Piagnucolò per un bel po’ di tempo, ma, alla fine, si dovette rassegnare.

Dalla finestra della cucina si vedeva la serra che la zia aveva fatto costruire nel giardino della casa. Il papà mi aveva sempre proibito di andarci, visto che conteneva molti oggetti pericolosi.

I vetri erano sporchi e opachi e non si riusciva a vedere bene cosa ci fosse all’interno. Presi il mio succo di frutta alla pera, che bevevo ogni mattina da quando ero piccolo, e mi sedetti in modo da poter osservare l’esterno.

‘La zia doveva amare molto le piante’ pensai. ‘In effetti, tutte le persone anziane amano le piante’.

Questo era vero, ma sicuramente non tutte pote-

vano vivere immerse totalmente nella vegetazione.

Il giardino che circondava la casa somigliava piuttosto ad una foresta.

Vicino all'ingresso c'era un grosso albero, un vecchio salice piangente. L'avevo riconosciuto perché ne avevamo parlato a scuola.

Poi tanti altri erano stati piantati un po' ovunque. Con lo sguardo stavo saltando dall'uno all'altro, fino a quando mi ritrovai per puro caso a osservare di nuovo la serra. Dentro dovevano esserci piante molto rigogliose: attraverso i vetri ne potevo distinguere chiaramente le sagome che, in alcuni punti, arrivavano fino al soffitto. Non si capiva bene, ma pareva che ci fossero persino delle liane che penzolavano dall'alto, proprio come quelle che si vedevano nei film di Tarzan. Scendevano formando delle ampie curve per poi risalire scomparendo tra le foglie di qualche altra pianta. A una scimmia sarebbero proprio piaciute. Non si riusciva a vedere molto altro. Ciononostante quel luogo aveva catturato la mia attenzione, tanto che, terminata la colazione, decisi di avvicinarmi. La mamma stava curando le sue rose e mia sorella, che finalmente si era dimenticata del cofanetto, continuava a servire l'ennesimo tè, quello delle undici.

Quando fui abbastanza vicino, notai che i vetri, oltre a essere notevolmente sporchi, erano anche ricoperti di condensa. Era chiaro che all'interno dovesse fare molto caldo.

Girai intorno alla serra in cerca di un punto in cui si potesse vedere qualcosa di più, ma la condensa e lo sporco erano veramente impenetrabili.

A un tratto mi parve di scorgere una sagoma che si muoveva.

‘Chi può esserci lì dentro?’

Qualcuno si stava prendendo cura delle piante?

‘Forse è papà!’ La conclusione mi appariva ovvia, poiché la mamma e Sara erano in giardino e in casa, non c’era nessun altro. Questo, almeno, era quello che pensavo...

La presenza di mio padre, anche se solo presunta, mi fece sentire autorizzato a entrare, in deroga a tutti i divieti che avevo ricevuto. La porta era chiusa, ma non a chiave e si aprì senza alcuna difficoltà.

Il caldo superava di gran lunga le mie aspettative, l’aria era quasi irrespirabile e si aveva l’impressione di essere piombati in un paese tropicale. Con un clima del genere era ovvio che le piante crescessero rigogliose. Le osservai attentamente: ce n’erano veramente tante. Alcune proprio strane. Avevano foglie larghissime e tronchi lunghi e contorti. Come delle spirali si avvolgevano le une sulle altre, lottando per riuscire ad arrivare più in alto possibile. E poi c’erano davvero quelle liane che avevo intravisto dall’esterno. M’inoltrai nella vegetazione per cercare di afferrarne una che scendeva quasi fino al suolo. Imitando quello che avevo visto fare in televisione, provai ad appendermi dandomi lo

slancio in modo da oscillare, proprio come Tarzan. Contrariamente a quello che avevo sempre creduto, rimanere aggrappato a una di quelle corde non fu per niente facile. Innanzitutto le avevo sempre immaginate lisce e morbide, invece erano dure e ruvide, tanto che finii con graffiarmi entrambe le mani. Era stata una vera e propria delusione. Senza considerare che era difficile persino piegarle: rigide com'erano potevano più assomigliare a un ramo che a quelle funi elastiche e maneggevoli con cui mi aspettavo di poter saltare da un albero all'altro. Mentre la mia mente era completamente impegnata in questi ragionamenti, scorsi, attraverso la vegetazione, un cappello di paglia.

Avevo trovato mio padre.

"Papà, papà, che stai facendo qui dentro?" dissi facendomi strada verso di lui.

"Papà, mi senti? Non sei andato a lavoro oggi?"

Ero già alle sue spalle, quando improvvisamente si girò.

"AAAAHHHHHHH!"

Emisi un urlo spaventoso. Non era affatto mio padre. Davanti a me c'era una vecchia, un'orribile vecchia!

Lei fece subito un sorriso guardando verso di me. Non aveva neppure un dente e le labbra rientravano nella bocca come risucchiate da quel vuoto. Lunghi capelli bianchi e filamentosi uscivano dal cappello fino a raggiungerle le spalle. Ci misi un

po' prima di riconoscerla: era la zia.

Non saprei dire se mi spaventò di più il suo aspetto o il fatto di sapere che... fosse morta.

Sì, la zia era proprio morta! Ero anche stato al suo funerale... Ma allora come poteva essere lì, viva e vegeta davanti ai miei occhi?

"Ciao Stefano" mi disse. "Sei stato proprio gentile a farmi visita. Ti stavo aspettando!"

Si avvicinò.

"Fatti vedere. Come sei cresciuto! Ora sei un bambino grande".

Non sapevo cosa dire. Avrei voluto fuggire, ma le gambe erano bloccate dalla paura.

"Hai visto che belle le mie amiche? Guardale! Non sembrano felici?"

Iniziò ad accarezzare alcune orchidee che erano vicino a lei. "Se non ci foste state voi, sarei impazzita per la solitudine". Stava parlando alle sue amate piante.

"Mie care, mie amate... ma sapete, ora non sono più sola. Il mio bel nipotino è venuto a vivere con me. Vedrete, imparerà a prendersi cura anche di voi".

Non avevo alcuna intenzione di vivere con lei. E poi, visto che era morta, come avremmo potuto vivere insieme?

"Ci-ciao zia" alla fine presi coraggio. "Co-Come stai?"

"Come sto? Come vuoi che stia! Mi sento... deci-

samente morta! AH AH AH". Rise sguaiatamente, sputacchiando qua e là.

"Non semb-bri così... morta, in-in fondo".

"Hai ragione. In fondo non sono così morta, ma forse sarebbe stato meglio? Non lo so". Parlava in modo un po' confuso. "Ma sì" aggiunse "sono morta, non vedi? Guarda il mio corpo: sta cadendo a pezzi. La cosa peggiore è che sta morendo anche la mia anima. Muore dopo una lunga agonia provocata dalla solitudine.

Ho trascorso così tanti anni sola, assolutamente sola. Per fortuna c'erano le mie piante... e ora ci sei anche tu! Staremo insieme per sempre, bambino mio".

Che intendeva dire? Le gambe mi si erano sbloccate e cominciai a indietreggiare, molto lentamente.

"Non cre-credo zia. Ci so-sono anche la mamma e Sara. Anche il pap..." lei m'interruppe.

"Ci sono? Sì hai ragione".

La vecchia guardò verso l'esterno, nella direzione della mamma e Sara.

"Ci sono," continuò "ma ti assicuro: non per molto! AHH AHH AHH".

Riprese a ridere come prima.

"Che si-significa? Dove dovrebbero andare?"

"Andranno. Andranno presto.

Il tempo è partito
e tu ti sei smarrito.

Ma piccolo mio, non preoccuparti: ci sarò sempre

io! AHHH, AH, AH”.

Aveva ripetuto una parte della filastrocca scoperta con il bastone!

“Io, io non mi sono sm-smarrito da ne-nessuna parte!”

“Oh sì che lo sei! Forse ancora non l’hai capito, ma sei già lontano e presto te ne accorgerai. Rimarrai solo, solo con me. Non sei contento, bambino mio?”

Si girò ancora per accarezzare le piante. Ne approfittai per fuggire. Corsi via gridando:

“Aiuto, Aiutooo. Mamma, aiutoo”.

Correvo disordinatamente nella serra cercando la porta da cui ero entrato. Disorientato, seguitai a vagare nella vegetazione, incontrando solo vetri opachi, ma nessuna via d’uscita.

“Aiuto, mamma!!!”

Il caldo era eccessivo e divenne presto soffocante. Non riuscivo più a correre. Non vedevo la zia, ma continuavo a sentire la sua risata provenire da ogni direzione. Mi mancava il respiro, ma mi sforzai di correre ancora e poi ancora. La testa girava e le piante con lei. Alcune edere mi afferrarono le mani. Sembravano vive, si muovevano e strisciavano verso di me. Caddi a terra trascinando tutto ciò che mi circondava. Le piante, la terra, il sudore, le risate della zia, tutto era precipitato sopra di me e girava vorticosamente.

Vidi la sagoma della mamma che si avvicinava...

Stefano e il mistero della chiave solare

la sua voce era strana, un po' deformata e lontana,
eppure era lì, vicino a me.

La luce era troppa, non riuscivo più a guardare e
chiusi gli occhi.

Poi il buio e nient'altro.





CAPITOLO 8

Uno strano risveglio



Mi risvegliai sull'erba, fuori dalla serra. La mamma continuava a chiamarmi e piangeva. Anche Sara stava piangendo. Rimasi sveglio per qualche secondo, poi fu di nuovo tutto buio. Dopo poco, sentii la voce di mio padre. Mi prese in braccio stringendomi come quando ero piccolo. Mi portò dentro casa, sul divano del soggiorno. Dormii ancora un po', ma non avevo idea di quanto tempo stesse passando. Qualcuno mi fece rinvenire togliendomi la maglietta. Probabilmente un dottore: aveva quell'aggeggio freddo per ascoltare il cuore. Sentivo che parlava ai miei genitori. Non capivo bene. A volte mi riaddormentavo. Ripresi conoscenza all'ora di cena. Mio padre e mia madre erano seduti poco distanti da me. Quando si accorsero che mi ero ripreso, vennero verso di me per abbracciarmi. Erano felici di potermi parlare ancora e lo ero pure io.

"Non entrare mai più in quella serra!" disse la mamma.

"Per poco il caldo non ti ha ucciso..." continuò papà.

Avevo avuto un colpo di calore ed ero svenuto. Questa era la spiegazione del medico. Nulla di

preoccupante, ma dovevo evitare tassativamente di rientrare in quella serra. Calore e umidità avevano raggiunto livelli tali da essere pericolosi per chiunque.

“Adesso abbiamo aperto tutte le finestre della serra” spiegava mio padre “in modo da lasciare che l’aria circoli un po’. Comunque devi ascoltare di più quello che ti diciamo. Se avessi ubbidito, non avresti vissuto questa brutta esperienza”.

Aveva proprio ragione. Dovevo imparare a essere più ubbidiente e, perché no, anche meno curioso.

“Ma la zia?” chiesi.

“Amore, perché chiedi della zia?”

“La zia... era nella serra. Sono sicuro di averla vista... mi ha anche parlato. Mi sono spaventato tanto...”

“Il calore può facilmente provocare delle allucinazioni. La zia non c’è più e non devi avere alcuna paura di lei”.

Mio padre stava facendo di tutto per rassicurarmi.

“Sarà il caso di far sistemare anche la serra: lasciarla così è troppo rischioso” aggiunse mia madre.

“Faremo tutto quello che occorre per rendere questa casa sicura. Ci sono così tante cose da fare... che non so proprio da dove cominciare” rispose lui.

“Cerchiamo solo di non fare come per il fabbro...” La mamma lo disse con un certo sarcasmo.

Il riferimento al fabbro mi fece ricordare della canti-

na e delle strane cose che vi erano accadute.

“La cantina. La cantina è ancora chiusa?” chiesi con le poche forze che mi rimanevano.

“Sì, amore. È ancora perfettamente chiusa, ma non preoccuparti ora della cantina”.

“Ma i rumori...” non riuscii a completare la frase. Ormai ero troppo stanco e parlare mi affaticava molto.

“Quali rumori?” chiese mio padre. “Io non ho mai sentito niente”.

Mia madre, invece, qualcosa aveva sentito.

“In effetti, qualcosa sì, l’ho sentita. In cantina deve esserci sicuramente qualche topo. Credo che non ci sia nulla di preoccupante. In case come questa, vecchie e tutte di legno, è normale che ci siano i topi”.

“Comunque, vedrai, domani apriremo la porta e metteremo qualche trappola”.

“Una di quelle con la colla?”

“Sì, penso di sì. Metteremo le trappole e vedrai quanti topolini prenderemo”.

“Papà, ne possiamo tenere uno?” chiese subito Sara.

“Vediamo. Ma solo se sono topolini piccoli e puliti. Se sono grossi, assolutamente no”.

Insomma nulla di strano, secondo i miei genitori. Ma allora, la Signora Mallow e il cofanetto? Appena si allontanarono, rifeci la domanda a mia sorella.

“Quale cofanetto?” Rispose alquanto sorpresa.

Rimasi allibito. “Come sarebbe a dire quale cofanetto! Quello che abbiamo trovato, con la pergamena che abbiamo avvolto intorno al bastone della zia...”

Sara continuava a guardarmi con l’espressione di chi non capisce di cosa si stia parlando.

“Non ti ricordi del bastone della zia? Lo abbiamo cercato ieri notte?”

“No, Stefano. Ti sbagli. E poi io la notte dormo profondamente e la signora Mallow è nella mia stanza. Sta pulendo il nuovo servizio da tè per l’appuntamento di domani mattina”.

Non sapevo cosa dire. Era stato tutto un’illusione? Forse avevo solo immaginato tutto? Nulla di quello che ricordavo era realmente accaduto?

Il resto della serata fu abbastanza tranquillo: non avevo mangiato molto, ma nessuno mi aveva rimproverato. Anzi, poiché il medico aveva detto che avevo bisogno di liquidi e di zuccheri, mi lasciarono persino bere Coca-Cola a volontà e, alla fine, mi offrirono pure il gelato al cioccolato!

Il tempo passava e si avvicinava il momento di andare a dormire. Ma non sarebbe stato facile: ero ancora troppo spaventato per quanto era accaduto poche ore prima.

“Non voglio andare a dormire, papà!” dissi con voce lagnosa e piagnucolante.

“Hai ancora paura?”

Con la testa feci un cenno per confermare.

“Allora questa notte potrai dormire con noi”. Aggiunse la mamma.

“Anch’io! Anch’io voglio dormire nel lettone!” Sara non poteva mancare all’appello.

Insomma, quella notte avremmo dormito tutti insieme nel lettone dei nostri genitori.

Avrebbe dovuto essere una notte fantastica, invece fu estremamente difficile addormentarsi in un letto tanto affollato. Mio padre russò senza tregua, anzi lo fece con un’inusuale tenacia, mentre mia sorella continuava a conficcarmi i suoi piedi prima nella pancia e poi persino in faccia. Alla fine decisi di tornare nella mia camera: ero distrutto e avevo disperatamente bisogno di riposare. Uscito dalla stanza dei miei genitori accesi subito la luce del pianerottolo. Intorno a me, tutto era tranquillo. Ancora ripensavo all’incubo di quella mattina e non riuscivo a credere che fosse veramente tutto finito. Mi appoggiai alla parete e rimasi immobile per diversi secondi, nel più assoluto silenzio, sicuro che avrei sentito qualche strano rumore provenire dalla cantina; ma nulla. Alla fine entrai nella mia camera accendendo subito la luce. Tutto era normale, esattamente come lo avevo lasciato. Vidi la porta della stanza di mia sorella socchiusa.

Mi avvicinai pensando ancora alla vecchia bambola, la signora Mallow. Non era possibile che mi fossi inventato anche quello, che tutto, proprio tutto fosse stato solo frutto della mia immaginazione! La signora Mallow la ricordavo bene, l'avevo tenuta tra le mie mani, avevo toccato la sua faccia sfigurata, la gamba strappata con il cotone dell'imbottitura che fuoriusciva dal tessuto logoro. Quel cotone, vecchio e sporco, lo avevo toccato e stretto tra le dita. Forse alcuni dei miei ricordi potevano essere stati frutto del mio malore, ma non tutto e, più di ogni altra cosa, non la signora Mallow. Entrai nella camera trattenendo il fiato, come se temessi quello che stavo per vedere. Non era possibile: la bambola era proprio lì, seduta con le altre bambole, esattamente come mi aveva raccontato Sara poche ore prima. Avevo sognato. Strano a dirsi, ma faceva tutto parte dell'allucinazione. Tutto quello che credevo di aver vissuto in quei giorni era finto, solo un'illusione, frutto del mio colpo di calore. Non poteva esserci nessun'altra spiegazione logica. Ero confuso. Mi misi a letto tenendo teso l'orecchio. Dentro di me c'era ancora qualcosa che credeva in ciò che ricordavo. Aspettavo un cigolio, uno scricchiolio o qualsiasi altra cosa che avesse potuto confermare i miei sospetti, ma nulla. Attesi, non so dire quanto, ma alla fine mi addormentai.

La mattina dopo, di buon'ora, arrivò il fabbro. Era veramente accaduto. Il papà aveva fallito ma la mamma no, in qualche modo l'aveva fatto accadere. Era un omino minuto, abbastanza anziano, ma con delle mani gigantesche. Si vedeva che era abituato a usarle per lavorare. Le unghie erano molto lunghe e pure un po' sporche. Se fossero state le mie a essere ridotte in un tale stato, mia madre mi avrebbe sicuramente rimproverato. Era proprio vero che ai "grandi" era concesso tutto, ma proprio tutto. L'uomo portò dentro casa una cassetta piena di attrezzi di ogni tipo, dalla quale estrasse alcuni arnesi. Si avvicinò alla porta della cantina e, dopo pochi minuti, riuscì finalmente ad aprirla.

"Tutto qui?"

Sì, tutto qui. Non accadde nulla. Nessun rumore, nessuna apparizione o qualsiasi altro fenomeno paranormale. Tutto perfettamente ordinario. Con una semplicità sconcertante l'uomo spinse leggermente la porta metallica che, emettendo un suono stridulo e fastidioso, si aprì senza opporre nessuna resistenza. Dall'oscurità che ora appariva davanti a noi, assolutamente nulla. Neppure l'innocente squittio di un piccolo topolino.

Si potevano vedere solo le scale, ma non quelle che ricordavo o che forse avevo sognato. Tanto per cominciare ero certo che fossero di pietra, ma adesso erano di legno, come tutto il resto della

casa. Allungando leggermente il braccio il fabbro raggiunse l'interruttore della luce. Ero sicuro che la lampadina non si sarebbe accesa: avevo già provato e più di una volta.

E invece si accese e al primo tentativo!

Era tutto così strano. Scendemmo in cantina. C'erano mobili vecchi, armadi e panche di tutte le dimensioni. In fondo, una vecchia stufa a legna e un paio di biciclette. Certo, ero proprio deluso. Mi aspettavo cose inimmaginabili e invece non c'era nessuna differenza rispetto ai milioni di cantine di tutte le case normali. Mi vennero in mente le fantasie che io e mia sorella avevamo coltivato per anni intorno a quel luogo: lo zio imprigionato e mummificato, le catene che avrebbero dovuto tenerlo bloccato, le ciotole che avrebbe dovuto usare per mangiare e, persino, il suo cadavere nascosto in qualche armadio... In meno di un secondo tutto era svanito. Devo ammettere che mi sentii anche un po' sciocco per aver pensato certe cose, anche se era stato proprio divertente. Credevo di aver spaventato per bene Sara e, invece, quello che aveva avuto più paura ero stato proprio io. Negli anni ero riuscito a convincermi che quella cantina nascondesse orribili misteri e atroci segreti fino a esserne tanto spaventato da immaginare quello che mi era accaduto nei giorni precedenti: movimenti, rumori, porte che si aprono e che si chiudono...

"Bene Signora" disse il fabbro. "Ho provveduto a

sostituire la serratura. Ecco le nuove chiavi. Se non c'è altro io andrei”.

La mamma annuì: “Sì, grazie mille. Andiamo di sopra. Ovviamente, siccome è stato così facile, mi aspetto un piccolo sconto rispetto al preventivo...”

I due andarono di sopra per il pagamento.

Mentre curiosavo in giro, mi accorsi che l'oggetto più affascinante era nascosto al centro della stanza. Non lo avevo notato subito, ma un grande lenzuolo bianco copriva quello che sembrava essere un mobile alto e sottile. Mi fermai a fissarlo, come se avessi visto un fantasma. Anche se i fatti mi avevano smentito, quella cantina aveva ancora il potere di spaventarmi.

“Che fai Stefano?” chiese Sara. Lei era rimasta giù in cantina insieme a me.

“Vediamo cosa c'è qui sotto!” continuò facendo quello che sul momento mi parve come un atto d'incoscienza ingiustificabile: andò vicino al lenzuolo e, con un gesto secco e rapido, lo tirò in modo da scoprire l'oggetto misterioso.

“Ecco qua” disse. “Guarda! Un bellissimo orologio! Com'è grande! È un orologio a torre?”

“È un orologio a pendolo” la corressi io. Era bellissimo, tutto intarsiato e decorato. Il quadrante era completamente dorato con un grande sole inciso nel metallo. Era un sole molto particolare: bello, ma al tempo stesso inquietante. Infatti, aveva moltissimi raggi che apparivano più o meno luminosi a

seconda dell'angolazione dalla quale li si osservava. Era un effetto molto suggestivo. Attraverso uno sportellino di vetro si poteva vedere il grosso pendolo appeso al centro della cassa di legno. Anche questo era tutto dorato e sulla superficie era incisa un'edera che, partendo dal bulbo, avvolgeva tutta l'asta, fino in cima. Provai ad aprire lo sportello, ma era bloccato. Lo osservai bene cercando una serratura, ma non vidi nessun foro o fessura in cui si potesse inserire una qualche chiave.

"Chi sa come si potrà aprire questo sportellino!" esclamai. Anche mia sorella tentò di forzare la porticina, ma senza successo.

"Questo pendolo deve essere molto vecchio" commentò.

"Non si dice vecchio ma antico". Mi piaceva correggere Sara. Poi continuai: "È sicuramente un pendolo antico e lo sportello deve essersi bloccato visto che nessuno lo ha probabilmente aperto per chi sa quanto tempo". Effettivamente erano anni che, sia pur raramente, venivamo a trovare la zia e mai mi era parso di sentire i rintocchi di un orologio come quello.

"Guarda" aggiunse lei "manca una lancetta, quella piccola!"

"La lancetta piccola, quella delle ore, non si vede perché è sotto quella dei minuti, vedi?"

Infatti, le due lancette erano perfettamente sovrapposte.

Stefano e il mistero della chiave solare

“Guarda! Segna le dodici in punto!” esclamai osservando il quadrante.

“Le dodici del giorno o della notte?” chiese mia sorella.

“Non lo so! Sono solo le dodici. O forse mezzanotte... Non possiamo saperlo!”

Comunque l'orologio era immobile e immaginavo che sarebbe stato piuttosto difficile farlo ripartire senza l'intervento di un orologiaio esperto. Era però curioso che si fosse fermato proprio alle dodici in punto, o a mezzanotte...

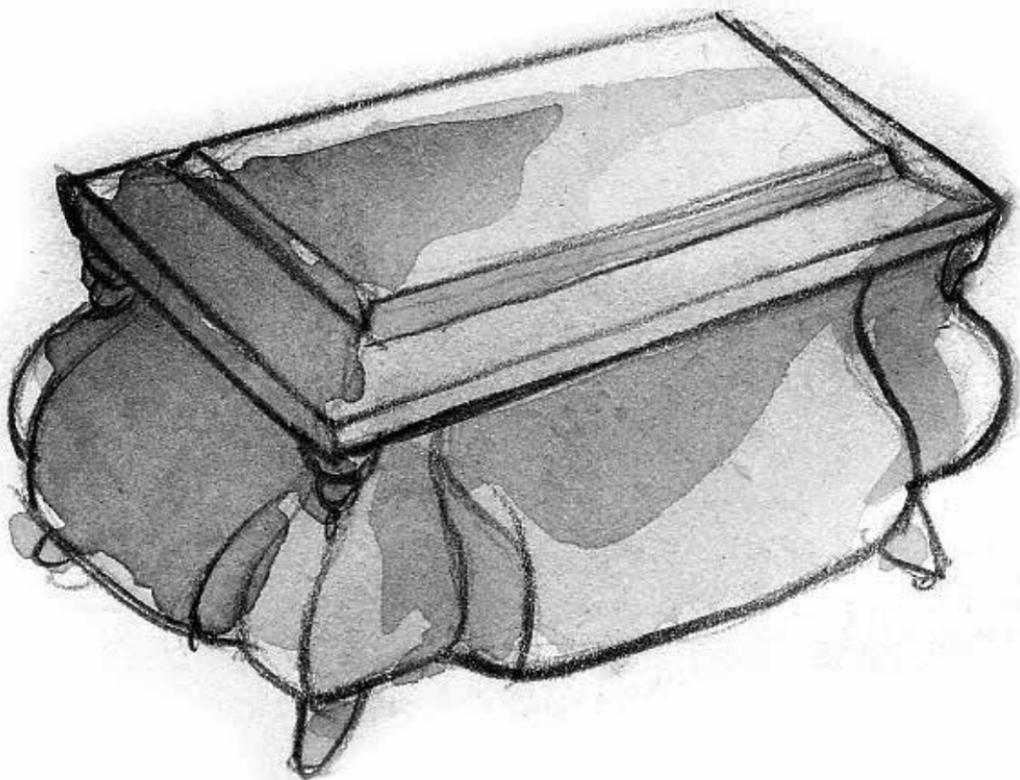
Mentre riflettevo, Sara corse di sopra per annunciare alla mamma il ritrovamento di quell'affascinante reperto. Appena mi resi conto di essere rimasto solo, un brivido mi scese lungo la schiena e, in un batter d'occhio, imboccai anch'io le scale per abbandonare quel posto che mi faceva ancora piuttosto paura.



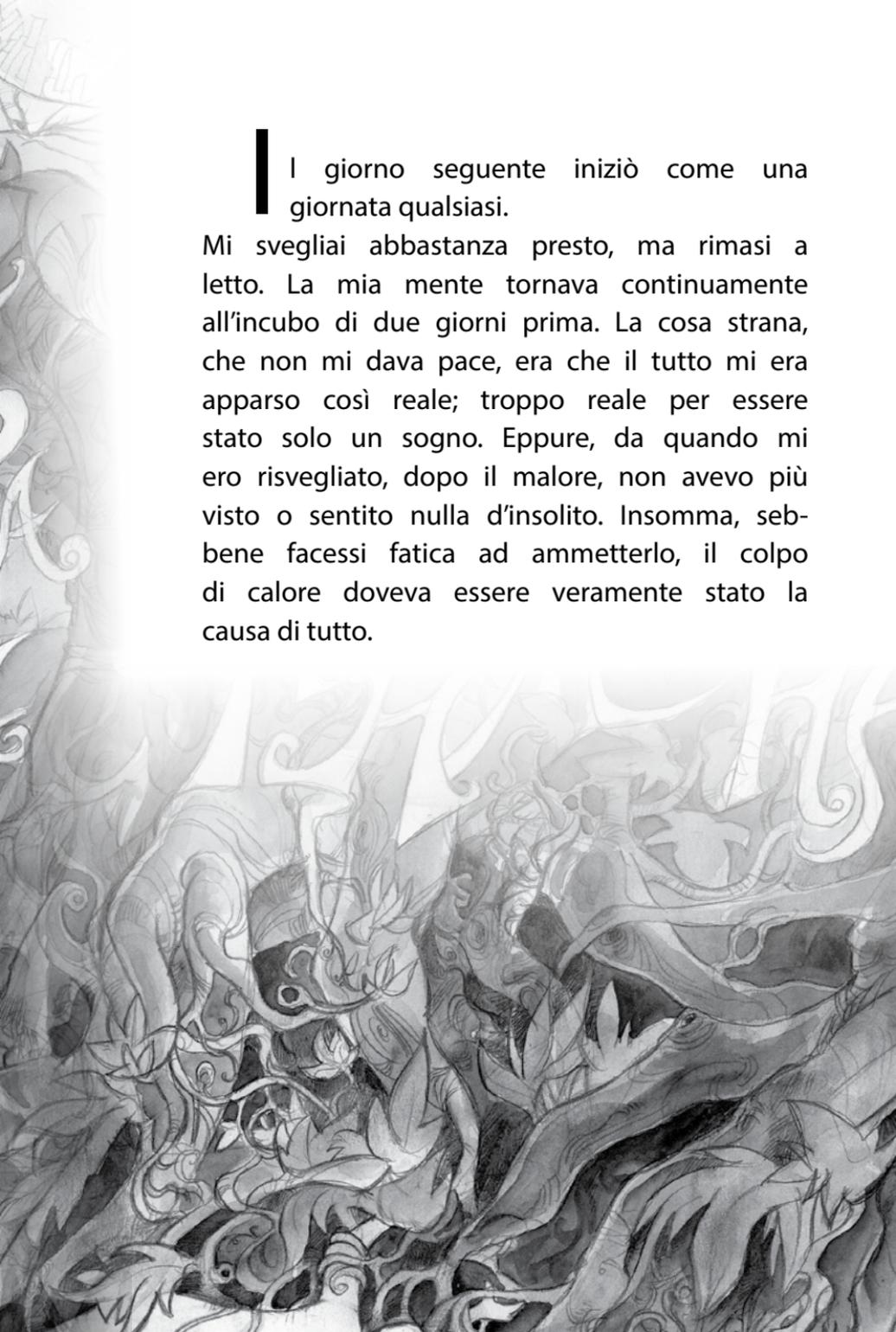


CAPITOLO 9

Uno strano carillon







Il giorno seguente iniziò come una giornata qualsiasi.

Mi svegliai abbastanza presto, ma rimasi a letto. La mia mente tornava continuamente all'incubo di due giorni prima. La cosa strana, che non mi dava pace, era che il tutto mi era apparso così reale; troppo reale per essere stato solo un sogno. Eppure, da quando mi ero risvegliato, dopo il malore, non avevo più visto o sentito nulla d'insolito. Insomma, sebbene facessi fatica ad ammetterlo, il colpo di calore doveva essere veramente stato la causa di tutto.

Stefano e il mistero della chiave solare

Il tempo passava e, dall'inclinazione dei raggi solari che filtravano attraverso le tapparelle logore, si capiva che doveva essere piuttosto tardi.

Intorno a me, la casa era stranamente silenziosa. Nessun rumore, neppure la voce di Sara. Sembrava che non ci fosse nessuno.

'Starà giocando con le sue solite bambole in qualche angolo del giardino' pensai. 'Meglio così: posso starmene un po' tranquillo'. Proprio in quel momento i miei sogni di pace s'infransero contro il suono del campanello. Subito seguì il rumore dei passi della mamma che facevano scricchiolare le travi del pavimento.

"Stefano" gridò "scendi a vedere chi è venuto a trovarci".

'Che rottura!' mi dissi scendendo dal letto. In fretta e furia mi misi gli stessi vestiti del giorno prima e uscii sul pianerottolo: prima di scendere volevo capire chi fosse arrivato.

"Vieni Paola, accomodati!" La mamma stava chiososamente accogliendo i suoi ospiti.

Improvvisamente ebbi un sussulto: era Riccardo! La prima buona notizia dopo tanti giorni piuttosto difficili.

Ricky era il mio migliore amico. Ci conoscevamo praticamente dalla nascita ed eravamo stati sempre compagni di gioco. Questo fino al giorno del trasferimento. La casa della zia era piuttosto distante dalla nostra vecchia abitazione e non era

proprio possibile arrivarci a piedi o in bicicletta.

Scesi di corsa, saltando due o anche tre gradini per volta.

“Ciao Ricky”.

“Ciao Stefano. Finalmente, non ci vediamo da un’eternità...”

Intanto Paola e la mamma entrarono in soggiorno.

“Che bei quadri, Raffaella!” L’amica si era subito accorta delle nuove creature della mamma che, appese alle pareti di quella vecchia casa, conferivano all’ambiente un aspetto... assai particolare.

“Sai Paola, ho ripreso a dipingere. Da quando siamo qui, ho molto più tempo libero”.

Era strano sentire la mamma dire di avere molto più tempo libero. In realtà si era sempre lamentata del contrario. In effetti dovevo ammettere che prendersi cura di due bambini, anche se io ormai mi sentivo abbastanza grande, era piuttosto impegnativo.

“Sono contenta” replicava Paola. “Sei proprio brava! Come hai fatto a imparare? Devi assolutamente vendermene uno!”

“Non esagerare, adesso. In fondo non mi sono neppure particolarmente impegnata”. Il volto della mamma assumeva quella tipica espressione di chi si finge modesto, ma, in cuor suo, è veramente fiero del proprio lavoro.

“Beata te... Con due bambini io non riesco proprio ad avere tempo per me stessa” sospirava l’amica.

“Già! Abbiamo fatto bene ad avere un solo

bambino!”

Un solo bambino? E Sara dove la metteva? Forse era un solo bambino perché Sara era una bambina.

Mentre pensavo stupito a quelle parole, Riccardo mi afferrò per un braccio trascinandomi verso le scale.

“Dai, fammi vedere la tua camera” insisteva.

“Sì... va bene. Andiamo”.

“Ce l'hai ancora la PlayStation? Hai provato il nuovo MASSACRI III?”

A me e Riccardo erano sempre piaciuti i giochi d'azione, quelli stile “spara e ammazza” mentre i nostri genitori ci costringevano a giocare ancora con quei noiosissimi videogiochi per poppanti, in cui la cosa più avvincente che ti potesse accadere era l'incontro con un fungo parlante o con una mela con le gambe.

“No! Lo sai che la mamma non vuole!”

“Peccato. L'ho provato proprio ieri: è straordinario”.

“Come hai fatto: tua madre te l'ha regalato?”

“Chi? Mia madre? Ma figurati! Con tutto quel sangue sarebbe svenuta in un istante. Sai che non sopporta certe visioni... Sono stato a casa di Marco. Lui sì che è fortunato!”

Intanto eravamo arrivati al piano superiore.

Entrando nella mia camera, notai che la porta della stanza di mia sorella era chiusa.

‘Ma non è venuta a salutare Riccardo?’ pensai.

Proprio strano! Le piaceva molto giocare con lui e

non mi spiegavo la sua assenza. E poi, cosa ancora più insolita, neppure mia madre l'aveva chiamata. Sicuramente, da un momento all'altro avrebbe fatto irruzione per offrirci il tè con il suo nuovo servizio di porcellane pregiate... Che strane le femmine, con quei giochi assurdi. Come possono divertirsi?

Riccardo, dopo aver curiosato in giro per la camera, si diresse verso la PlayStation che, nel frattempo, si stava accendendo. Intanto la mamma mostrava la nostra nuova casa alla sua amica.

"Questa è la nostra camera da letto" diceva aprendone la porta cigolante.

Intanto il rombo dei motori del nostro videogioco copriva la voce delle due amiche. Di solito perdevvo sempre ma, stranamente, in quel momento ero in vantaggio e avrei potuto persino vincere se non mi fossi distratto. Proprio durante la curva che precede il traguardo, mentre il mio avversario tentava un improbabile sorpasso, sentii Paola e mia madre entrare nella camera di mia sorella.

"Vedi" spiegava la mamma "questo diventerà un ripostiglio".

'Sì, proprio un ripostiglio...' pensai ridendo sotto i baffi. 'Se la sentisse Sara, sarebbe la fine del mondo'. Quel pensiero mi distrasse solo per un momento e questo bastò perché Riccardo passasse in vantaggio.

"Nooooo!" Anche quando non era presente, Sara era capace di disturbare e rovinare ogni cosa!

“Vinto!” Il mio amico si era alzato e si agitava per la stanza festeggiando la sua ennesima vittoria.

Irritato, per aver perso in un modo tanto assurdo, lasciai cadere il joystick sul tappeto.

“Mi dispiace” inferiva. “Neppure nella nuova casa riuscirai mai a battermi! Fattene una ragione”.

Certe volte era davvero antipatico.

Proprio in quel momento entrarono nella mia stanza. Noi uscimmo subito diretti verso il giardino.

“Sono proprio curioso di vedere il giardino. Ma è vero che ti sei sentito male nella serra?”

“Sì, proprio male. La cosa bizzarra è che ho avuto un’incredibile allucinazione. Ho creduto di vivere un’avventura assurda”.

“Avventura? Che tipo di avventura?”

“Beh, ho rivisto la vecchia zia, quella che abitava proprio in questa casa”.

“Forte!”

Riccardo mi guardava con una certa ammirazione: in fondo avevo vissuto un’esperienza straordinaria ed era una cosa decisamente fuori dal comune. Così raccontai brevemente quello che era accaduto.

“Ma la cosa che mi ha spaventato di più” conclusi “erano i rumori che provenivano dalla nostra cantina”.

“Dalla cantina?”

“Sì. C’erano strani rumori e la porta, che di giorno era sempre chiusa a chiave, di notte la trovavo mi-

steriosamente aperta”.

“Doveva fare veramente caldo nella serra!” Il tono della voce dava l'impressione che non mi stesse prendendo troppo sul serio. Ma forse aveva ragione: se quello che ricordavo fosse realmente accaduto, sarebbero sicuramente rimaste delle prove, qualche traccia, qualcosa che potesse...

In quel momento ebbi un lampo di genio!

Mi ricordai improvvisamente del cofanetto che avevo nascosto dietro il vaso, proprio lì, a pochi metri da dove eravamo in quel momento. Se quello che ricordavo era realmente accaduto, avrei dovuto trovarlo ancora lì, dove lo avevo lasciato. Avevo trovato una prova?

Senza dire nulla, andai verso il vaso e infilai la mano sul retro per recuperare lo scrigno. Ebbi un attimo di esitazione visto che le ragnatele ricoprivano la fessura in cui lo avevo inserito. Il mio amico mi guardava senza dire nulla, forse a causa dell'espressione del mio viso. Stavo rovistando con la mano tra le ragnatele anche se la sola idea di poter afferrare un ragno mi faceva rabbrivire. Comunque sembrava che non ci fosse proprio nulla. Poco prima di ritirare il braccio, mi spinsi con maggiore forza, per andare più in profondità. Sentivo tra le dita il viscidume di qualche lumaca che dovevo aver disturbato con i miei movimenti. Improvvisamente mi parve di averlo sfiorato. Con un ulteriore sforzo riprovai ed era vero! C'era una scatola di legno.

In quel momento il cuore iniziò a battere più veloce.

Guardai Riccardo e dissi: "Allora non è stato tutto un sogno..."

Lui ricambiò il mio sguardo: "Ma di che stai parlando?"

"Di quello che ho visto! Non sono state tutte allucinazioni".

Cominciai a raccontare di come avevo recuperato il cofanetto e del suo contenuto.

"Il cofanetto" conclusi "adesso è nascosto dietro questo enorme vaso e rappresenta la prova che non mi sono immaginato tutto. Devo assolutamente recuperarlo".

Mi guardava ancora più sospettoso di prima. Sul suo viso si leggeva chiaramente la domanda: "Starà avendo un altro colpo di calore?"

"Dai, aiutami!"

Provai ancora, ma qualcosa doveva trattenere la scatola che pareva incastrata.

Alla fine anche Ricky si decise ad aiutarmi. Mi spostai e lasciai che provasse lui a infilare la mano.

"Che schifo! È pieno di ragnatele!"

"Sì, lo so, ma dobbiamo farcela. Dobbiamo recuperare il cofanetto".

"Lo faccio solo perché sei tu!" e infilò per la seconda volta la mano nella fessura.

Con qualche sforzo riuscì a sfiorarlo con la punta delle dita.

"È troppo stretto" disse estraendo il braccio rico-

perto di ragnatele.

“Dobbiamo coordinare i nostri sforzi. Tu cerca di inclinare il vaso, mentre io infilo la mano”.

“Ok, proviamo”.

“Dai, ancora un piccolo sforzo”.

“Sbrigati che non ce la faccio più...”

“Ecco, si muove! Riesco ad afferrarlo...”

“Sbrigati!!!”

“Si sposta. Tira ancora un po', forza... Eccolo, l'ho preso!”

Sfilai il braccio proprio mentre Ricky, esausto, lasciava cadere il pesante vaso.

Ecco, finalmente eravamo riusciti a recuperare il...

“Un carillon rosa?” Riccardo aveva l'espressione di chi trattiene a fatica una risata. “E questo sarebbe lo scrigno misterioso? E il messaggio? Forse compare se lo carichi?”

A questo punto rise apertamente. Non riuscivo a capire che cosa c'entrasse quel carillon. Se era stato tutto frutto della mia fantasia, dietro il vaso non avrebbe dovuto esserci nulla. Il fatto che ci fosse quel carillon, come si spiegava?

“Forse è stata Sara” pensai ad alta voce.

“Chi?” chiese il mio amico.

“Sara, mia...”

Mentre parlavamo, fummo interrotti. Paola stava uscendo e cercava il figlio per tornare a casa. Aveva in mano uno dei quadri fatti dalla mamma. Era quello con i serpenti gialli arrotolati gli uni sugli

altri...

“Grazie per il quadro: lo appenderò in soggiorno, sopra il televisore. Lo farò vedere a tutti”. Appena congedati i nostri ospiti, corsi al piano superiore per chiedere spiegazioni a mia sorella circa la scomparsa dello scrigno. Ero furioso, soprattutto perché mi sentivo preso letteralmente in giro. Non solo aveva trovato il cofanetto che le avevo proibito di toccare, ma l’aveva in qualche modo sostituito con quell’inutile carillon! Ma la cosa che mi irritava di più era il fatto che non mi avesse detto nulla! Aveva fatto finta di niente! Che rabbia...

‘Questa volta la picchio sul serio’ pesavo, mentre salivo le scale di legno brandendo il carillon come se fosse stata un’arma.



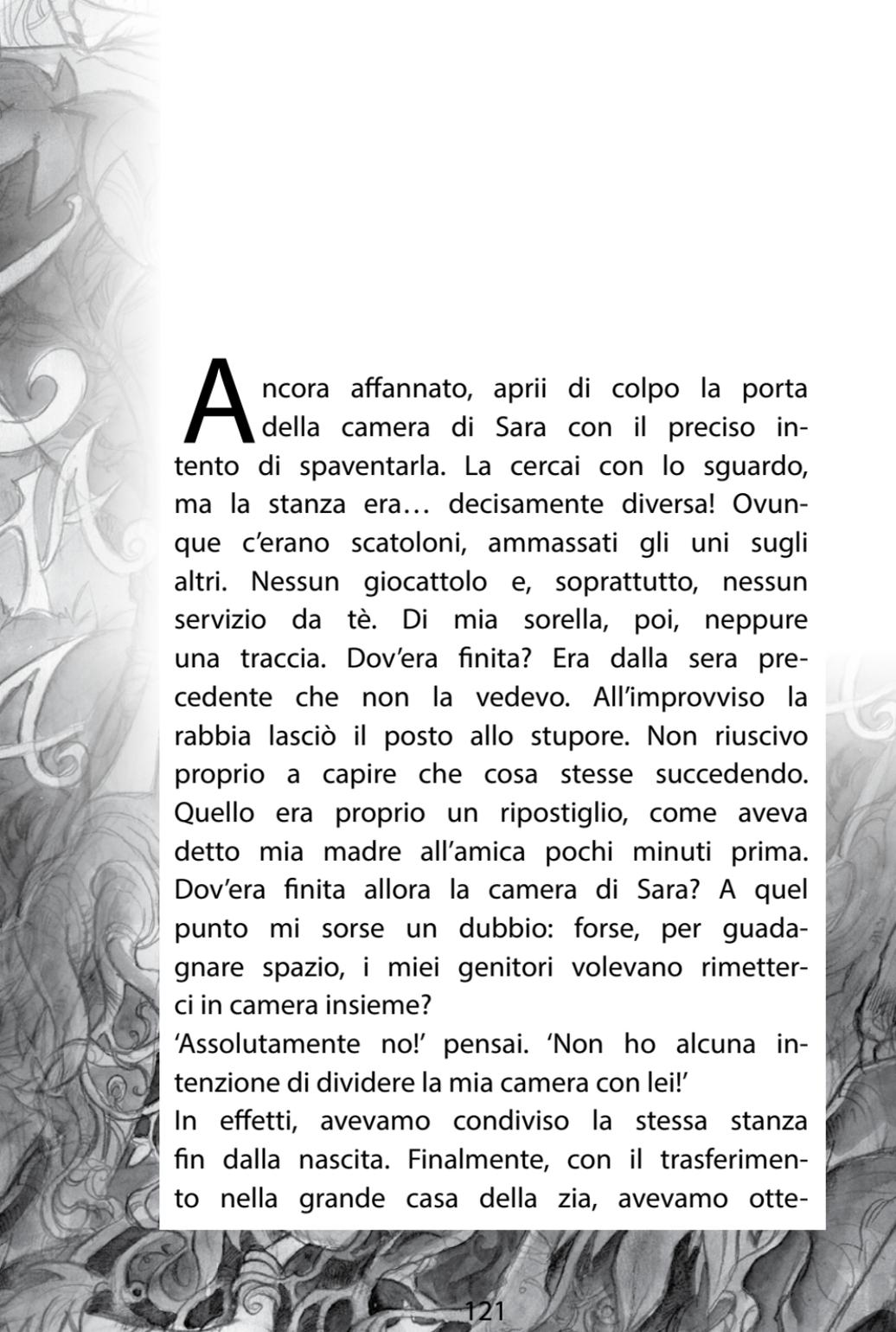


CAPITOLO 10

Dov'è Sara?







Ancora affannato, aprii di colpo la porta della camera di Sara con il preciso intento di spaventarla. La cercai con lo sguardo, ma la stanza era... decisamente diversa! Ovunque c'erano scatoloni, ammassati gli uni sugli altri. Nessun giocattolo e, soprattutto, nessun servizio da tè. Di mia sorella, poi, neppure una traccia. Dov'era finita? Era dalla sera precedente che non la vedevo. All'improvviso la rabbia lasciò il posto allo stupore. Non riuscivo proprio a capire che cosa stesse succedendo. Quello era proprio un ripostiglio, come aveva detto mia madre all'amica pochi minuti prima. Dov'era finita allora la camera di Sara? A quel punto mi sorse un dubbio: forse, per guadagnare spazio, i miei genitori volevano rimmetterci in camera insieme?

'Assolutamente no!' pensai. 'Non ho alcuna intenzione di dividere la mia camera con lei!'

In effetti, avevamo condiviso la stessa stanza fin dalla nascita. Finalmente, con il trasferimento nella grande casa della zia, avevamo otte-

nuto due camere separate. Ora mi sentivo grande, avevo ben dodici anni e non potevo dormire con mia sorella, più piccola di tre anni.

“Mamma. Mamma!” urlai rivolto verso le scale.

Nessuna risposta.

Chiusa la porta del ripostiglio, scesi di nuovo al piano inferiore. Di solito la mamma trascorrevla la maggior parte del suo tempo in cucina. Guardai anche nel soggiorno, ma, di mia madre, non c'era più alcuna traccia. Cominciai ad avere paura. Improvvisamente si aprì la porta alle mie spalle. Mi girai di soprassalto ed emisi un grido. Per fortuna era lei.

“Scusami, ti ho spaventato?”

“No, no. Solo che ti stavo cercando e non riuscivo a trovarti” dissi tirando un sospiro di sollievo.

“Ero in giardino. La zia aveva proprio un sacco di piante e bisogna decidere cosa farne: sono veramente troppe. Sembra una foresta più che un giardino. Comunque è quasi pronto. Va a lavarti le mani”.

La mamma era assolutamente tranquilla e normale.

“Mamma ma Sara?” replicai subito.

“Sara? Non preoccuparti, è tutto a posto”.

Mi guardò con uno strano sguardo, a metà tra preoccupato e compassionevole, il che non fu per nulla rassicurante. Era come se non volesse dirmi qualcosa, ma non capivo cosa. Entrata in cucina iniziò ad apparecchiare la tavola con la tranquil-

lità di sempre. Non feci altre domande, perché ero sicuro che per il pranzo avrebbe chiamato anche mia sorella, come faceva ogni giorno da anni. Andai in bagno a lavarmi le mani, facendomi spazio tra le piante della zia fino a raggiungere il lavandino. Il rubinetto era tutto arrugginito e il lavello non aveva più il suo colore originale ma, a causa delle incrostazioni accumulate negli anni, era diventato giallo e ruvido. Tutto in quella casa era vecchio e rovinato. Sopra il lavandino c'era un piccolo specchio, anch'esso opaco e sporco. La luce non funzionava e bisognava lavarsi al buio.

“L'impianto elettrico è da rifare” diceva sempre il papà, ogni volta che la mamma insisteva per spingerlo a sistemare le cose in casa. Aperto il rubinetto, si udirono strani rumori provenire dall'interno delle pareti. Sembrava che quel gesto avesse risvegliato qualche misteriosa creatura gigantesca che viveva murata in una camera segreta. Dopo un po' arrivò anche l'acqua, ovviamente fredda, e riuscii a lavarmi le mani. Tornato in cucina, notai che la mamma aveva apparecchiato per due.

“Tu non mangi?” le chiesi stupito.

In quel preciso istante, squillò il telefono.

“Arrivo subito. Tu mangia altrimenti si raffredda tutto” disse sparendo nell'altra stanza.

Ma allora l'altro piatto era di Sara?

“Mamma, ma dov'è Sara?”

Nessuna risposta. Ormai era al telefono.

Cominciasti a mangiare. Lo sguardo arrivò al porta-fotografie vicino al televisore. Lì c'era una bella foto in cui io e Sara cavalcavamo un cammello. L'aveva fatta mio padre l'anno prima, durante una nostra vacanza in Tunisia. Ma, strano a dirsi, la foto era diversa. La osservai con maggiore attenzione perché non riuscivo a decifrare cosa ci fosse di strano fino a quando divenne tutto chiaro: Sara non c'era più. Sul cammello c'eravamo io e mia madre?!

'Può essere? Mi ricordo male?'

Avevo osservato quella foto così tante volte che mi pareva assurdo notare solo in quel momento che vicino a me, invece della mia sorellina, ci fosse mia madre. E poi ricordavo bene quella vacanza e la mia cavalcata sul cammello. Non avevo alcun dubbio, dietro di me doveva esserci mia sorella. In quel momento sentii la voce di mia madre che stava ancora parlando, o forse dovrei dire bisbigliando, al telefono.

"Anche oggi ha tirato in ballo la bambina" diceva la mamma.

"Non so cosa pensare... Forse dovremmo farlo vedere da un medico?"

La sua voce era sempre più bassa, soffocata, come se cercasse di trattenere il pianto.

Chi volevano portare dal medico? Parlavano di me?

La mamma riprese a parlare.

"... non è il solito amico immaginario. Da stamattina

continua a cercare questa bambina. Cerca le sue cose, come se fosse realmente esistente... sono molto preoccupata! Come posso fargli capire che è solo frutto della sua fantasia? Non so più cosa fare..."

Rimasi folgorato da quelle parole. Non ero sicuro, ma tutto lasciava presumere che stesse parlando proprio di Sara.

'Sara non esiste? È frutto della mia fantasia? Cosa sta dicendo!' pensai preoccupato.

Nella mia testa si stavano affollando un sacco di pensieri e di preoccupazioni. Troppe per un bambino di dodici anni... Più cercavo di mettere ordine nella mia mente e più i fatti mi confondevano. Ma che stava accadendo? Erano tutti impazziti o solo io a causa del colpo di calore? Forse stavo ancora sognando. Ecco, questo poteva spiegare tutto: si trattava solo di un sogno, anzi di un incubo. Provai a darmi un pizzicotto. 'Forse così mi sveglierò' ma non accadde nulla.

Mi diedi anche un secondo pizzicotto, così forte da lasciarmi un segno rosso sul braccio; ancora niente, neppure questo provocò il risveglio nel quale speravo. Quando la mamma tornò in cucina si sedette a tavola, proprio di fronte a me, dove aveva apparecchiato. Il secondo piatto era per lei e non per Sara. Senza accorgermene avevo smesso di mangiare e la stavo osservando immobile. Dissimulando, perché non intuissi le sue reali emozioni,

riempì il suo piatto di risotto (aveva preparato il risotto con i funghi che a me piaceva moltissimo) e incominciò a mangiare.

Vedendo che rimanevo immobile, alla fine si decise e mi rivolse la parola: "Stefano, perché non mangi? Non ti piace il risotto? Sai, l'ho fatto appositamente per te".

"No, no... mi piace. È buono, buono come al solito".

"Lo sai, vero, che ti voglio bene?"

Che strana domanda. Strana soprattutto perché non era certo il momento di chiedere una cosa simile. Probabilmente era preoccupata o si sentiva in colpa per qualche motivo che non riuscivo a comprendere.

Continuammo a mangiare in silenzio. Non ebbi il coraggio di chiedere nulla riguardo a Sara, anche perché temevo che la cosa le sarebbe dispiaciuta. Finito il pranzo mi alzai per andare al piano superiore ma, non so perché, mi fermai sull'uscio della porta.

"Mamma, ti ricordi quella foto sul cammello?"

Instintivamente si girò nella direzione del televisore.

"Sì, certo che la ricordo. È stata una bella vacanza per tutti e tre. Non trovi?"

Per tutti e tre? Ma ero sicuro...

"È vero. Proprio una bella vacanza".

Non dissi altro e tornai al piano superiore. Entrato nella camera di Sara, o in quella che sarebbe dovuta essere la sua camera, iniziai a cercare

qualcosa, qualsiasi cosa che potesse riferirsi a lei: un giocattolo, un vestito, anche solo il più piccolo indizio. Non c'era nulla. Solo scatole e scatoloni accumulati e accatastati gli uni sugli altri. Erano tanti ed ero anche certo che il giorno prima non ci fossero.

'Ora ne apro alcuni' pensai.

La prima scatola conteneva solo vecchi vestiti di mia madre. Ne scelsi una seconda: conteneva solo libri e altri oggettini inutili. Andai avanti per un po', ma nessuna di esse conteneva qualcosa che potesse essere riconducibile a mia sorella.

Non c'erano più le sue cose. Anzi, non c'era più alcun segno della sua presenza!

Non c'era più mia sorella!

Uscito dalla stanza, sentii mia madre che riagganciava.

Mi affacciai dalle scale con l'intenzione di chiederle chiarimenti, ma la sentii singhiozzare. Stava piangendo.

Forse era successo qualcosa a Sara e non me ne volevano parlare? Ora ero davvero preoccupato, ma non ebbi il coraggio di dire nulla. Uscito di casa, mi misi a sedere sull'altalena che papà aveva montato in giardino, per rendere più piacevole il trasferimento.

"Adesso che abbiamo un giardino così grande" diceva "potremo fare tutto quello che abbiamo sempre desiderato. A partire dal mettere una bella

altalena”.

In realtà era una di quelle cose che faceva più piacere a lui che a me: ero grande per un'altalena. Forse sarebbe andata bene per mia sorella...

Era incredibile, ma mi mancava molto. Fino al giorno prima avrei dato anche la PlayStation pur di liberarmene, mentre ora che non riesco a trovarla non potevo pensare ad altro. Mi mancava quella vocina stridula che, continuamente, mi chiedeva di giocare con lei e la signora Mallow.



CAPITOLO 11

La casa sull'albero







La mamma dormiva nella sua camera. Quel pomeriggio di giugno era veramente caldo.

Pensavo ancora a mia sorella e a tutta quell'assurda situazione. Come potevo essere tanto convinto di una cosa non vera?

Sara non era mai esistita? Impossibile! Anche perché mi mancava tanto.

Come avrebbe potuto mancarmi una persona che non era mai esistita, con la

quale non avevo mai avuto nulla a che fare? E

tutti i ricordi che avevo? Ormai pensavo di vivere in un

vero e proprio incubo, dal quale

avrei tanto voluto svegliarmi, ma come? Neppure i pizzicotti erano stati efficaci. Cos' altro potevo fare?

Approfittando del fatto che la mamma dormiva, decisi di uscire e di andare al parco. Avevo bisogno di riflettere e camminare un po' mi avrebbe sicuramente aiutato. Il parco si trovava nelle vicinanze della casa della zia. Era abbastanza grande e molto ben tenuto. C'era una spaziosa area giochi

per bambini con altalene, scivoli e una casetta di legno costruita su una grossa quercia secolare. L'albero, così raccontavano, aveva più di duecento anni e, ancora giovane, era stato colpito da un fulmine che ne aveva danneggiato i rami più alti. Per questo era cresciuto in larghezza, ma non in altezza, producendo un tronco gigantesco (servivano almeno dieci bambini con le braccia completamente allargate per poterlo abbracciare tutto) e pieno di nodi e fessure. Anche le radici erano rimaste tutte in superficie, e creavano un groviglio che assomigliava a una gigantesca ragnatela. Fin da subito mi ero innamorato di quella casetta e, dopo il trasferimento, era diventata un vero e proprio rifugio. Proprio la settimana prima, dopo l'ennesima lite con la mia sorellina e il conseguente ingiusto rimprovero di mia madre, ero scappato di casa per andarmene qualche ora nella mia casetta sull'albero.

Ogni volta mi ripeteva: "Devi giocare con tua sorella. Sei il più grande e devi capire che Sara ha bisogno della tua attenzione". Pensare che quelle erano state le sue esatte parole, mi faceva sentire ancora più confuso.

Il parco era deserto: nessuno sarebbe mai uscito con un caldo tanto torrido e la casetta sull'albero era fortunatamente vuota. Mi arrampicai sulla scaletta per entrare. Da una piccola finestra, si poteva osservare il parco dall'alto: tutto appariva un po' più

piccolo e anche gli oggetti più comuni che ero abituato a vedere, da quella prospettiva apparivano diversi. Soprattutto, lì sarei stato tranquillo per un po'. Mi sedetti al mio solito posto, proprio di fronte all'entrata, con le spalle appoggiate sulla parete di legno in modo da poter vedere l'immenso prato verde del parco. In quei momenti di calma i miei pensieri potevano vagare liberamente. Ripensai a quando, proprio a causa della PlayStation, avevo gridato a mia madre che sarebbe stato meglio se Sara non fosse mai nata. Ora mi pentivo di aver detto una cosa tanto cattiva. Forse, tutto quello che stava accadendo era solo una punizione? Mi sentii in colpa. In fondo le volevo molto bene e troppe volte avevamo litigato senza una valida ragione.

'Avrei dovuto prendermi più cura di lei'. Avevo un nodo alla gola e per non piangere, mi alzai in piedi. L'interno della casetta era pieno di scritte fatte dai ragazzi più grandi. Molte parlavano di amore e di ragazze. La più grande recitava Carla ti amo, firmato G. Mi chiesi chi avrebbe potuto scrivere una cosa del genere. A quel tempo non potevo ancora capire il significato di quella frase: sembrava veramente strano che un "maschio" potesse desiderare di stare sempre con una "femmina". Ma in fondo anche io, in quel momento, avrei voluto essere con mia sorella. Certo era diverso: era mia sorella e non ci si può innamorare della propria sorella! Ma mi mancava lo stesso... Più in basso notai un'altra

scritta: doveva essere recente, perché non la ricordavo. La lessi con una certa disattenzione, ma, poi, la guardai con maggiore interesse.

Diceva:

**S non dimenticarmi.
Non smettere di cercarmi.
Firmato S.**

‘Che potrà mai significare?’ pensai tra me e me.

M’incuriosivano le iniziali: chi potevano essere S e S?

Erano tanti i nomi di persone che conoscevo e che cominciavano con la lettera S. C’era Simone, il figlio dei nostri vicini, ma anche Samuele e Silvia, due miei compagni di classe. E poi Susanna, mia cugina, e Sergio, un bambino che avevo conosciuto al corso di nuoto. Poi ebbi quasi un’illuminazione: e se fossero stati Stefano e Sara? Anche i nostri nomi cominciavano con la S. In questo caso la frase sarebbe diventata: Stefano non dimenticarmi. Non smettere di cercarmi. Firmato Sara.

Che assurda coincidenza! Era proprio la frase giusta al momento giusto... E poi le iniziali e anche il resto. Forse qualcuno l’aveva scritta apposta per me? Ma chi? Mia sorella? Impossibile, la mamma non le avrebbe mai permesso di salire su quella casetta e Sara non sarebbe potuta venire al parco

da sola. Mi avvicinai per cercare di riconoscere la calligrafia, quando qualcosa di luccicante sul pavimento attirò la mia attenzione. Era un piccolissimo anellino con un brillantino di plastica rossa.

‘Questo l’ho già visto!’ meditai.

Era uno dei gioielli della signora Mallow. Ne ero certo. Mi ricordai che spesso nascondeva la sua bambola nel tronco della quercia, proprio quella su cui era stata costruita la casetta. Lo faceva da quando papà ci aveva letto “Alice nel paese delle meraviglie” in cui la protagonista per inseguire il coniglio cade in un misterioso buco proprio alla base di un vecchio albero. Scesi e girai intorno al tronco. Da qualche parte doveva esserci un grosso buco, proprio vicino alle radici.

“Eccolo!”

L’avevo trovato. Era perfettamente rotondo, alla base del tronco, esattamente come nel racconto. Era proprio lì che l’avevo vista infilare la signora Mallow. All’interno non si vedeva nulla. Mi inginocchiai per guardare meglio. Forse... forse s’intravedeva qualcosa, ma era in profondità e non riuscivo a capire bene cosa potesse essere. Appoggiai la mano su una delle radici e infilai la testa. Effettivamente si distingueva una sagoma, in apparenza di un oggetto rotondo. Infilai il braccio per afferrarla, ma era troppo distante. Spinsi con forza per andare più in fondo fino ad avere la spalla incastrata nell’apertura, ma ancora non era sufficiente.

Allora appoggiai i piedi sulle radici dietro di me e feci forza con le gambe, spingendomi ancora di più verso l'interno. A questo punto distendendo le dita della mano arrivai a sfiorare qualcosa di freddo e umido.

'Ci siamo'.

Feci ancora uno sforzo e riuscii ad afferrare l'oggetto. A quel punto tentai di estrarre il braccio che si era incastrato nel buco.

"Oh no! Mi sono incastrato! Non riesco a prendere..." dissi ad alta voce.

All'improvviso la cosa fredda che stringevo tra le dita si mosse e afferrò la mia mano, stringendola fino a farmi male. Cercai allora di liberarmi, con tutta la forza di cui ero capace, ma era impossibile. Ciò che mi aveva afferrato mi teneva bloccato in quella scomoda posizione. Appena mi resi conto della situazione, mi feci prendere dal panico e gridai con tutto il fiato che avevo in gola, nella speranza che qualcuno venisse in mio soccorso.

"Aiuto, aiuto!"

Cercavo di girare la testa per vedere se nel parco, dietro di me, ci fosse qualcuno. Era ancora deserto.

"Aiuto! Qualcuno mi aiuti!"

Continuavo a tirare e a dare strattoni, aiutandomi anche con le gambe, ma non mi mollava.

Finalmente intravidi dietro di me un uomo con il suo cane.

"Aiuto. Signore, mi aiuti, per favore! Aiutooooo!"

L'uomo seguitava a passeggiare come se non sentisse nulla.

"Aiuto. Signore mi aiuti!"

Niente! Proseguiva guardando il suo cane, senza accorgersi di me. Non riesco a capire! Stavo gridando con tutte le mie energie: perché non mi sentiva? Perché non si voltava verso di me? Eppure non era lontano...

Inaspettatamente sentii tirarmi verso l'interno dell'albero. Quella cosa stava diventando sempre più molle e umida, come un tentacolo che, strisciando attorno al mio braccio, si avvinghiava con una forza sorprendente. Il buco si stava trasformando, allargandosi come una bocca pronta a inghiottirmi. La spalla era già dentro l'albero e ora stava per entrare anche la testa. Terrorizzato, non ero in grado neppure più di gridare. In pochi secondi mi ritrovai all'interno di quelle fauci e scivolavo sempre più in profondità trascinato da quel tentacolo. Con la testa ormai all'interno del buco, vedevo a pochi centimetri da me la cosa che mi stava risucchiando verso il fondo: era una bocca piena di denti. Viscida e bagnata, tirava così forte che ormai faceva anche male. Agitavo convulsamente le gambe, l'unica parte del mio corpo ancora all'esterno della pianta, sperando che qualcuno mi notasse.

Purtroppo non servì a nulla. Quelle fauci piene di decine di denti aguzzi erano sempre più vicine alla mia faccia e, piene di bava filante, si aprivano e si

chiudevano pregustando il sapore della mia carne. Sentivo ormai il suo alito disgustoso e nauseante. Chiusi gli occhi e strinsi i denti pronto a sopportare il dolore dei morsi...



CAPITOLO 12

Una passeggiata al parco







Mi svegliai tutto sudato sul divano del soggiorno. Afferrai i cuscini con entrambe le mani e mi sollevai subito, mettendomi seduto. Sentivo ancora il cuore che batteva freneticamente mentre mi guardavo intorno. Ci misi alcuni secondi per realizzare che ero a casa e che quello era stato solo un orribile incubo.

Un altro? Ormai era il secondo in pochi giorni. Cosa mi stava succedendo? Perché facevo sogni tanto angosciosi che s'intrecciavano così bene con la realtà? Prima la zia, il carillon e la scomparsa di Sara; adesso anche... Ma a proposito di Sara: anche la sua scomparsa era stata parte del sogno? Forse Sara non era affatto sparita? Non riuscivo più a capire dove fosse il confine tra ciò che immaginavo e la realtà.

Si riaccese in me una tenue speranza. Mi alzai di scatto dal divano e corsi fino al piano superiore, fermandomi davanti alla stanza di mia sorella. Ci fu un attimo di esitazione. Alla fine mi decisi, afferrai la maniglia e aprii la porta. Subito seguì un tonfo al cuore. C'erano ancora gli scatoloni.

'Ma allora non è stato un sogno...'

La scomparsa di Sara era reale! Profondamente rattristato, mi girai verso la porta della

camera da letto di mia madre. La mamma stava dormendo... o avevo sognato anche quello? La porta era socchiusa. Cercando di non fare rumore – il pavimento di legno continuava a scricchiolare a ogni movimento – mi avvicinai per sbirciare dentro. Il letto era vuoto. Anche quello era parte del sogno. Con una certa tristezza imboccai le scale.

‘Forse’ pensavo ‘il sogno potrebbe avere un significato profetico. Forse dovrei andare davvero al parco e vedere se nella vecchia quercia c’è qualcosa? Lì potrei trovare qualche indizio per capire che cosa sia successo a mia sorella’.

Mentre nella mia mente si affollavano tutti questi pensieri, mi ritrovai al piano inferiore, di fronte alla porta di casa. La mamma non era in cucina e neppure nel soggiorno. Uscito in giardino, mi guardai intorno cercandola, ma nulla. Con la coda dell’occhio vidi il grosso barile utilizzato come vaso, quello dietro al quale avevo nascosto lo scrigno misterioso, ma forse avevo immaginato anche questo.

Continuai a cercarla ma senza risultato.

Pensai che fosse uscita e, visti i miei precedenti, doveva aver preferito non svegliarmi.

Decisi di andare al parco per controllare. Forse avrei dovuto aspettare che tornasse, ma non potevo starmene immobile con tutti quei dubbi che giravano nel cervello. Ormai le ore più calde del pomeriggio erano passate e il parco si era riempito di bambini di tutte le età che giocavano. Le

Capitolo 12 - Una passeggiata al parco

mamme li osservavano distrattamente, impegnate a chiacchierare le une con le altre. La casetta sulla quercia era piena di bambini: se ci fosse stata qualche traccia ormai sarebbe sicuramente stata cancellata. Girai con una certa diffidenza intorno all'albero: il buco era ancora lì, ma non sembrava così profondo e minaccioso come nel mio sogno. Con molta prudenza mi abbassai un po' cercando di vedere al suo interno. Ma era troppo buio. Mi appoggiai alla corteccia della pianta, ma ancora non riuscivo a vedere nulla. Con molta calma, e con una certa diffidenza mi avvicinai ancora e poi ancora, sempre di più fino a quando una mano fredda e umidiccia si appoggiò sulla mia spalla spingendomi verso l'interno dell'albero. Lo spavento fu tale che urlai, voltandomi di scatto.

Dopo alcuni secondi, mentre il cuore mi batteva così forte che sembrava dovesse esplodere da un momento all'altro, realizzai che era stato il mio amico Marco. Era un ragazzo della mia stessa età, bassino e grassottello, con le guance rotonde e rosse. Non era un bambino nella norma, a causa dei suoi strani discorsi e del fatto che fosse convintissimo dell'esistenza di mostri e fantasmi. A scuola lo prendevamo tutti in giro, ma in quel momento ero veramente felice di vederlo. Inoltre Marco conosceva bene mia sorella e, ingenuamente ci speravo davvero, si sarebbe sicuramente ricordato di lei.

“Scusa Stefano, non ti avrò mica spaventato?”

“No, no. Non preoccuparti... ero soprappensiero e non mi sono accorto di te”.

“Cosa stavi guardando lì per terra?”

“No, niente d'importante. Pensavo di aver visto qualcosa ma, guardando meglio, non c'era nulla”.

Ero un po' imbarazzato. Non volevo dare l'impressione di essere impazzito nella ricerca di strane e misteriose cose, ma credo di non esserci riuscito.

“Come mai sei qui, in questo parco?”

“Ci siamo appena trasferiti. Beh, non proprio appena. Ormai siamo qui da quasi un mese. Sai, è morta una zia e abbiamo ereditato la sua vecchia casa”.

“Una vecchia casa ereditata! Wow! Ci saranno sicuramente fantasmi! Anzi: tua zia è per caso morta in casa? Perché se così fosse potrebbe esserci il suo di fantasma, ancora intrappolato nell'edificio. Succede spesso sai?”

Marco appariva veramente affascinato dalla vicenda e per nulla dispiaciuto per la morte della zia. Come potevo biasimarlo, visto che neppure io ero stato rattristato dalla cosa?

“Non lo so. Non ne ho ancora visti, ma potrebbero essercene...”

“Sicuramente! Se si tratta di una vecchia casa, devono per forza esserci fantasmi” replicò con sempre maggiore entusiasmo.

“Non saprei... Mio padre dice sempre che i fanta-

smi non esistono”.

Non avevo mai pensato all'eventualità che ci fossero fantasmi in quella casa. Tuttavia, visti gli strani eventi di cui ero stato protagonista, non mi sentivo di poterlo escludere.

“Dobbiamo assolutamente verificare” rispose Marco certo delle sue affermazioni.

“Verificare? E come?”

“Beh, se ci sono fantasmi, devono accadere cose strane! Rumori notturni, lampadari che oscillano senza motivo, passi in soffitta e cose di questo genere. Non hai sentito nulla?”

In effetti, di rumori ne avevo sentiti tanti, provenienti dalla cantina, ma alla luce di quello che era accaduto, non si era trattato solo della mia immaginazione? Ma allora, era tutto vero o solo frutto del malore che mi aveva colto nella serra? Non so ancora perché, ma decisi di assecondare le fantasiose idee del mio amico. D'altronde era l'unico che mi avrebbe ascoltato e, forse, aiutato a capire che cosa fosse accaduto a Sara.

Ancora non lo sapevo, ma questa scelta mi avrebbe presto salvato la vita.

“Sì” risposi. “A ben pensarci ho sentito strani rumori. In cantina, non in soffitta”.

“Non importa. È lo stesso. Che tipo di rumori?”

“Passi”.

“Passi?”

“Sì, come se qualcuno camminasse per cercare

qualcosa. Rumori di oggetti spostati e di cose che cadono sul pavimento”.

“E poi?”

“E poi basta! Non ti sembra abbastanza?”

“Grande! Allora le mie teorie sono giuste!”

Il mio amico si sfregava le mani guardandomi con una strana espressione, come se avesse visto un tesoro. Poi aggiunse:

“Sei andato a vedere? In cantina dico...”

“Ci ho provato, ma la porta era chiusa e non si trovava più la chiave”.

“Deve averla nascosta il fantasma. Si vede che non voleva essere disturbato”.

“Alla fine l’abbiamo aperta lo stesso...”

“Aperta? Male! Dovevate lasciare al fantasma il tempo di trovare ciò che stava cercando. Così lo avete disturbato. Adesso si arrabbierà e succederanno cose ancora più bizzarre”.

Quest’ultima frase non si conciliava con quello che era accaduto, ma feci finta di nulla. D'altronde Marco non conosceva ancora molto di quella complessa storia.

“In effetti, qualcosa è successa!” volevo ancora solleticare la sua fantasia.

“Dai, raccontami!”

I suoi occhi erano spalancati e fissati su di me come se si aspettasse qualche clamorosa rivelazione.

“Beh” aggiunsi con qualche dubbio. “Ti ricordi di Sara, vero?”

“Sara?”

“Sì, mia sorella!”

“Una sorella? Hai una sorella?” M’interruppe guardandomi come se fossi impazzito.

“Sì, ho una sorella. Com’è possibile che non ti ricordi di lei?”

“Stefano” mi disse, appoggiando entrambe le mani sulle mie spalle “tu non hai mai avuto una sorella, almeno in questa realtà”.

“Come? Non ti ricordi di lei?”

“E come potrei? Non esiste. Non ne ho mai sentito parlare, anche se sono venuto molte volte a casa tua. E poi, due anni fa abbiamo fatto le vacanze insieme, con i nostri genitori. Se avessi avuto una sorella, non credi che me ne sarei accorto?”

Ero raggelato. Neppure Marco si ricordava di Sara? Com’era possibile. Aveva assunto l’espressione di qualcuno che riflette intensamente su qualcosa. Alla fine, come se avesse raggiunto una conclusione certa, disse: “Ecco. Forse questa Sara è il fantasma. O meglio il fantasma dovrebbe essere quello di tua zia che è morta, ma potrebbe aver assunto l’aspetto di una bambina per parlare con te”.

“Non è possibile. Conosco Sara da quando è nata!” Ero quasi irritato dalle sciocchezze che stava dicendo.

“Ricordo una storia, che devo aver letto da qualche parte. Si riferiva a un fantasma che infestava un castello francese”.

“Un castello? Cosa c’entra con me?”

“Ascolta: in quel castello viveva un fantasma o almeno così credevano i suoi proprietari. La cosa fondamentale è che il fantasma, non si è mai capito perché, decise di rapire uno dei loro figli. Il bambino sparì improvvisamente nel nulla. Ogni sua traccia scomparve. Nessuno si ricordava più di lui. Solo la madre, che ne mantenne il ricordo, alla fine fu considerata pazza. Credo che fu anche rinchiusa in manicomio”.

“Potrebbe essere accaduto lo stesso a Sara?”

“Forse. Sempre che Sara sia esistita realmente. Potresti anche essere impazzito!”

“Non sono pazzo. Forse confuso, ma non pazzo!”

“Comunque, la donna, per dimostrare l’esistenza del figlio, cercò a lungo una prova oggettiva della sua esistenza. Qualcosa che potesse dimostrare, al di là di ogni ragionevole dubbio, che quel bambino non era solo il frutto della sua pazzia”.

“Ci riuscì?” feci questa domanda, ma temevo la risposta.

“Beh, fu rinchiusa in manicomio. Quindi penso di no”.

“Dobbiamo trovare una prova della sua esistenza!”

Marco si fece pensieroso. Alla fine mi disse:

“Sì. Supponiamo che tu non sia pazzo. Per ora lo sto solo supponendo. Comunque se Sara fosse realmente esistita potrebbe essere rimasta una prova della sua presenza. Dobbiamo trovarla”.

“Questo servirà a farla tornare?”

“Non lo so. Ma almeno servirà a dimostrare che non sei pazzo. Adesso devi raccontarmi esattamente tutto quello che è accaduto”.

Raccontai tutto a Marco, dei rumori provenienti dalla cantina chiusa, del cofanetto, della signora Mallow e della serra. Mi ascoltò con grande serietà.

Alla fine gli chiesi: “Cosa possiamo fare?”

Marco ci pensò qualche istante. D’un tratto il suo volto s’illuminò, come se avesse fatto una sensazionale scoperta.

“Faremo in questo modo: io devo dormire a casa tua questa sera”.

“Questa sera?”

“Sì. Ora lo chiedo a mia madre. Poi chiameremo tuo padre per avere il permesso”.

Non aveva ancora finito di parlare che era già andato dalla madre. La donna si era seduta con alcune amiche a chiacchierare su una panchina poco distante.

Rimasi immobile mentre fissavo la scena. Era troppo lontano perché potessi sentire cosa stesse dicendo alla madre, ma lo vedevo gesticolare e parlare con un certo entusiasmo. Alla fine la madre di Marco si alzò dirigendosi verso di me.

“Ciao Stefano” disse con un ampio sorriso. “Per me va bene. Ormai la scuola è finita e se volete passare la serata insieme, non c’è alcun problema. Solo vorrei prima parlarne con tuo padre”.

“Certo signora” risposi infilando la mano nella tasca per recuperare il cellulare. I miei genitori me lo avevano regalato solo per situazioni d'emergenza. Preso il telefono cominciai a cercare il numero di mia madre nella rubrica, senza riuscirci. Dopo un po' imbarazzato, dissi: “Non trovo il numero della mamma...”

“Del papà, Stefano!” La donna aveva uno strano sguardo compassionevole.

“Del papà” ripeté ancora una volta accarezzando dolcemente la mia testa.

Marco mi guardava stupito e meravigliato.

Comunque il numero di mio padre c'era. La donna prese nota e fece subito una chiamata. Dopo qualche secondo tornò.

“Tutto a posto. Anche tuo padre è d'accordo. Arriverà a casa tra circa un'ora. Vi accompagno io e poi tornerò domani pomeriggio”.

“Grazie signora” risposi.

La donna mi osservava ancora con quell'espressione compassionevole negli occhi.

“Deve mancarti molto la mamma, non è vero?” aggiunse alla fine.

“Mancarmi la mamma?”

Ero stupito. Che domanda era? L'avevo vista poche ore prima. Perché avrei dovuto sentirne la mancanza?

Anzi senza di lei ero libero e non dovevo rispettare le centinaia di regole che ogni volta s'inventava.

Capitolo 12 - Una passeggiata al parco

Marco seguitava a fissarmi. Con una smorfia, che sarebbe dovuta apparire come un occhiolino, mi fece capire di assecondare la madre.

“Sì, mi manca molto” risposi simulando una tristezza che non sentivo per nulla.

La madre di Marco tornò a sedersi con le amiche. Era chiaro che stessero parlando di me, perché mi rivolgevano delle occhiate sfuggenti, come se non volessero far capire l'argomento della loro conversazione.

“Che cosa intendeva dire tua madre?” chiesi a Marco.

“Non ti ricordi di tua madre?”

“Ricordarmi cosa?”

“Stefano, tua madre non c'è più. Sono anni ormai che è...”

Ero immobilizzato.

Non c'era più la mamma? Da anni? Con chi avevo parlato poco prima allora? E Paola, la mamma di Riccardo a cui aveva regalato un quadro quella stessa mattina?

“Non capisco più niente” dissi. In preda allo sconforto, mi sedetti sull'erba.

“Non temere” aggiunse il mio amico “ti aiuterò a chiarire tutta la situazione. Ma per riuscirci dobbiamo giocare d'astuzia!”

“D'astuzia? E come?”

“Facendo finta di nulla!”

Stavo fissando Marco con uno sguardo interroga-

tivo. Cosa intendeva? Alla fine, prima che facessi domande proseguì il suo discorso.

“È evidente che siamo in presenza di un fantasma che vuole farti sembrare pazzo. L'unico modo che abbiamo per ostacolare questo suo proposito è che tu la smetta di parlare di una sorella inesistente e di tua madre. Comportati come se tutto fosse normale!”

A parole il ragionamento di Marco filava bene. Ma come potevo far finta che Sara e mia madre non fossero mai esistite? E se non le avessi più ritrovate?

Mi voltai verso di lui che ancora mi osservava con lo sguardo fisso. Era così convinto della sua teoria che decisi di acconsentire. D'altronde non avevo altra scelta.





CAPITOLO 13

La chiave solare







Quella sera cenammo insieme a mio padre. Tutto si svolse con la consueta tranquillità. Come stabilito, non si fece alcun commento sull'assenza di Sara e di mia madre. Dopo aver mangiato, uscimmo in giardino. Erano passate le diciannove, ma c'era ancora molta luce.

"Innanzitutto devi mostrarmi il carillon" disse Marco.

Dava l'impressione di sapere esattamente cosa fare.

"Se il cofanetto non è dove lo hai lasciato tu, deve per forza averlo preso il fantasma".

Mostrai a Marco il luogo dove lo avevo nascosto.

C'era ancora il carillon rosa che avevo trovato con Riccardo quella mattina.

"Non capisco: se il fantasma era interessato al cofanetto, perché mettere al suo posto questo inutile carillon rosa?"

"Questo significa" prese a spiegarmi Marco con il tono di chi sa ed elargisce conoscenza "che questo carillon deve avere un qualche significato".

"Sì," dissi con voce rassegnata "ma quale?"

"Non lo so. Hai provato a sentire la musica?"

"No, in effetti, non ci ho pensato".

Marco prese il carillon dalle mie mani e provò

a dare la carica. Il meccanismo doveva essere arrugginito visto che la chiavetta ruotava con una certa difficoltà. Dopo aver fatto alcuni giri, la lascio per ascoltare il suono.

“Non succede nulla!” sospirai. “Non abbiamo ottenuto nulla!”

Marco lo prese ancora e lo osservò con attenzione. Con le mani provava a fare pressione in vari punti, nel tentativo di verificare se si potesse aprire.

“Sembra sigillato bene” concluse dopo innumerevoli sforzi.

“Lascia provare me”. Presi il carillon e, non riuscendo ad aprirlo, lo lanciai con rabbia sul pavimento del giardino, colpendo proprio una delle larghe mattonelle sistemate sull'erba.

L'urto provocò un gran rumore e si sentì qualche stridula nota, come se si fosse sbloccato qualcosa al suo interno. Poi più niente.

Marco provò ancora a dare la carica. Ma con l'impatto la chiave si era danneggiata: non era più fissata all'interno dell'oggetto, ma traballava, come se stesse per cadere spezzata.

“Mi sa che l'hai rotto” mi disse.

Provai a toccare la chiave e, dopo un paio di strattoni, riuscii a sfilarla completamente dal carillon.

“Sì. Si è rotta!” dissi sconsolato.

“No, guarda meglio”. Marco mi sfilò la chiave dalle mani e me l'avvicinò agli occhi.

“Non capisco. Che cos'ha di strano?”

“È una chiave!”

“Sì, lo sapevamo...”

“No, no! Non è una chiave per dare carica a un carillon, è una chiave vera e propria! Una di quelle con cui si apre qualcosa!”

Osservai meglio e mi accorsi che Marco aveva ragione. Non era la chiave di un carillon ma piuttosto una di quelle che aprono grosse porte blindate.

“È vero!”

“Vedi” concluse Marco “il fantasma ci sta dando un indizio. Dobbiamo aprire qualcosa. Non ci resta che scoprire cosa!”

“Sì, ma non ne ho la più pallida idea”.

Sul dorso della chiave c’era anche un’incisione che riproduceva la figura di un sole con alcuni raggi curvi e ondulati. Non ricordo bene, ma credo ci fossero quattro o cinque raggi, alcuni sbiaditi e quasi invisibili.

Marco lo notò subito: “Deve aprire qualcosa che riporta un’immagine del sole...”

In effetti l’ipotesi era credibile. Anche se ancora faticavo a credere nell’esistenza di un fantasma che lasciasse indizi sparsi per la casa, la teoria della chiave che apriva una qualche porta non era poi tanto strana. Quanto al sole, mi ricordava qualcosa...

“Dai Stefano. Sforzati. Devi ricordare se in casa c’è qualcosa che riporta il simbolo di questo sole o uno simile. Non ti viene in mente niente?”

Mi stavo sforzando, ma era inutile. Avevo la stessa sensazione che si ha quando si cerca di rammentare una parola o un nome che si sa di conoscere, ma che in quel momento proprio non ne vuole sapere di tornare in mente. Mi faceva pensare a certe interrogazioni a scuola...

“Non so Marco. Non mi sembra una cosa nuova. Credo di aver visto qualcosa con quel simbolo ma non ricordo... o forse il simbolo non era proprio uguale, ma comunque doveva essere simile”.

Anche se i suoi ragionamenti erano un po' campati in aria, la determinazione di Marco mi rassicurava.

“Vedi” aggiunse dopo qualche minuto di riflessione “il simbolo del sole è molto interessante...”

“Interessante? E perché mai?”

“Il sole è il simbolo della luce. E la luce, a sua volta, simboleggia la verità, la chiarezza”.

“La verità?”

“Sì. La luce serve per vedere dove si sta andando. Se uno cammina al buio, non può vedere dove va e non può riconoscere eventuali ostacoli. Se, invece, c'è luce, si vede tutto”.

“E quindi?”

“E quindi questa chiave è la nostra luce. Rappresenta la soluzione dell'enigma”.

“Se scopriamo cosa apre...”

“È fondamentale scoprirlo, Stefano. Se necessario dovremo perquisire la casa da cima a fondo fino a quando non ci saremo riusciti. È solo così che tro-

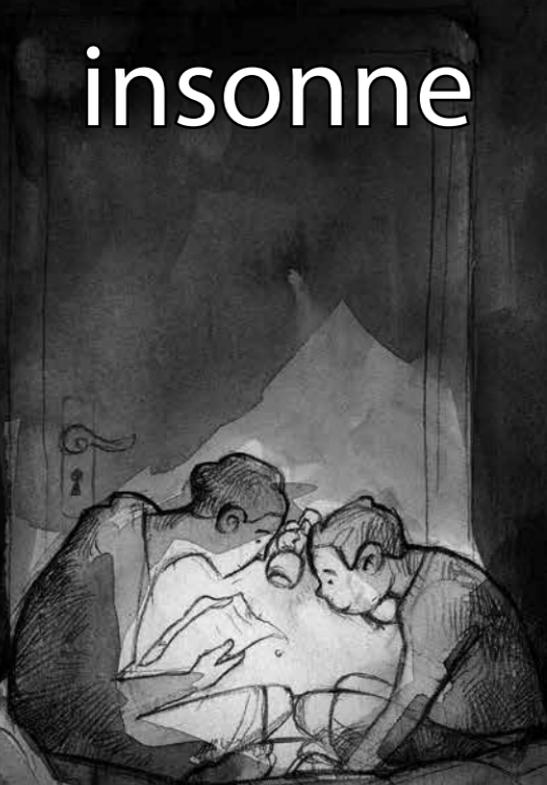
veremo la soluzione del mistero. E forse anche tua sorella, ammesso che ce ne sia una..."

Quest'ultima affermazione m'irritò parecchio. Se non avessi avuto disperatamente bisogno di lui, lo avrei certamente mandato via.



CAPITOLO 14

Una notte insonne





Quella notte, in camera, dovevamo attendere che mio padre si addormentasse per iniziare la ricerca della serratura misteriosa. Marco si addormentò immediatamente. Mi chiedevo se era il caso di svegliarlo. Anche io ero decisamente stanco, ma non riuscivo ad addormentarmi. Nella mia mente si susseguivano velocissimi i pensieri. Non distinguevo più la realtà dalla fantasia o forse dalla pazzia. Le mie visioni, il cofanetto, l'albero al parco e poi la zia nella serra con le sue minacce.



Ma se tutto fosse stato reale, che senso avrebbe potuto avere tutta questa storia?

Prima le minacce, poi gli indizi? Chi aveva sostituito il cofanetto con il carillon? Perché mi aveva dato quella chiave? Cosa dovevo aprire e, soprattutto, perché?

E poi l'incubo del parco: pareva fatto apposta perché incontrassi Marco. O forse era stato solo un caso, una semplice coincidenza?

E il fantasma?

O forse i fantasmi erano due?

Uno che voleva farmi del male e un secondo che voleva aiutarmi?

Questo, in effetti, avrebbe spiegato i due comportamenti: la zia che voleva prendermi e il secondo fantasma che voleva aiutarmi a trovare una via di fuga. Poteva essere vero?

E poi la mamma e Sara. Perché erano scomparse?

Non doveva prendere me?

Invece aveva preso loro. Ora mi restavano solo mio padre e Marco. Per quanto tempo ancora?

E se al risveglio non ci fossero più stati?

Mi girai per guardare Marco che stava tranquillamente dormendo nel lettino affiancato al mio.

Finalmente sentii il russare di mio padre, rumoroso come al solito. Anche lui si era addormentato.

'Beati loro' pensai.

Come potevano dormire? Mio padre non si era proprio accorto di nulla. Era scomparsa sua moglie e

non aveva fatto una piega?

E poi la figlia! Com'era possibile? Aveva proprio dimenticato tutto. Tutto era stato cancellato, anche le foto erano cambiate, tanto che di loro due non si trovava alcuna traccia.

E poi quella strana chiave: che cosa avrebbe dovuto aprire?

All'improvviso mi ricordai di un particolare: il messaggio del cofanetto. Lo avevo copiato su un foglio!

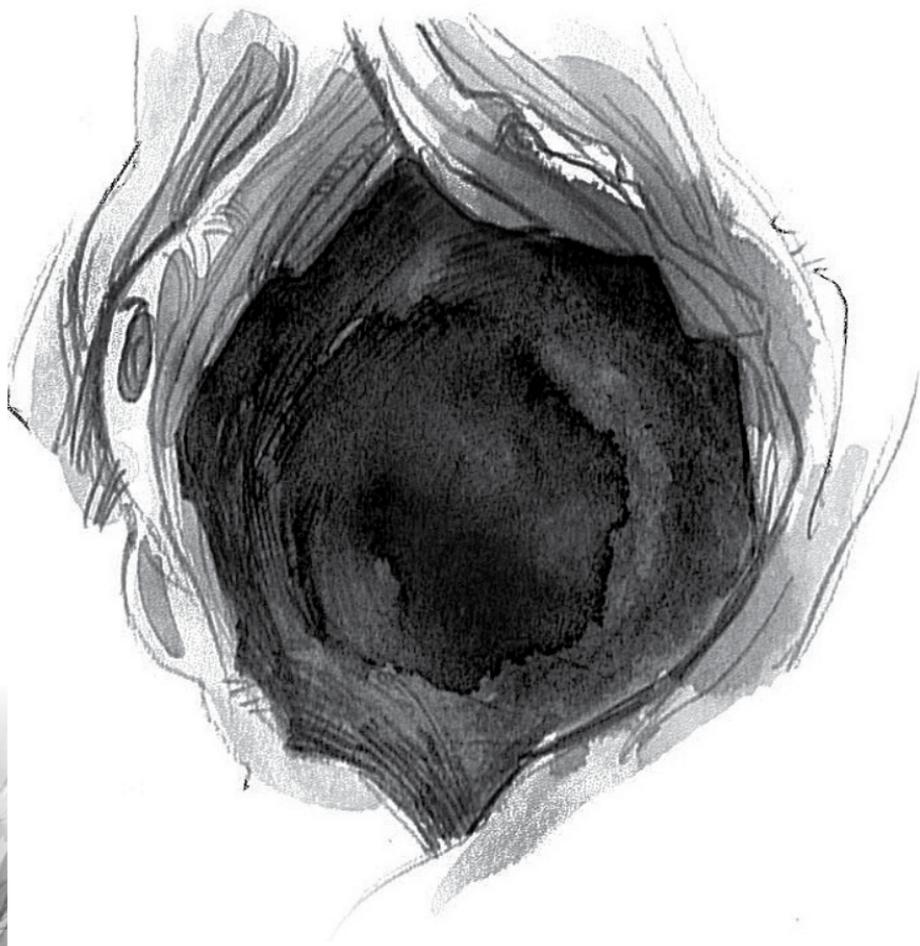
Dovevo averlo ancora!

Cercando di non fare rumore mi alzai andando verso la mia scrivania. Aprii i cassetti alla ricerca di quel foglietto. Dovevo averlo messo lì, da qualche parte. Rovistai un po', ma la scarsa luce non mi aiutava. Ma poi riuscii a trovarlo! Lo srotolai e iniziai a leggere: conteneva ancora lo stesso messaggio!

Allora era vero e non avevo sognato tutto!

Lo lessi una volta ancora e poi ancora. La prima parte recitava:

**Il segreto è svelato,
il trucco hai indovinato.
Il tempo è partito
e tu ti sei smarrito.**



In effetti corrispondeva con quello che stava succedendo: da quando avevo trovato il trucco per decifrarlo erano accadute le cose più bizzarre e mi stavo letteralmente perdendo tra ricordi e misteri! Il tempo era partito... ed era proprio vero! Ma se il tempo era partito, allora doveva anche finire?

Quanto tempo mi rimaneva?

"Hey Stefano!" Marco si era svegliato.

“Ti ho svegliato?”

“Ho sentito qualcuno che si muoveva e mi sono preoccupato. Poi non ti ho visto nel letto...”

Spiegai a Marco del biglietto che avevo ritrovato. Ne fu veramente entusiasta.

“Ottimo! Questo dimostra che non sei pazzo. Credimi: è un grande sollievo! Adesso possiamo lavorare su qualcosa di concreto”.

Gli spiegai la prima parte del contenuto e fu concorde con la mia analisi.

“Significa che dobbiamo fare in fretta e risolvere il mistero prima che il tempo scada...”

Passammo alla seconda parte:

**La via per tornare
or dovrai cercare,
ma se non vuoi fallire
va' a fondo per capire.**

Era chiaro che dovessimo trovare un modo per interrompere quella catena di strani eventi. Ma come?

“Dobbiamo andare a fondo. A fondo di cosa? Della faccenda?” Pensavo ad alta voce.

“Credo sia più letterale: qualcosa in cui andare

a fondo. Il fantasma ci ha lasciato diversi indizi. Credo che dovremmo cercare di utilizzarli”.

“Forse la chiave! La chiave aprirà qualcosa e dovremo andare a fondo?” ipotizzava Marco.

“Che cosa potrà mai aprire la chiave di profondo?”

“Di profondo?” Ebbi un’illuminazione: “Il buco nell’albero!”

“Il buco di cosa?”

“Sì, il buco. Quello che stavo guardando quando mi hai incontrato nel parco. Mi hai spaventato e non ci ho più pensato, ma ero andato lì proprio per vedere cosa ci fosse all’interno. Avevo sognato la cosa e ci stavo andando proprio per questo motivo”.

“Ecco perché eri al parco!” esclamò Marco.

“Allora” conclusi “dobbiamo tornare al parco e devo finire quello che avevo iniziato: scoprire cosa c’è in quel buco!”





CAPITOLO 15

Un passaggio segreto







Non potevamo aspettare fino al mattino e decidemmo di andare immediatamente. Mio padre seguiva a russare beatamente e stabilimmo di non dirgli nulla. Eravamo alla porta di casa quando dalla cantina arrivò un suono: era l'orologio a pendolo che suonava la mezzanotte. Eccitato dalla nostra missione notturna, non diedi troppo peso alla cosa. Fuori era tutto buio e il giardino della zia non era illuminato. Avremmo dovuto percorrere tutto il viale alberato guidati solo dalla flebile luce dei lampioni presenti sulla strada e dalla luna che continuava a nascondersi dietro a qualche occasionale nuvola. Raggiungemmo il cancello

senza particolari difficoltà e, usciti all'esterno, cominciammo a correre verso il parco. Il tragitto non era lungo, ma le strade deserte e silenziose incutevano un certo timore. Anche il parco era deserto e buio. Solo i sentieri principali erano scarsamente illuminati da alcuni lampioncini piuttosto diradati.

"Dobbiamo trovare la quercia" dissi.

"Dovrebbe essere da questa parte".

Marco uscì dal sentiero per inoltrarsi nel prato. Era così buio che facevo fatica a seguirlo.

"Vieni, dovrebbe essere qui".

"Non vedo le altalene. L'albero era vicino alle altalene".

"Forse è ancora un po' più avanti. Non si vede nulla!"

"Con questa luce sembra sempre di essere nello stesso posto".

"Ecco, forse da questa parte!"

Andai nella direzione da cui proveniva la voce di Marco che dava l'impressione di essere impazzito. Andava in tutte le direzioni, ora a destra ora a sinistra, come una macchina senza controllo.

Cercammo per diverso tempo, ma delle altalene e dell'albero nessuna traccia.

Dopo alcuni minuti raggiungemmo la peggiore delle conclusioni possibili in quel momento: "Credo che ci siamo persi" disse Marco.

"Non è possibile!"

Intorno si vedevano solo le sagome scure degli

alberi mosse dal vento che ne faceva scrosciare le foglie.

“Non comincerà mica a piovere!” dissi, pensando ormai al peggio.

Il cielo era nuvoloso, ma c’era ancora la luna che, di tanto in tanto, faceva capolino illuminandoci la strada. Tutt’intorno si sentivano i più strani rumori. Probabilmente uccelli notturni o altri animali di cui non avrei mai sospettato l’esistenza. Durante il giorno quel luogo era dominio dei bambini, ma adesso, di notte, sembrava il regno di misteriose creature invisibili.

“Dobbiamo proseguire!”

In lontananza arrivò il suono di una campana. Un singolo rintocco! Era l’una. Era passata un’intera ora e non avevamo ancora trovato la quercia e, quel che è peggio, non avevamo neppure idea di come tornare indietro.

Camminavamo in silenzio quando Marco, alcuni metri più avanti di me, emise un grido terrificante.

“Aiutooo” e subito dopo un rumore di foglie e terriccio. Il primo istinto fu quello di rimanere immobile. Ancora avevo davanti agli occhi quelle orribili fauci che volevano divorarmi all’interno dell’albero. Poi mi feci coraggio.

“Marco, dove sei? Che cosa è successo?”

“Aiuto, sono qui”.

Mi girai nella direzione della voce.

“Sono qui!”

“Qui dove?”

“Sono caduto. Qui!”

Marco continuava a chiamarmi, ma non lo vedevo. Improvvisamente mi mancò la terra sotto i piedi e ruzzolai tra le foglie, fino a urtare con la testa contro un grosso sasso.

“Stefano, tutto bene?”

“Ahi...! Diciamo di sì... Dove siamo finiti?”

“Non lo so. Credo sia un pendio, ma non ne sono sicuro. Credevo che il parco fosse tutto pianeggiante”.

In quel momento la luna riapparve nel cielo e la sua luce ci permise di vedere con maggiore chiarezza la nostra posizione.

“Di qui non ce la faremo mai a risalire” disse Marco osservando il pendio dal quale eravamo precipitati.

“Hey, guarda lì”. Stavo indicando un ampio prato proprio di fronte a noi.

Al centro c’era un grosso albero, che assomigliava molto alla quercia che stavamo cercando.

“Forse è quello l’albero?”

“Andiamo a vedere!”

Ci dirigemmo verso la pianta. Era davvero gigantesca, molto più grande di quella che conoscevo.

“Più che un albero secolare sembra millenario” esclamai.

Il tronco era immenso e saliva verso l’alto contorcendosi su se stesso. I rami tozzi e quasi privi di foglie davano l’idea di artigli di una qualche mo-

struosa creatura, rivolti verso il cielo. Ci avvicinammo con non poche difficoltà, a causa del fitto groviglio di rami e radici che circondava il tronco. Raggiungemmo la base della pianta dove apparve un'apertura che permetteva di entrare al suo interno senza neppure doversi inchinare.

'Altro che buco' pensai 'è una voragine!'

L'albero era appoggiato a un vecchio muro di mattoni rossi, logoro e consumato, ma abbastanza alto da impedirci di vedere cosa ci fosse oltre. In cima al muro una ringhiera arrugginita e piena di spuntoni scoraggiava ogni intenzione di passare oltre.

La pianta era tanto cresciuta da aver inglobato parte di quel muro al suo interno, come fosse un tutt'uno.

"Non mi ero accorto di questo muro" disse Marco.

In effetti da lontano non si notava, forse a causa del buio...

"Chissà cosa ci sarà dietro!"

Senza aggiungere altro ci arrampicammo per cercare di vedere cosa nascondesse. Con una certa fatica arrivammo fino alla ringhiera. Era tanto arrugginita da sgretolarsi al solo contatto con le dita.

Oltre quella barriera una fittissima nebbia ci impediva di distinguere il paesaggio.

"Che strano" esclamai "hai visto quanta nebbia? Non si vede nulla, neppure a un palmo di naso".

"Hai ragione! E poi, dal nostro lato non c'è neppure un velo di nebbia".

Stefano e il mistero della chiave solare

In quel momento la paura tornò a prendere il sopravvento su di me.

“Marco, forse dovremmo tornare indietro. Non credo sia saggio andare avanti! E se fosse pericoloso?”

“Tornare indietro? Vuoi ritrovare tua sorella oppure no? Questa nebbia sembra messa apposta per scoraggiarci. Non possiamo tirarci indietro proprio ora!”

Marco era sicuramente più risoluto di me. Per lui tutto aveva una ragione e una spiegazione e nulla accadeva per caso. Il problema era che spesso le sue spiegazioni potevano apparire più improbabili del mistero che volevano chiarire. Comunque, in quel momento, fui molto grato per la sua presenza: se fossi stato solo, forse mi sarei arreso e, per me e la mia famiglia, sarebbe stata la fine!

Con un po' d'incoscienza provammo a scavalcare l'ostacolo. Ma la ruggine era troppa e il metallo si sgretolava in mille schegge taglienti ogni volta che ci appoggiavamo con le mani.

“Ah, che dolore... credo di essermi tagliato!”

“È impossibile scavalcare! Ci faremo solo a pezzi le mani”.

“Hai ragione. Meglio cercare un'altra strada”.

Stavamo per scendere quando la nebbia si diradò leggermente.

“Guarda Stefano: forse si vede qualcosa!”

“Sì, è vero! Somigliano a delle piccole... luci!”

osservai.

“Rosse!” aggiunse lui.

“Sì, ma che ci fanno in mezzo al parco?”

“Maqari c'è qualcuno...”



Avevo sempre più paura. Chi poteva trovarsi in un parco, di notte e al buio con delle piccole luci rosse accese?

“Marco, torniamo indietro. Potrebbero essere dei drogati! O dei delinquenti... Andiamo via!”

Marco non si spostava di un millimetro e seguiva a osservare.

“Guarda bene Stefano. Quelle luci potrebbero essere...”

La sua voce si bloccò per alcuni secondi. Anch'io stavo guardando, ma non capivo che cosa avesse intuito il

mio compagno.

“Cosa sono, Marco?”

“Potrebbero essere... Delle candele?”

“Candele?”

“Sì, candele o forse dei ceri”.

“Perché delle candele... Marco, potrebbe esserci qualcuno che sta facendo un rito magico: candele rosse al parco di notte, al buio... ci sono tutti gli ingredienti per una seduta spiritica!”

Non mi pareva convinto.

“No, Stefano. Le luci sono troppe. Guarda! Lì a destra, in fondo ce ne sono altre: se le conti, decine!”

Era vero. Non le avevo notate prima, ma quelle flebili luci erano veramente tante, troppe per un rito magico o qualcosa del genere.

Mi ero avvicinato a Marco. Avevo paura che si allontanasse ancora, magari precipitando dal ramo sul quale c'eravamo appollaiati. Che cosa avrei fatto se ci fossimo nuovamente divisi, se avessi perso l'unica guida che avrei potuto avere in una situazione come quella? Passammo alcuni interminabili minuti nel silenzio più assoluto. Alla fine si voltò verso di me e disse con voce bassa e sommessa:

“Un cimitero!”

“Un cosa?”

“Un cimitero!”

“Ma com'è possibile che ci sia un cimitero qui, proprio nel parco?”

“Se rifletti un attimo è la spiegazione più logica! Quelle che vediamo sono le luci dei ceri, proprio quelli che di solito si sistemano sulle...”

Marco interruppe la frase, forse per non spaventarmi.

“Sulle tombe!” completai io.

Ci guardammo spaventati. Quell'ipotesi diventava sempre più credibile. Fissando lo sguardo si riuscivano a intravedere nella nebbia persino le sagome di alcune lapidi. Al di là del muro c'era proprio un cimitero.

“Un cimitero proprio qui?” Stavo pensando a voce alta, perché non immaginavo che Marco potesse spiegare in alcun modo quello che stava accadendo.

“Mi pare chiaro!”

La sua immaginazione era in grado di stupirmi ogni volta di più.

“Ti pare chiaro?”

“Sì, in fondo è tutto così semplice! Noi crediamo di essere nel parco dove siamo abituati a giocare, ma in realtà non siamo dove pensiamo di essere. Siamo finiti in qualche luogo misterioso che col parco non ha nulla a che fare. Non so chi e perché ci abbia condotto in questo luogo, ma credo che voglia che entriamo in questo cimitero”.

“Entrare? Come? E poi non sarà pericoloso?”

“Non importa. Se vogliamo capire, dobbiamo andare a fondo...” La frase di Marco mi ricordò la filastrocca che avevo trovata nel cofanetto.

“Dobbiamo andare a fondo...” ripetei “a fondo, nell'albero!”

“Cosa?”

“Sì. Per oltrepassare il muro dobbiamo passare at-

traverso l'albero".

Scesi rapidamente dal muretto e, saltando da un ramo all'altro, mi diressi verso la base della pianta. Lì c'era la grossa apertura che avevamo intravisto arrivando che permetteva di entrare nel tronco della pianta.

"Vedi?" dissi con soddisfazione a Marco. "Metà dell'albero di trova da questa parte, ma l'altra metà è proprio lì, oltre il muro. E questo sembra proprio..."

"... Un passaggio" continuò il mio amico.

Con una certa circospezione ci avvicinammo. Inutile dire che era tutto completamente buio e che non si scorgeva la minima luce.

"Se fosse un passaggio, non si dovrebbero vedere le luci dei lumini?" chiesi al mio compagno senza, però, ottenere alcuna risposta. Marco, che ora mi precedeva, fece un paio di passi all'interno dell'antro scomparendo improvvisamente nell'oscurità che avvolgeva tutto.

"Marco, tutto bene?"

Ero realmente preoccupato perché non potevo più vederlo né sentirlo.

"Marco, mi senti? Tutto bene?"

Non ottenni nessuna risposta.

Provai a infilare la testa e, per non cadere, mi aggrappai a un lembo della corteccia con la mano.

"Marco! Rispondimi! Tutto bene?"

Non vedevo ancora nulla. Ma in quel punto, proprio dove avevo appoggiata la mano, c'erano delle

scanalature nel legno. Muovendo i polpastrelli delle dita, mi parve di riconoscere le sagome di alcune lettere, probabilmente incise nel legno. Vista la totale mancanza di luce non riuscii a leggere nulla, ma mi venne in mente che in tasca avevo ancora il mio cellulare.

‘Speriamo che non si sia scaricato...’ pensai mentre infilavo la mano nella tasca dei pantaloni.

Premendo un tasto lo schermo si sarebbe illuminato e avrei ottenuto un po’ di luce. Utilizzavo questo stratagemma per farmi luce quando dovevo andare in bagno nel cuore della notte, in modo da non svegliare i miei genitori. Speravo proprio che la cosa funzionasse anche in quel momento.

Il telefono era quasi scarico, ma c’era sufficiente energia per tenerlo acceso qualche secondo.

Lo avvicinai al legno. Trovai la frase piuttosto angosciante. Forse sarebbe stato meglio non leggerla affatto. Essa recitava:

Voi che entrate In poco tempo dimentiti...

Il cellulare si spense prima che potessi completare la lettura.

‘Che cosa può voler dire? L’ultima parola era dimenticate? Ma dimenticare cosa?’

Forse aveva a che fare con il fatto che Sara e mia

madre erano state dimenticate da tutti... tutti tranne me!

Ero di nuovo avvolto nell'oscurità quando una mano mi afferrò trascinandomi all'interno del tronco.

"Aiut..."



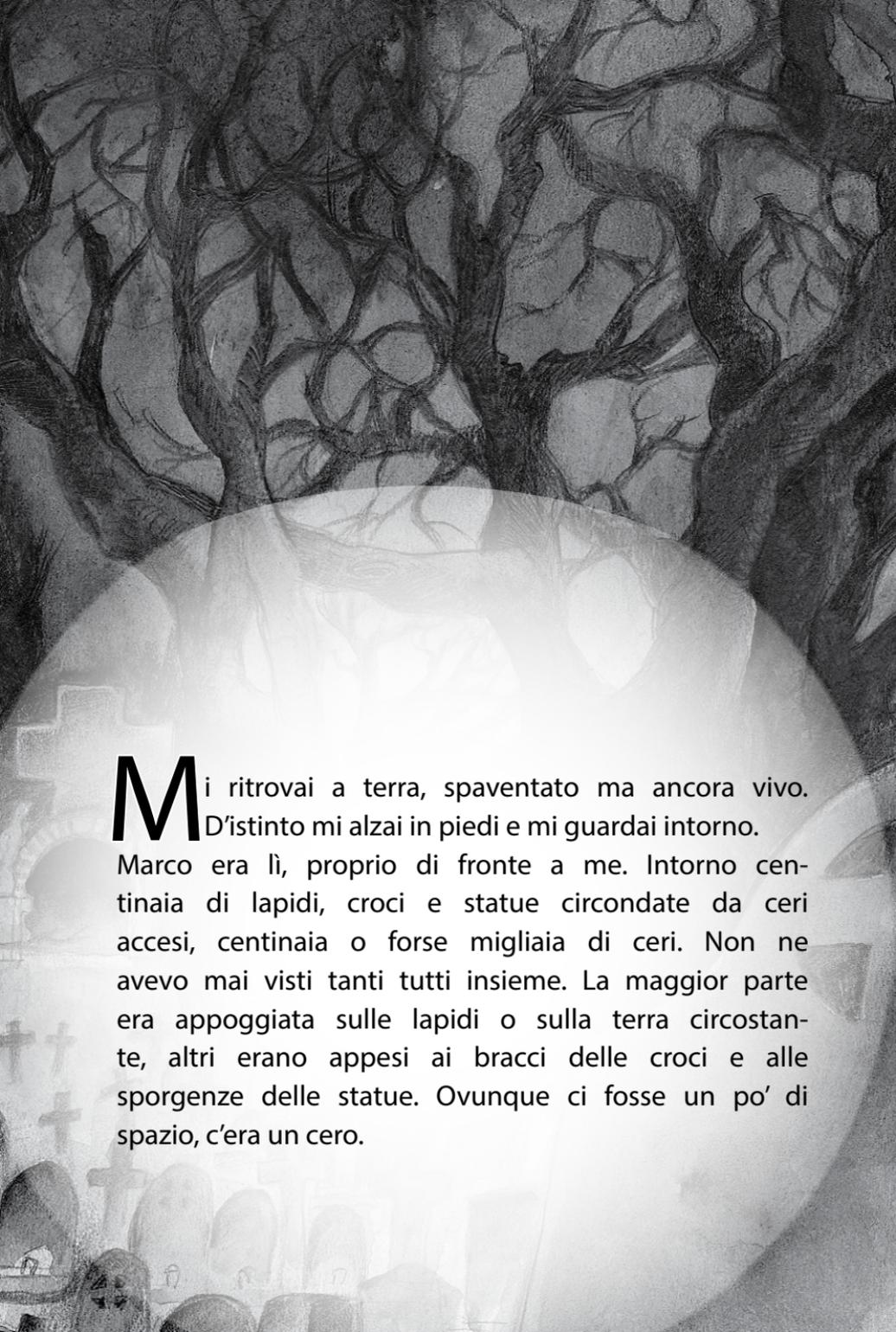


CAPITOLO 16

Il cimitero dell'oblio







Mi ritrovai a terra, spaventato ma ancora vivo. D'istinto mi alzai in piedi e mi guardai intorno.

Marco era lì, proprio di fronte a me. Intorno centinaia di lapidi, croci e statue circondate da ceri accesi, centinaia o forse migliaia di ceri. Non ne avevo mai visti tanti tutti insieme. La maggior parte era appoggiata sulle lapidi o sulla terra circostante, altri erano appesi ai bracci delle croci e alle sporgenze delle statue. Ovunque ci fosse un po' di spazio, c'era un cero.



Facendo attenzione a non calpestarli, feci qualche passo nella direzione di una di quelle lapidi. Trovai strano che non ci fossero fiori, fotografie e che non riportasse neppure il nome del defunto. Mi guardai intorno e notai che erano tutte così, lapidi di marmo bianco, ingrigite dal tempo, ma tutte assolutamente anonime.

“Guarda Stefano”. Anche Marco si era avvicinato a una di quelle lapidi. “Guarda, proprio qui!”

Mi avvicinai osservando il punto che mi stava indicando. Sul marmo, proprio dove avrebbe dovuto esserci un nome o una data, c’era un profondo solco, come se qualcuno avesse grattato la superficie per cancellare qualcosa.

“Vedi? Sulle lapidi non ci sono nomi. Ma sono tutte graffiate e rovinate”.

“Sì, è vero!” avevo avuto anch’io la stessa impressione. “Sembra che i nomi siano stati cancellati”.

“Ma chi può aver fatto una cosa del genere?” Anche Marco, che fino a quel momento era stato calmo, ora appariva turbato dal quel luogo.

“Non lo so,” risposi “ma piuttosto vorrei sapere perché i nomi sono stati cancellati. Che senso può avere una cosa del genere?”

Avanzammo lentamente in quel posto tetro e angoscioso, in silenzio, trattenendo persino il fiato per la paura che qualcuno potesse sentirci, anche se, fino a quel momento, non si era visto nessuno.

L’albero millenario era ormai lontano, alle nostre spalle, e la nebbia lo rendeva quasi invisibile.

C’eravamo appena ripresi dalla sorpresa di esserci ritrovati in un luogo tanto singolare quando sentimmo un suono cupo e deprimente, simile a un lamento. Cercai Marco con lo sguardo. Era ancora dietro di me e, da come mi osservò, compresi che anche lui aveva sentito lo stesso suono.

“Che sarà mai?” chiesi al mio amico.

“Non ne ho la più pallida idea. Mi fa venire i brividi però...”

“Anche a me!”

“Che facciamo?” Conoscendo Marco, sapevo che quella domanda era del tutto inutile. Poi proseguii:

“Con tutta questa nebbia rischiamo di perderci. Guarda...” mi ero voltato e stavo indicando la posizione in cui avrebbe dovuto trovarsi l'albero, che ora non era più visibile.

“Guarda Marco! L'albero non si vede più! C'è troppa nebbia! Come faremo a tornare indietro se andiamo ancora avanti? Ci perderemo senz'altro! Resteremo intrappolati qui...”

“Calmati, Stefano!”

Marco aveva capito che mi stavo lasciando prendere dal panico. Si voltò verso di me appoggiando entrambe le mani sulle mie spalle. Poi continuò a parlarmi, nel tentativo di farmi ragionare:

“Rifletti un attimo! Tua sorella è scomparsa o almeno così dici tu. Tua madre è scomparsa, sempre se consideriamo vero quello che racconti. Chi sarà il prossimo? Penso tuo padre! E poi? Non capisci che rimarrai da solo? Non puoi tornare indietro! Dobbiamo proseguire e svelare questo mistero!”

Marco aveva ragione. Che cosa ne sarebbe stato della mia vita se ci fossimo arresi? Dovevo ritrovare mia madre e mia sorella, ma, soprattutto, impe-

dire che anche mio padre svanisse nel nulla. Poi, forse, sarebbero svaniti Marco e poi Riccardo e poi tutti, fino a quando sarei rimasto completamente solo. Aveva ragione! Non potevo arrendermi!

“Hai ragione Marco. Devo mantenere i nervi saldi e non lasciarmi prendere dal panico. Andiamo avanti! Dobbiamo andare avanti!”

Avevo paura, ma Marco mi aveva convinto. Proseguimmo nella direzione di quell'inquietante rumore. Ogni tanto ci fermavamo tendendo l'orecchio per cercare di capire in quale senso proseguire. Poi si tornava indietro, poi di nuovo fermi ad ascoltare. Cambiammo sentiero numerose volte, ora girando a destra e ora a sinistra. In pochi minuti avevo smarrito del tutto l'orientamento: l'albero, la nostra unica via di salvezza, era irrimediabilmente perso.

Intanto quel rumore cupo e grave proseguiva senza alcuna sosta; anzi stava diventando sempre più forte.

Era chiaro che ci stavamo avvicinando. Ma a cosa? Era veramente sicuro avvicinarsi? Già immaginavo qualche animale feroce che stava forse scavando una buca... magari sotto una delle tombe per cercare carne con cui nutrirsi.

“Stefano! Lì deve esserci qualcosa! È da lì che proviene!”

Finalmente, dopo parecchia strada, qualcosa di strano era apparsa davanti a noi. La nebbia non permetteva ancora di capire cosa fosse, ma era

proprio da lì che proveniva quello strano rumore.

Percorremmo ancora alcuni metri fino a che fummo in grado di distinguere meglio...

“E' una piccola chiesa!” Marco ruppe per primo il silenzio.

Era una cripta. Un piccolo edificio circolare, interamente di pietra e senza alcuna finestra. Solo un'apertura piuttosto piccola dalla quale usciva una flebile luce. Quello doveva essere l'ingresso. Il tetto assomigliava a una cupola bombata con in cima un grosso pennacchio appuntito che, per un istante, mi ricordò quello che mettevo tutti gli anni in cima all'albero di Natale. Pensare al Natale mi fece venire un nodo alla gola. Come sarebbe stato il prossimo? Come avrei potuto festeggiarlo senza la mamma e senza Sara?

Ci avvicinammo ancora. Una gradinata conduceva all'interno, nel sottosuolo. Su ogni gradino ceri accesi, appoggiati un po' a casaccio come se qualcuno avesse voluto illuminare il percorso.

Marco si voltò verso di me e disse: “Ascolta! Senti? È proprio da lì che proviene il rumore. Dall'interno di quella chiesetta”.

Con grande cautela entrammo scendendo molto lentamente, un gradino alla volta, facendo attenzione a non toccare i ceri che ci circondavano. La scala girava su se stessa, come una spirale e procedeva sempre più in profondità. Non so dire esattamente quanti giri facemmo, ma di sicuro

eravamo diversi metri nel sottosuolo. Arrivammo in una grande stanza. Il soffitto non era molto alto e alzando il braccio riuscivo a toccarlo senza alcuno sforzo. L'aria aveva uno strano odore, forse dovuto a tutti quei ceri accesi, tanto che si faceva fatica a respirare. Un numero imprecisabile di lapidi e loculi tappezzavano le pareti. Di fronte a noi, un uomo vestito con una tunica scura e un cappuccio sulla testa, ricurvo su una lapide emetteva un cupo lamento. Ci dava le spalle e non si accorse subito di noi. Rimanemmo in silenzio a osservarlo. Marco fece un passo in avanti facendo scricchiolare un sasso sotto i suoi piedi. L'uomo si fermò e senza voltarsi cominciò a parlare.

“Finalmente siete arrivati. Vi stavo aspettando”.

Aveva una voce rauca e debole, come se non parlasse da molto tempo con anima viva. Non sapevo cosa dire sia per la paura sia perché non avrei saputo come spiegare la mia presenza in quel luogo misterioso.

Marco, come già altre volte, fu più audace di me.

“Chi sei?” gli domandò.

L'uomo senza voltarsi, fece un lungo respiro.

“Chi sono?” seguì una macabra risata. “Sono il custode del cimitero...”

Fece una lunga pausa, come per riprendere fiato.

“... del cimitero delle anime dimenticate”.

La sua voce stanca e fioca mi diede la sensazione che fosse debole e inoffensivo. Mi feci coraggio

anch'io e chiesi:

“Che cosa... Che cosa stai facendo?”

Da principio non rispose nulla. Anzi continuò indifferente a svolgere il suo compito. Aspettai qualche secondo e poi feci per ripetere la domanda quando, quasi irritato dalla mia fretta, iniziò a parlarmi.

“Cancello”. Riprese ancora fiato.

“Devo cancellare un nome. Devo fare in fretta... non c'è molto tempo!”

Riprese a lavorare. I nostri sospetti erano esatti. Per qualche motivo tutti i nomi dei defunti erano stati cancellati dalle lapidi.

“Non capisco. Perché cancellare tutti questi nomi?”

“Sono i nomi delle persone che devono essere dimenticate, cancellate dalla memoria di tutti i viventi. Per sempre!”

Era evidentemente affaticato per la lunga frase. Sentimmo chiaramente il suo respiro ansimante. Ci guardammo con un'espressione al tempo stesso confusa e spaventata. Poi riprese a parlare spontaneamente:

“Queste lapidi contengono il ricordo dei defunti. I loro nomi, uno alla volta, devono essere cancellati. È così che i vivi dimenticano i loro morti. Col tempo, si viene dimenticati”.

Ancora una volta fece una pausa per riprendersi. Non capivo perché fosse così affaticato, soprattutto perché di nomi doveva averne cancellati a migliaia e se per ognuno aveva sostenuto un tale

sforzo...

"Questo nome è troppo duro. È così difficile da rimuovere..."

"Duro?"

"Sì, più degli altri. Qualcuno non vuole dimenticare. Si oppone, resiste, ma alla fine dovrà cedere! Tutti cedono e si arrendono!"

Ancora una pausa.

"Sembra..."

Marco, curioso, lo incalzava. "Sembra?"

"Sembra... Ma non è possibile. Non succede da anni... da molti anni".

"Cosa non succede?" Intervenni anch'io.

"Nulla! Nulla! Non ho detto nulla!"

Avevo sempre odiato le persone che dicevano le cose a metà. Mi stavo spazientendo e Marco se ne accorse.

"Devi aiutarci" alla fine intervenne prima di me "stiamo perdendo il ricordo di persone che sono ancora vive".

Il mio amico si sentì leggermente a disagio per aver fatto sua un'esperienza nella quale ancora non credeva pienamente.

L'uomo finalmente si voltò verso di noi. Il cappuccio ne nascondeva il volto.

"State dimenticando? Qualcuno che è ancora sulla Terra?"

"Sì!" intervenni io. "O meglio tutti hanno dimenticato tranne me. Parlo di mia sorella, di mia madre e

forse ormai anche di mio padre...”

L'uomo cominciò a tossire in modo convulso. Poi aggiunse: “Questo spiega perché è così difficile...”

Senza dire altro, con una smorfia di dolore, tese il braccio sinistro indicando la lapide su cui stava lavorando con tanta fatica. Ci avvicinammo. Si poteva ancora intravedere un nome. Provammo a leggerlo, ma le lettere quasi non si distinguevano più. Presi uno dei ceri appoggiati sul pavimento per fare un po' di luce. Si poteva intravedere una specie di S iniziale. Tutte le altre lettere erano ormai illeggibili, tranne l'ultima che, a fatica, parve essere una A. Non comprendevo perché ci avesse indicato proprio quella lapide.

“Che cosa significa?”

“Quello è un nome che conosci molto bene”.

“Un nome che conosco?” ci pensai alcuni secondi e collegai le due lettere al nome di Sara, mia sorella.

“Sì” disse il custode come se mi avesse letto nel pensiero. “È proprio il nome di Sara. Non riesco a completare il lavoro perché qualcuno si rifiuta di dimenticare. Credo che sia tu. Lasciala andare. Resistere è inutile”.

“Perché vuoi cancellare il nome di mia sorella, spiegami!”

“È il mio compito. Io devo rimuoverlo. Quando quel nome scomparirà, l'anima cui si riferisce sarà dimenticata da tutti. Nessuno la ricorderà più, nep-

pure tu potrai”.

In un baleno fu chiaro quello che stava accadendo. Sara e mia madre erano state dimenticate da tutti perché i loro nomi stavano per essere cancellati. Io li ricordavo ancora forse perché non era riuscito a cancellare tutte le lettere.

“Allora ci deve essere anche il nome di mia madre?”

Il custode non mi rispose. Ma ormai ero convinto di essere sulla giusta strada.

“Ma perché devo dimenticare? Non sono morte!” Gridai quasi piangendo.

“Ebbene” rispose il guardiano “ebbene, qualcuno vuole che lo siano. Nulla è più facile che uccidere qualcuno di cui nessuno ha più alcun ricordo... Dimentical!”

L'uomo si spostò passando a una nuova lapide. Appena incominciò a levigarla, Marco emise un gemito.

Mi voltai verso di lui e... stava svanendo, proprio davanti ai miei occhi. Stava diventando trasparente, come un vapore.

“Ora è il suo turno” mi disse il guardiano ridendo. Sulla nuova lapide c'era solo un frammento di una lettera quasi irricognoscibile. “Questo era il nome del tuo amico. Ormai è cancellato e sarà dimenticato, anche da te! Non resistere! Non opporli! Sono stanco!”

“Non è possibile. Non voglio, non posso dimenticare Marco!” Mi voltai e guardai il mio amico quasi

interamente svanito. Mi veniva quasi da piangere.

“Cosa devo fare? Devi aiutarmi! Perché ci aspettavi? Hai detto che ci aspettavi, ma per quale motivo?”

“Devi fare in fretta. Devi trovare colui che lascia le monete sulle lapidi. Non c'è altra possibilità”.

“Le monete? Quali monete?”

“Qui c'è una lapide per ogni abitante della terra. Anche la tua... Ma mi è proibito cancellare un nome fino a quando non trovo la moneta. Se c'è la moneta, quell'anima deve essere cancellata. Trova chi ha messo la moneta sul nome di un vivente e troverai la risposta che cerchi!”

“Trovare? E come?”

“Usa la chiave che puoi sentire e non solo vedere”.

“Che cosa?”

“Non dimenticare il tempo. Ormai non manca molto”.

Il custode mi voltò le spalle e riprese il suo lavoro. Marco stava svanendo, ma non disse nulla, come se non avesse capito ciò che il guardiano aveva detto. I ceri nella cripta cominciarono a spegnersi e la stanza divenne sempre più buia. Salimmo le scale il più in fretta possibile raggiungendo l'uscita. All'esterno era calata una nebbia fittissima che avvolgeva tutto. Iniziammo a correre verso il luogo in cui speravamo di trovare l'albero millenario, mentre le lucine rosse continuavano a spegnersi, una dopo l'altra.

Capitolo 16 - Il cimitero dell'oblio

Improvvisamente inciampai trascinando nella caduta anche Marco. Ruzzolammo per alcuni lunghi secondi fino a sbattere contro un albero. Era quello che stavamo cercando, era l'albero con la casetta. In qualche modo eravamo tornati nel parco, quello reale. Marco, al mio fianco, era perfettamente visibile. Ma lo sarebbe rimasto ancora a lungo?

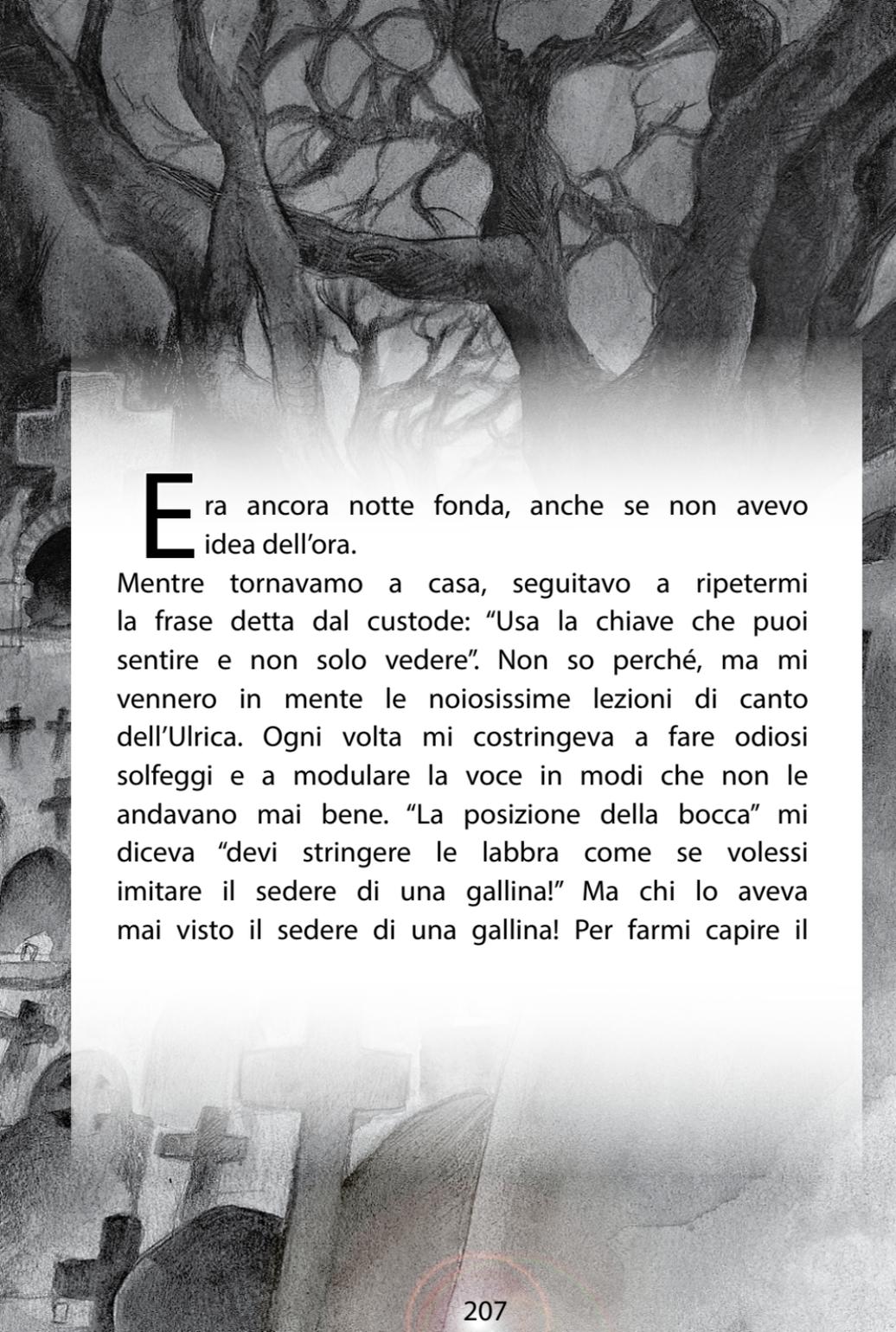




CAPITOLO 17

Non c'è più
scampo





Era ancora notte fonda, anche se non avevo idea dell'ora.

Mentre tornavamo a casa, seguitavo a ripetermi la frase detta dal custode: "Usa la chiave che puoi sentire e non solo vedere". Non so perché, ma mi vennero in mente le noiosissime lezioni di canto dell'Ulrica. Ogni volta mi costringeva a fare odiosi solfeggi e a modulare la voce in modi che non le andavano mai bene. "La posizione della bocca" mi diceva "devi stringere le labbra come se volessi imitare il sedere di una gallina!" Ma chi lo aveva mai visto il sedere di una gallina! Per farmi capire il

suono di una nota mi aveva anche costretto a cantare spingendo il suo armadio: "Devi aprire le note! Spingi! Sforzati e vedrai che le note si apriranno". A volte avevo avuto l'impressione che avesse solo bisogno di qualcuno che le spostasse i mobili...

Comunque era stata lei a insegnarmi quello che sapevo sulle chiavi musicali: la chiave di violino e l'altra che non riesco mai a ricordare...

Che il custode si riferisse a una di quelle chiavi?

Marco era stranamente silenzioso e camminava dietro di me. Ogni tanto mi fermavo per aspettarlo. Avevo paura che svanisse nel nulla, proprio come... Iniziavo a non ricordare più neppure il nome di mia sorella. E mio padre, poi. 'Sarà sicuramente preoccupato' pensai.

"Sara?" questa parola mi diceva qualcosa... "Ecco, Sara è il nome di mia sorella!"

Stavo lentamente dimenticando, proprio come mi era stato detto. Dovevo sbrigarmi e, soprattutto dovevo preparare una buona scusa per mio padre. Come potevo giustificare il fatto che eravamo usciti nel cuore della notte? Arrivati a casa, la porta era chiusa, ma non a chiave, come l'avevamo lasciata noi all'andata.

Appena entrati, sentimmo uno strano silenzio. Non si sentiva più il monotono russare.

"Sembra che non ci sia più nessuno" dissi a Marco.

"Perché, chi dovrebbe esserci?"

La domanda non mi sorprese per niente: Marco si

stava già scordando di mio padre e, presto, io mi sarei dimenticato di lui...

"Marco" gli dissi afferrandolo con le braccia "ti stai dimenticando di mio padre. Devi sforzarti di ricordare! Pensa alle parole del custode!"

"Il custode? Quale custode? E di cosa?"

Mi resi conto in quel momento che il tempo rimasto era veramente poco.

Dovevo trovare un modo per non scordare quello che avevo sentito al cimitero.

Presi un foglietto e scrissi un messaggio per me stesso, nel caso in cui avessi perso il ricordo di tutto e di tutti. Misi il foglietto in un luogo sicuro, dove lo avrei potuto ritrovare. In quell'istante mi venne in mente la chiave che avevo estratto insieme a Riccardo dal carillon. Che fosse quella la chiave a cui si riferiva il custode? In fondo era una chiave che avrebbe dovuto anche caricare il carillon e che, quindi, avrei in qualche modo potuto anche ascoltare. La cosa non mi convinceva del tutto, ma decisi ugualmente di arrotolare quella chiave nel foglietto che avevo appena scritto. Cosa dovevo aprire?

Per decidere il da farsi recuperai la copia del biglietto trovato nel cofanetto: dovevo approfittare della presenza di Marco per decifrare meglio il messaggio, prima di rimanere del tutto solo. Leggemmo insieme l'ultima parte:

Per trovar la via di casa,
sotto il raggio devi andare.
Ma bada al tempo che travasa
che potrebbe non bastare.
Col più grande dei rintocchi
non c'è casa che ti tocchi.

Era chiaro che dovevamo fare attenzione al tempo. Non ce n'era rimasto molto. Sia io che Marco avevamo ricordi sempre più vaghi e confusi. Mi tornavano in mente le parole della zia quando nella serra mi aveva preannunciato che sarei rimasto solo. Forse intendeva dire proprio questo. Avrei dimenticato tutti, la mia famiglia e i miei amici e sarei rimasto solo, per sempre.

La cosa mi terrorizzava. Dovevo assolutamente farcela. Leggemmo ancora il biglietto. Marco ebbe un'idea: "Il più grande dei rintocchi potrebbe essere quello della mezzanotte. È l'unico che abbia dodici rintocchi. Quindi è il più lungo".

"Ci sarebbe anche quello di mezzogiorno" aggiunsi io.

"Avete un orologio a pendolo in casa?" mi chiese Marco.

"No" risposi. "Anzi sì, c'è quello in cantina, ma è fermo... almeno così credo..."

"Quindi dev'essere la mezzanotte". Marco aveva

concluso il suo ragionamento ed era proprio fiero di sé.

“Ma allora che cosa potrà mai essere il raggio di cui parla il messaggio?”

“Andiamo a vedere l'orologio” disse.

Aprimmo la porta della mia camera e uscimmo sul pianerottolo. Ora mio padre stava russando di nuovo. Questo mi confortò: forse avevamo più tempo di quello che pensassi.

“Dobbiamo prima prendere le chiavi della cantina” dissi sottovoce.

“Dove sono?”

“Vicino all'ingresso... ma non dobbiamo svegliare mio padre”.

Ero terrorizzato dall'idea di dover spiegare tutto quello che ci era accaduto. E poi, anche se ci fossimo riusciti, non ci avrebbe mai creduto. Inoltre, non potevamo perdere tempo in inutili chiarimenti. Scendemmo le scale e ci avvicinammo alla porta d'ingresso. Lì c'era una cassetiera. In uno di quei cassetti doveva esserci la chiave.

“Provo ad accendere la luce”.

A tastonni cercai l'interruttore sulla parete.

“Dev'essere qui, ne sono sicuro”.

“Aspetta che ti aiuto”. Mentre ci muovevamo al buio, qualcosa afferrò la maglietta di Marco che, sentendosi bloccato, lanciò un urlo.

“Aiuto, mi ha pre...”

Marco non fece in tempo a completare la frase che

Stefano e il mistero della chiave solare

un suono assordante e metallico rimbombò per tutto l'atrio. Mi paralizzai dalla paura. Non vedevo nulla.

"Marco, dove sei. Che cos'è successo?"

Non ottenni risposta.

"Ecco l'interruttore!" L'avevo trovato. Provai ad azionarlo ma non accadde niente.

"Non funziona!" Fuori era buio e non filtrava più luce neppure dalla finestra.

"Marco ci sei?"

"Aiutami, sono qui, sono bloccato".

Non riuscivo a trovare il mio amico e alla fine decisi di chiamare mio padre.

"Papà, papà, aiuto. Vieni presto!"

Si udì il rumore di una porta al piano superiore che si chiudeva e poi più nulla.

"Stefano, sono bloccato, aiutami!"

In quel momento entrò un debole bagliore dalla finestra. Forse una nuvola si era spostata lasciando intravedere la luna.

"Eccoti, ti ho visto".

Con uno slancio mi gettai nella direzione di Marco e afferrai la sua mano.

Con grande sforzo tirai fino a quando si liberò e fu in grado di alzarsi in piedi.

"Che cos'è successo?" chiesi.

"Non lo so, qualcosa mi ha afferrato!"

Diedi uno sguardo sfruttando gli ultimi istanti di quel chiarore.

“Sei caduto sul portaombrelli!” Esclamai quasi irritato per la sceneggiata!

“Non si accende: siamo al buio e al piano di sopra qualcosa si deve essere mosso”.

“L'ho sentito anch'io. E poi non si sente più il russare di tuo padre”.

“Usciamo in giardino e aspettiamo che faccia giorno”.

Ci dirigemmo verso la porta di casa. Girai la maniglia per aprire, ma senza riuscirci.

“È chiusa! È bloccata!”

“Chiusa? Chi l'ha chiusa? Siamo appena entrati!”

“Papà!” Gridai.

Nulla.

“È scomparso anche mio padre!”

“Dobbiamo trovare le chiavi!” Me ne stavo dimenticando.

Dal piano di sopra arrivò un altro rumore, questa volta decisamente forte.

Il terrore si stava impadronendo di noi. Rovistai frettolosamente tra i cassetti. C'erano troppe cose, ma non le chiavi. Il primo cassetto si sfilò dal mobile e cadde a terra.

“Ho sentito il rumore delle chiavi” disse Marco.

Mi chinai per cercare meglio. Dietro di noi la scala cominciò a cigolare. Qualcuno stava scendendo? Mi voltai, ma non si vedeva niente. Ripresi a cercare sul pavimento. Finalmente...

“Eccole, le ho trovate!”

Erano sotto le mie dita ma non riuscivo ad afferrarle. Le mani mi tremavano troppo. Sentimmo ancora quello strano rumore. Ma chi stava scendendo? Forse si era svegliato mio padre? Mentre cercavo di afferrare la chiave, quel rumore si faceva sempre più vicino.

“Prese!” Finalmente ci ero riuscito.

Guardai Marco e ci voltammo in silenzio verso le scale. Dopo aver recuperato un po' di coraggio, ci dirigemmo verso la porta della cantina. Con le mani tremanti la aprii. Mi voltai per cercare Marco, ma non lo vedevo più. Dov'era finito?

“Marco dove sei?”

Lo chiamai ancora diverse volte, invano. Era scomparso anche lui come aveva preannunciato il custode?

“Marco! And... Dove sei?”

Avrei voluto ripetere ancora il suo nome, ma come si chiamava? Chi stavo cercando? Sapevo di non essere solo, ma con chi ero? Mentre vagavo nell'oscurità, qualcosa mi afferrò dalla cantina. Persi l'equilibrio e caddi dalle scale.



CAPITOLO 18

Ritorno alla normalità





Mi rialzai subito, un po' intontito. Ero in cantina, ma non ricordavo più cosa dovessi o volessi fare lì giù. Avevo quella strana sensazione che si ha quando si percepisce che qualcuno ci sta osservando. Mi guardai intorno, ma in cantina non c'era nessuno oltre me.

"Stefano dove sei? Vieni amore mio, è pronto il pranzo!"

Era la voce di mia zia. Barcollando un po' a causa della caduta risalii le scale e andai in cucina. Sentivo di essere stato fortunato ad avere una zia come lei. Si prendeva cura di me da sempre, visto che i miei genitori neppure li ricordavo. Mi racconta-



va continuamente che erano andati lontano per lavoro, ma sapevo bene che quasi sicuramente erano morti e lei non aveva il coraggio di dirmelo. Ormai ero grande e certe cose le capivo bene!

Comunque con lei non avevo bisogno proprio di nulla. Non dovevo neppure andare a scuola: era lei che m'insegnava tutto quello che avrei dovuto sapere. Quanto agli amici mi diceva sempre che era meglio non averne.

"Gli amici provocano solo sofferenze. È meglio rimanere soli. È poi c'è tua zia! Non ti basto?"

La casa era così grande che avevo tutto lo spazio che mi occorreva per i miei giochi. Nel giardino potevo andare ovunque, purché non superassi la recinzione esterna. D'altro canto, all'esterno era tutto grigio: c'era sempre una nebbia fittissima e non si vedeva nulla. Non sapevo cosa ci fosse al di là della strada e, per qualche strano motivo, non mi ero mai interessato alla cosa.

"Non si vede nulla perché non c'è nulla da vedere" mi ripeteva la zia.

In ogni modo con lei stavo proprio bene. Pensavo che non me ne sarei andato, per nessuna ragione al mondo.

Mentre pranzavamo, sentii l'orologio a pendolo: doveva essere mezzogiorno, quindi avrebbe fatto ben dodici rintocchi.

Amavo quel pendolo: lo osservavo mentre oscillava per ore, come se mi avesse ipnotizzato. E poi il

suono, quel BENG cupo e lungo, mi dava proprio l'idea del tempo che passava inesorabilmente.

Mi allontanai un attimo da tavola per ascoltare meglio: il pendolo era in cantina, ma affacciandosi dalla cucina si riusciva a sentirlo molto bene. La zia, però, non voleva che mi alzassi da tavola prima di aver terminato il pasto.

"Vieni subito a sederti" mi disse. "Sai bene che non devi alzarti prima di aver mangiato tutto!"

Con la faccia rattristata tornai a sedermi.

"Sì, zia. Scusa. Volevo solo sentire i rintocchi".

"La zia ti vuole tanto bene, ma devi rispettare le regole".

"Lo so, zia. Lo so!"

"Bene, allora dovremmo ripassarle di nuovo!"

Ogni volta che facevo qualcosa che non andava bene, mi costringeva a ripetere le tre regole fondamentali che dovevo sempre tenere a mente. Non sapevo spiegarne il motivo, ma per lei era fondamentale che le ricordassi e che le rispettassi alla lettera. Come sempre, con un tono di voce piuttosto rassegnato, le elencaì.

"Uno: non uscire mai di notte in giardino".

"Bene, Stefano. Ottimo. Poi?"

"Due: non andare mai oltre la recinzione esterna.
Tre: ubbidire sempre alla zia".

"Bene, bene. Vedo che le ricordi. Sono le nostre tre semplici regole. Non devi mai dimenticarle".

"Perché non posso mai andare oltre la recinzione?"

“È pericoloso. Le strade non sono sicure e sono piene di persone pronte a rapirti e portarti via da me. E poi io sono vecchia, come potrei venire a cercarti? Devi rimanere sempre all’interno del giardino”.

“Chi mi potrebbe mai rapire: non ho mai visto nessuno!”

“OOOH, dietro la nebbia si nascondono uomini malvagi, che aspettano solo di portarti via da me”.

“Non si è mai vista un’anima viva. In realtà non credo di ricordare nessuno oltre a te. L’unica persona che a volte mi torna in mente è il mio amico Riccardo” dissi malinconico.

“Ah sì? Riccardo? E cosa ricordi esattamente?”

“Mah, nulla di particolare. Ricordo solo che giocavamo molto insieme. Ma doveva essere molti anni fa: è un ricordo alquanto sbiadito”.

“Lascia andare i ricordi. Il passato appartiene solo al passato. Non pensarci più...”

La zia sorrise, storcendo la bocca così tanto da farla sembrare una smorfia costruita, piuttosto che un gesto spontaneo.

Non avevo mai varcato la recinzione e quindi non potevo sapere se le sue paure fossero reali. Era vecchia e forse si preoccupava un po’ troppo. Tuttavia, come ho già detto, nella casa avevo tutto quello che desideravo e, quindi, non c’era alcun bisogno di uscire all’esterno. Dopo pranzo mi dimenticai completamente dell’orologio e andai a gioca-

re nella mia camera. Come al solito presi la mia PlayStation. La accesi ma, stranamente, il gioco inserito era diverso dal mio preferito, quello con cui giocavo praticamente sempre: SPEED SUPER.

Era un gioco di abilità nel quale si deve guidare una fantascientifica macchina che corre follemente negli scenari più strani: dalle strade di campagna, al centro delle città, fino a entrare all'interno dei centri commerciali. Proprio in questi luoghi la guida era difficile, perché bastava uccidere anche un solo pedone per perdere la partita. Quel pomeriggio era inserito il dvd di PACMAN.

“PACMAN? Chi l'ha inserito? Sarà mica venuta la zia a giocare qui?”

Erano anni che non giocavo a PACMAN. Era un gioco da bambini piccoli ed io, ormai, ero grande. Chissà chi aveva scambiato i dischi. Magari era stata la zia facendo le pulizie? Aveva l'antipatica abitudine di spostare sempre le mie cose. Ogni volta che rassettava la mia camera non trovavo più nulla. In effetti, era alquanto improbabile che alla sua età si fosse messa a giocare con un videogioco, anche archeologico come PACMAN. Ci ripensai un po' di volte e mi convinsi che quella doveva essere l'unica spiegazione possibile. Allora misi nella sua confezione il DVD di quel gioco obsoleto e presi quella che conteneva il DVD di SPEED SUPER.

‘Ma che strano!’

Il contenitore era stranamente rigonfio come se all’interno fosse stato inserito qualche oggetto.

‘Cosa avrà infilato la zia qui dentro?’ pensai con una crescente irritazione.

‘Avrà senz’altro rovinato il DVD!’

Ora ero addirittura infuriato. Aprii in fretta la confezione e, come immaginavo, non c’era il disco che cercavo, bensì un foglio di carta tutto pieghettato con una strana chiave dentro. In quel momento non avrei saputo dire se ero più stupito o arrabbiato. Aprii il foglio e ne lessi il contenuto.

Ecco cosa c’era scritto:

“Questo è un messaggio per Stefano.

Le cose che leggerai ti potrebbero apparire assurde, ma ti devi fidare di me.

Quasi certamente hai scordato tutto quello che è accaduto. Hai dimenticato tua madre, tua sorella e tuo padre. Se è così, devi sapere che puoi ritrovarli, ma dovrai leggere attentamente questo messaggio.

Zia Lucrezia, morta alcune settimane fa, è la causa di tutto.

È riuscita a fare in modo che tu scordassi tutte le persone che ti sono care, scrivendo i loro nomi sulle lapidi dell’oblio, nel cimitero che è dentro l’albero millena-

rio. In questo modo, cancellando tutti i tuoi ricordi, ti ha reso suo prigioniero senza che tu, probabilmente, possa sospettare nulla.

Avrai bisogno della chiave che hai trovato insieme a questo messaggio. Non ho idea di cosa apra e come possa esserti utile, lo dovrai scoprire da solo”.



Che messaggio curioso. Chi poteva averlo scritto? La zia era morta? Come poteva essere possibile: avevo appena pranzato con lei. Certo era vecchia, ma sembrava tutto fuorché morta. Era una vecchietta tanto gentile e tanto

carina, perché avrebbe dovuto farmi del male? E in che modo? In fondo mi lasciava libero di fare quello che volevo: potevo giocare ovunque nella casa e nel parco circostante. Se avesse avuto un obiettivo tanto losco, sicuramente mi avrebbe rinchiuso in una stanza o da qualche altra parte. Quel messaggio non poteva essere vero. Forse si trattava solo di uno scherzo? Ma di chi? In quella casa eravamo solo noi due e nessuno era mai venuto a trovarci. Io non avevo amici e non andavo neppure a scuola. Presi il foglio e la chiave e li lasciai cadere sul pavimento. Infischiandomene di quello che avevo letto, continuai a cercare il DVD del mio videogioco, rovistando nelle varie custodie. Sicuramente doveva essere lì da qualche parte. A un tratto sentii un rumore provenire dal giardino. Mi avvicinai alla finestra per vedere. Era la zia che era uscita e camminava come se avesse tremendamente fretta di andare da qualche parte. Ma dove? Devo ammettere che, anche se non credevo a quello che avevo letto, un dubbio si era insinuato nella mia mente. Pensai al fatto che già altre volte si era allontanata addentrandosi nel giardino per tornare sempre verso l'ora di cena. Ma cosa faceva? Dove andava? E poi stava quasi correndo e non ricordavo di averla mai vista correre, per nessuna ragione. D'altronde alla sua età doveva essere alquanto faticoso e persino pericoloso: se fosse caduta si sarebbe sicuramente fatta male. Quella volta, ovunque stesse andando, aveva fretta di arrivarci. Doveva senz'altro fare qualcosa di molto importante; anzi, di insolitamente importante. Incuriosito e insospettito decisi di seguirla. Scesi

rapidamente verso l'uscita e mi fermai proprio davanti all'uscio di casa. La finestra della mia camera dava sul retro. Girai intorno alla casa. La vidi chiaramente mentre camminava ancora con quell'andatura sostenuta. Superata la casetta degli attrezzi, si diresse verso il lungo viale alberato che portava a una uscita secondaria. Facevo fatica a seguirla, tanto velocemente procedeva districandosi abilmente tra tutte quelle radici che rendevano il viale un percorso abbastanza insidioso. Immaginavo che una volta arrivata al cancello si sarebbe fermata. Non avevo mai visto la zia uscire e non credevo che lo avrebbe mai fatto: mi aveva sempre detto che neppure lei aveva mai avuto il coraggio di andare all'esterno, nella nebbia. Tuttavia, dopo aver macchinato un po' con la serratura, aprì e uscì. Prima di accostarlo si voltò, forse per verificare che nessuno la stesse seguendo. Per fortuna feci in tempo a nascondermi dietro a un cespuglio e non mi vide. Voltatasi di nuovo, si allontanò scomparendo nella nebbia. Mi avvicinai anch'io all'uscita. Il cancello era ancora aperto. La sagoma della zia era quasi svanita nella nebbia tanto che potevo solo intravedere una flebile ombra che si muoveva velocemente. All'improvviso, la nebbia si diradò e mi ritrovai in un parco. Mi sembrava un parco conosciuto, come se ci fossi già stato. Possibile? Come potevo esserci stato se non ero mai uscito all'esterno della casa? Forse lì avevo incon-

trato qualcuno? Lo stesso che mi aveva lasciato il biglietto nel contenitore dei DVD? La zia continuò a camminare, fino a raggiungere un gigantesco albero cresciuto vicino a un vecchio muretto. Viste le notevoli dimensioni, con ogni probabilità doveva avere una certa età, forse anche più di cento anni. A quel punto mi ricordai del biglietto che avevo trovato e del fatto che parlava di un misterioso cimitero accessibile solo attraverso un albero millenario. Quello che appariva davanti a me era sicuramente vecchio... Si fermò proprio lì, ai piedi della pianta, come se aspettasse qualcuno. Nascosto a una certa distanza, pensavo e ripensavo al biglietto: perché non mi aveva mai detto di quel parco? In lontananza vedevo tanti bambini giocare tra di loro. Perché non mi aveva mai portato in quel luogo? Forse era vero: ero prigioniero e non me n'ero neppure reso conto? Forse la zia non mi voleva poi così bene come diceva? In certi momenti mi sarebbe veramente piaciuto avere degli amici con cui giocare, ma me lo aveva sempre proibito. Perché? Aspettammo a lungo. La zia seguiva a guardarsi intorno, con un'evidente impazienza, fino al tramonto.

Non appena il sole scomparve dietro l'orizzonte, una fitta nebbia ci avvolse. Non si vedeva praticamente nulla e solo con un certo sforzo potevo seguire i movimenti della zia. Fu in quel momento che l'albero cominciò incredibilmente a muo-

versi: il tronco si allargava mentre i rami, sempre più grandi si avvolgevano gli uni intorno agli altri, creando un enorme groviglio. Dopo alcuni secondi ritornò la calma e notai che l'apertura al centro del tronco si era allargata, diventando un'immensa voragine. Senza esitazione, la zia entrò, come se sapesse perfettamente dove andare. Era ormai chiaro che quella non era la prima volta che veniva in quel luogo. Quando fu scomparsa all'interno della pianta, mi avvicinai anch'io tentando di capire cosa ci fosse di tanto interessante in quella cavità. Da vicino si intravedeva un lungo corridoio scuro, dal quale proveniva una leggera brezza, come se ci fosse stata un'altra uscita. Mi feci coraggio ed entrai.

Di là dell'albero mi trovai di fronte un immenso cimitero con centinaia o migliaia di lapidi ricoperte di ceri rossi. Pochi minuti prima, dietro l'albero e il muretto, avevo visto solo un prato. Quello doveva essere un luogo magico che per qualche ragione era apparso in quel preciso istante. La zia era lì, pochi metri più avanti. Si avvicinò a una lapide e, estratto una specie di scalpello, iniziò a incidere qualcosa sul marmo. Non potevo vedere cosa stesse scrivendo, ma ci impiegò un bel po' di tempo. Appena ebbe finito, appoggiò qualcosa vicino alla lapide e si voltò nuovamente verso l'albero, imboccando la stessa apertura utilizzata in precedenza.

Avvicinatomi alla lapide notai che era senza fotografia e senza fiori. Mi accostai ancora per capire che cosa la zia avesse scritto e, con grande stupore, lessi un nome: RICCARDO.

Riccardo? Si riferiva al mio amico? Perché la zia aveva scritto il suo nome? Forse perché ne avevo parlato a pranzo? Non potevo perdere troppo tempo per capire se volevo rientrare prima che si accorgesse della mia assenza. Sulla lapide aveva lasciato una grossa moneta d'oro. Impulsivamente la presi e la portai via con me.

Mi sarei presto pentito amaramente di aver compiuto quel semplice gesto.

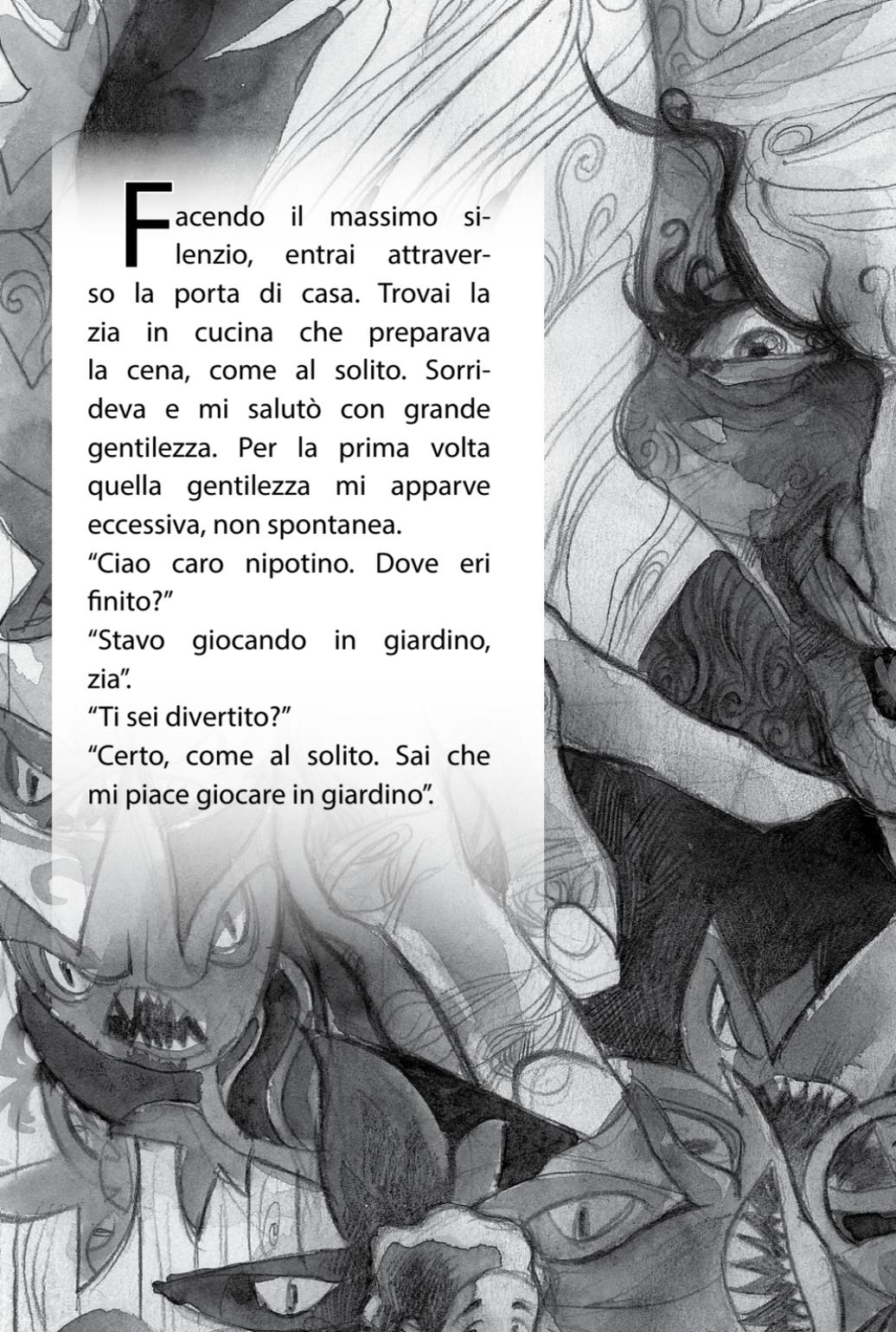
Capitolo 18 - Ritorno alla normalità



CAPITOLO 19

Il fantasma della zia





Facendo il massimo silenzio, entrai attraverso la porta di casa. Trovai la zia in cucina che preparava la cena, come al solito. Sorrideva e mi salutò con grande gentilezza. Per la prima volta quella gentilezza mi apparve eccessiva, non spontanea.

“Ciao caro nipotino. Dove eri finito?”

“Stavo giocando in giardino, zia”.

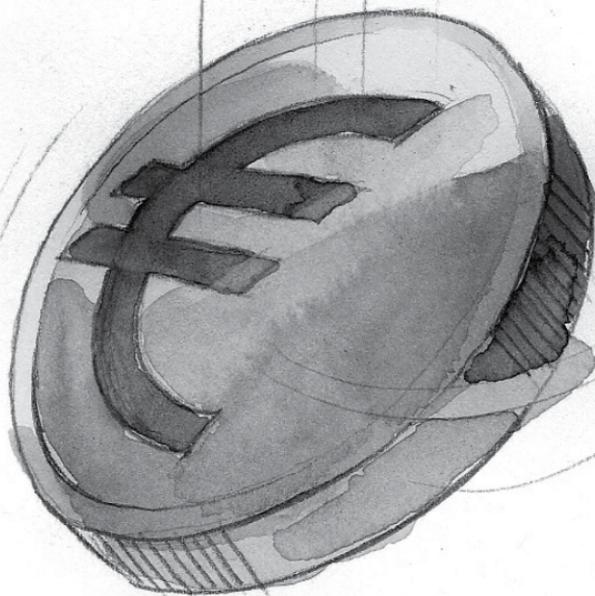
“Ti sei divertito?”

“Certo, come al solito. Sai che mi piace giocare in giardino”.



“Ne sono veramente felice”. Si avvicinò e mi diede un bacio sulla fronte, accarezzandomi i capelli.

“Vieni” continuò “siediti che la cena è quasi pronta”.



Mi misi a sedere al solito posto. La sedia era piuttosto alta e per sedermi dovevo sempre fare un piccolo salto all'indietro. Quel movimento improvviso fece cadere dalla mia tasca la moneta d'oro che avevo preso dalla lapide. La moneta fece un gran rumore e cominciò a rotolare, passando in mezzo alle gambe della zia, per infilarsi sotto il mobile

della cucina. Per un secondo il cuore si fermò.

‘Avrà visto la moneta!’ pensai.

Stavo già rabbrivendo al solo pensiero della sua possibile reazione. La zia aveva così tanto insistito per convincermi a non uscire dal giardino, che non potevo immaginare cosa avrebbe fatto se avesse scoperto che non solo ero uscito, ma che l’avevo anche seguita in quello strano cimitero. Pochi istanti dopo si girò verso di me, con la padella in mano. Io la fissavo immobile, come pietrificato. Avevo persino smesso di respirare.

“Pollo al limone, che ti piace tanto. Sei contento?” disse dopo quegli interminabili momenti di silenzio.

La guardai con gli occhi spalancati e tirai subito un sospiro di sollievo.

“Vedo che sono riuscita a sorprenderti... Non immaginavo ti piacesse tanto il pollo al limone. Lo farò più spesso”.

“Buono... ehm si bene, grazie zia” replicai senza tanta fantasia.

Lei si sedette proprio di fronte a me, dando le spalle al mobile sotto il quale si era infilata la moneta.

Per fortuna non si era ancora accorta di nulla. Dovevo assolutamente recuperarla.

‘Come posso fare?’

‘Devo trovare il momento giusto. Appena si distrae, devo infilare la mano sotto il mobile e prendere la moneta’.

Ma se mi avesse visto mentre la recuperavo?

Ecco. Mi venne finalmente l'idea giusta: avrei fatto accidentalmente cadere qualcos'altro vicino alla moneta. In questo modo avrei avuto una scusa per infilare la mano sotto il mobile della cucina. Durante la cena non riuscii a pensare ad altro.

"Sei proprio strano stasera" mi disse. "Ti vedo assente, come se stessi pensando a qualcosa che ti preoccupa molto. Vuoi dirmi cosa?"

Evidentemente la preoccupazione mi si poteva facilmente leggere sul volto.

"No, niente. Non sto pensando a nulla di particolare... sono solo molto stanco".

"Non starai mica nascondendo qualcosa alla tua zia?"

Il tono della voce divenne alquanto minaccioso.

"No, no. Che cosa potrei nasconderti?"

Cercai anche di sorridere per apparire sereno e rilassato.

"Non ti capisco" riprese lei "mi faccio in quattro per renderti felice e la tua ricompensa è questa? Stai diventando ingrato. Forse dovrei essere più severa con te".

L'espressione del suo volto era cambiata. Si era irritata. Forse aveva intuito qualcosa?

"Non pensare di prendermi in giro. Questa sera non avrai il dolce. Vai! Vai nella tua camera!"

Non mi ero mai reso conto di questi suoi violenti sbalzi di umore, ma riflettendoci meglio realizzai che già altre volte ne aveva avuti.

“Zia, scusami. Non ho fatto nulla di male!”

Seguitava a guardarmi con uno sguardo irremovibile. Scesi dalla mia sedia e senza dire nulla salii al piano superiore, entrai nella mia camera e mi sedetti sul letto. Lasciai la porta socchiusa e rimasi ad ascoltare cosa stesse facendo in cucina. Forse spazzando il pavimento avrebbe ritrovato la moneta? Come avrei fatto, adesso, a recuperarla? Il tempo passava e alla fine mi addormentai.

Mi svegliò improvvisamente qualcosa di pesante che cadde sulla mia pancia. Mi alzai di scatto e sentii di nuovo il rumore di una moneta che rotolava sul pavimento di legno della mia camera. Con lo sguardo la seguii fino a quando urtò contro i piedi della zia. Lei era in piedi, davanti al letto. Il volto era estremamente cupo. In un secondo compresi che aveva scoperto tutto. Il suo volto era gelido e sembrava addirittura che stesse cambiando colore, diventando sempre più verde. ‘Deve essere la paura a farmi certi scherzi’ pensai. Ma non era così. Immobile davanti a me non proferriva parola e diventava sempre più verde. Terrorizzato scesi dal letto e corsi verso la porta. Lei mi seguì con gli occhi, senza muoversi. Mi fermai sull’uscio pensando freneticamente a cosa dire, ma la paura m’impediva di parlare.

Non potevo crederci, ma si stava letteralmente trasformando.

Non sapendo cosa fare, corsi al piano di sotto. Temevo che mi avrebbe inseguito, invece rimase nella mia camera, emettendo strani rumori che diventavano sempre più simili a grida vere e proprie. Andai verso la porta di casa per uscire, ma era bloccata. Non si apriva. Provai a spingere e a tirare, senza ottenere alcun risultato. Guardai attraverso lo spioncino e dietro la porta mi parve di vedere un muro di mattoni rossi.

Era possibile? Aveva costruito un muro di mattoni davanti alla porta di casa? Nel frattempo, dal piano superiore, quelle grida angosciose divenivano sempre più forti.

**“STEFANOOOO
STEFFANNO!
AAAHHAHAHAHAH”**

Ripensai rapidamente al bigliettino che avevo trovato: era evidente che diceva la verità. La zia non era quello che sembrava. Mi stupiva solo il fatto che non me ne fossi accorto per così tanto tempo. Cosa potevo fare?

“STEEEFANOHH

GRASHHHHH URRRGRR VIENI QUIIIISHHHH”

Dava l'impressione di dover parlare con la bocca piena d'acqua o di qualcosa del genere. Inciampai e caddi sul pavimento, proprio davanti alle scale. Ero veramente disperato, sul punto di piangere. In quel momento mi ricordai della chiave. Che cosa ci avrei dovuto fare? Forse potevo farla vedere alla zia? Questo l'avrebbe calmata o avrebbe peggiorato le cose?

Pensando di non avere altra scelta, decisi di tornare da lei per cercare di tranquillizzarla. Stavo salendo i primi gradini, facendo attenzione a non far rumore: non volevo che si accorgesse subito di me, ma era difficile non far scricchiolare il legno marcio di cui era fatta tutta la scala. Arrivato quasi in cima, vidi una luce verde molto intensa uscire dalla porta della mia camera. Tutto il pianerottolo era illuminato dal chiarore che proveniva dalla stanza.

‘Che cosa starà mai succedendo alla zia?’

Mi avvicinai alla porta socchiusa fino ad appoggiare l'orecchio al suo legno. Dall'interno si udiva il rumore di un respiro forte, un rantolo che non poteva essere umano. Ero così spaventato da non riuscire a muovermi. Sentivo il cuore pulsare come

se fosse impazzito. Tentai di allontanarmi dalla porta, ma, staccato l'orecchio dal legno, spostai il peso del mio corpo all'indietro e...

SCRRAAAAACCKKH

Il legno scricchiolò sotto i miei piedi. Qualcosa nella stanza si mosse. Il rantolo non si sentiva più, sostituito dal rumore di un oggetto molto pesante che strisciava sul pavimento. Corsi verso le scale, quando improvvisamente la porta si aprì facendo un rumore assordante. Ne uscì una luce così intensa che dovetti coprimi gli occhi con le mani.

“AAHHHHHH”

Ero completamente accecato e, facendomi ombra con la mano, cercavo di capire che cosa stesse uscendo dalla mia stanza. Dopo alcuni secondi, quando la vista si fu abituata alla luce, vidi qualcosa che non avrei mai immaginato. Sulla mia vecchia sedia a dondolo c'era una figura umana ma deforme, trasformata in un'orribile vecchia.

“Ciao, caro Stefano” disse la cosa seduta dinanzi a me.

“Sei tornato! Ti stavo aspettando!”

Tremavo come una foglia.

“Ciao, zia” dissi con una voce fioca e incerta.

“AHH non essere spaventato. Vieni dalla tua vecchia zia!”

Feci un piccolo passo avanzando verso la creatura che prese a sfregarsi le mani. Ora che mi ero avvicinato, potevo vedere con chiarezza in cosa si fosse trasformata. Si distinguevano le profonde rughe che solcavano il suo volto da un'estremità all'altra. Le labbra erano screpolate e secche, la bocca impastata, tanto che, quando parlava, si potevano ben distinguere lunghi filamenti di saliva che si distendevano tra quei pochi denti che le erano rimasti. L'alito era orribile. Nonostante fossi ad alcuni metri di distanza, potevo sentire chiaramente il suo odore stomachevole. Al piede destro della vecchia era incatenata una grossa palla di metallo.

“Vieni, caro nipote! Ora devi farti perdonare! Sei uscito dal perimetro della casa, non è vero?”

“Ma no, zia. Non...”

“Non prendermi in giro. Sei uscito e magari avrai anche parlato con qualcuno! AHHH!”

Lanciò un urlo agghiacciante. Poi riprese a parlare:

“Era tutto perfetto! Perché sei uscito? Ora mi costringi a intervenire e a rovinare tutto!”

“Ro-rovinare cosa?”

“Eri diventato mio e mi avresti fatto compagnia per sempre. Dovevi liberarmi dalla mia solitudine, ma tu sei voluto uscire! Non ti bastavo più? Non ho

fatto abbastanza per te? Non potrai mai recuperare i tuoi ricordi. Dovevi essere mio, solo mio!”

“Cosa stai dicendo? Non capisco. Perché avresti dovuto farmi questo?”

“Sono stata sola tutta la vita. Volevo solo un po’ di compagnia per la mia eternità! Non era forse comprensibile? Non mi spetta? Mi avete sempre ignorata! Solo dopo la mia morte siete venuti per prendere le mie cose, come tanti sciacalli!”

La zia scoppiò in una rumorosa risata isterica. Mentre rideva schizzi di saliva uscivano dalla sua bocca, formando filamenti che arrivavano fino al pavimento.

“Voi non potete immaginare quanto sia orribile la solitudine. Ho passato anni totalmente abbandonata, confortata solo dalle mie adorate piantine”. Così dicendo, cominciò ad accarezzare un’edera che giaceva affianco alla sedia. La pianta rispose alle carezze muovendosi e mugugnando come fosse stata un cagnolino.

“Non è giusto quello che hai fatto” replicai.

“Non è giusto? È stato forse giusto dimenticarmi qui da sola per così tanti anni? È stata giusta la vostra indifferenza? No, non potevo morire e rimanere sola per tutta l’eternità”.

A quel punto l’edera iniziò a muoversi e a crescere sempre di più. I suoi rami si agitavano, dirigendosi verso di me come i tentacoli di un orribile polpo. Su ogni foglia c’erano degli occhi e delle bocche

piene di denti. La pianta stava per afferrarmi. Indietreggiai spaventato. La zia, piena di rabbia, si alzò dalla sedia e, spostando a grande fatica la palla di ferro a cui era legata, avanzò verso di me, tenendo in mano il vaso di quella vorace piantina.

Fuggii sulle scale. Lei continuava a seguirmi. Scesi rapidamente e, arrivato al piano inferiore non sapendo dove andare, mi diressi verso la cucina. In quel momento vidi la porta della cantina aperta.

‘Ecco, lì posso nascondermi!’

Mi serviva qualcosa con cui fare luce: in casa era saltata anche l’elettricità!

Andando a tastonare presi la candela che era vicino al televisore e cercai un accendino o qualcosa del genere nei cassetti. Nel frattempo la palla di ferro iniziò a precipitare dai gradini delle scale. Un gradino alla volta la zia si stava avvicinando. Non riuscivo a vedere nulla. Rovistando nel cassetto adiacente al forno, trovai una scatola di fiammiferi. Provai ad accendere il primo, ma si spezzò. Infilai la mano nella scatola e vidi che ne rimanevano solo due. Ne presi un altro che, fortunatamente, si accese. La mano mi tremava. Avvicinai il fiammifero alla candela, ma, a causa del tremore, si spense. Dal rumore era chiaro che la zia aveva quasi percorso l’intera rampa di scale. Con l’ultimo fiammifero riuscii fortunatamente ad accendere la candela. Mi diressi verso la porta della cantina, ma ora era di nuovo chiusa. Per scendere mi sarebbero servite

le chiavi. Tornai nell'atrio. A destra la zia era quasi arrivata al piano inferiore: mancavano solo due o tre gradini. Sulla mia sinistra c'era il mobiletto in cui riponeva sempre tutte le chiavi. Impugnai l'intero mazzo e corsi verso la porta. Provai a inserire la prima chiave e... niente. La porta non si apriva.

Provai anche la seconda.

Ormai la zia era quasi arrivata. Solo pochi passi la separavano da me. La sua edera era scesa con lei avvolgendosi intorno alla ringhiera di legno.

Neppure la seconda chiave entrò nella serratura.

La palla di ferro cadde rumorosamente dall'ultimo gradino.

Finalmente trovai la chiave giusta, ma ora la mia mano tremava troppo e non ero in grado d'infilarla correttamente nella serratura. Avrei voluto gridare, ma neppure la voce mi usciva più dalla gola.

Dopo l'ennesimo tentativo la porta si aprì e proprio mentre stavo per entrare, la zia mi afferrò un braccio. La sua mano era fredda e dura, come quella di un... cadavere! Atterrito, con uno strattone mi svincolai ed entrai, chiudendo immediatamente la porta alle mie spalle.

Adirata, comincio a sbatterle contro la palla di ferro, nel tentativo di sfondarla. Il rumore era assordante.

Corsi verso il basso, proteggendo la fiamma della candela con la mano perché non si spegnesse.

'Oh no! Cosa posso fare ora: sono in trappola!' pensai atterrito.

In effetti, la cantina non aveva finestre e l'unica via d'uscita era la porta dalla quale la zia stava cercando ancora di entrare. Mi guardai intorno, cercando qualcosa che potessi utilizzare come arma: un bastone, qualcosa di affilato, come un'accetta! Le cantine erano sempre piene di oggetti di questo tipo. Purtroppo non quella!

Mentre nella mia mente si affollavano tutti questi pensieri, ebbi la sensazione di essere osservato. Qualcosa si stava sinuosamente muovendo all'interno della stanza.

"Chi c'è là!" gridai voltandomi sulla mia destra.

Nulla.

Mentre guardavo a destra, qualcosa sembrò muoversi alla mia sinistra.

Mi voltai improvvisamente. Ancora nulla.

Cercavo un posto dove nascondermi. Notai l'orologio a pendolo a pochi passi da me. M'inginocchiai dietro la cassa di risonanza e spensi la candela. Intorno a me si fece il buio più assoluto.

'Che cosa ho fatto?'

Forse avevo commesso un grave errore?

'Non potrò più accenderla! Come farò ora a sfuggire alla zia?'

Un suono assordante interruppe i miei pensieri: la porta era stata sfondata. La luce verde stava illuminando tutta la cantina. Mi nascosi alla meglio, cercando di rendermi invisibile. Nel tentativo di stringermi, misi la mano in tasca e recuperai la chiave

che avevo trovato nel contenitore del DVD.

“Cosa si aprirà con questa chiave?”

La zia scese in cantina e lentamente arrivò proprio davanti a me.

“Dove sei nipotino mio? Non avere paura: a te ho riservato un trattamento davvero speciale...” e ricominciò a ridere rumorosamente. La osservavo mentre passava. Pochi centimetri mi separavano da lei.

‘Appena sarà passata, scapperò fuori di qui’ meditai.

Pronto a partire, aspettavo che la vecchia tirasse ancora una volta la palla di ferro dietro di sé.

Ecco arrivare lo strattone e...

‘Un momento: quel lucchetto ha lo stesso simbolo della mia chiave!’

Il lucchetto che legava la palla alla catena della zia aveva sul dorso lo stesso simbolo: un sole con due raggi curvi. Quattro? Sulla chiave però erano tre... La osservai per avere una conferma: no erano due anche sulla chiave!

‘Allora, con un po’ di fortuna questa chiave potrebbe aprire il lucchetto...’ riflettei.

Con uno slancio improvviso balzai sulla catena e infilai la chiave. Con insperato stupore mi accorsi che il lucchetto si apriva sul serio! La cosa mi rallegrò, anche se non sapevo che cosa sarebbe successo dopo: avevo veramente fatto la cosa giusta? O stavo solo per peggiorare le cose? D’altro canto

il messaggio che avevo trovato mi suggeriva proprio di utilizzare quella chiave ed era quello che stavo facendo...

Non appena il vecchio spettro verde si accorse del mio gesto iniziò a gridare e dimenarsi: "Nooo! Non farlo. Noooo". Gli schizzi di saliva che uscivano dalla sua bocca arrivarono fino alla mia faccia.

"Che schifo... ma non riuscirai a fermarmi!"

Con un ultimo sforzo sganciai la palla metallica dalla catena.

"Noooo, che hai fatto!!! Non voglioooo, noooooo!"

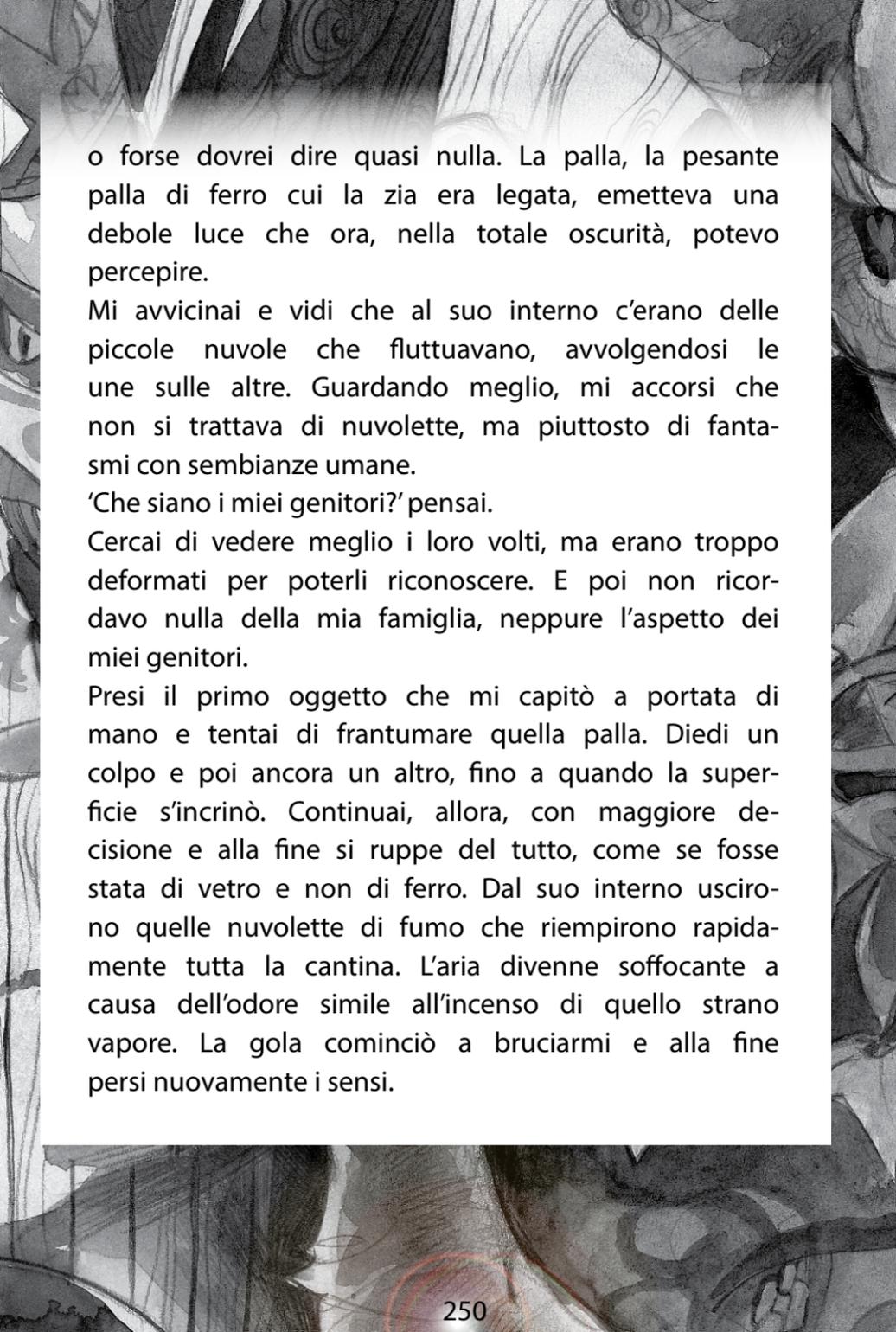
Il corpo mostruoso della zia prese a deformarsi, come se si stesse sciogliendo al sole.

Le sue braccia presero a colare come se fossero diventate di gelatina e, allo stesso modo, si trasformò in una massa informe.

Nel giro di pochi secondi si formò una chiazza melmosa sul pavimento con la sua bocca che ancora cercava di parlare. Pochi secondi dopo quella melma evaporò trasformandosi in una grande nuvola di fumo verde dall'odore nauseabondo, facendo scomparire la zia nel nulla.

La luce verde svanì e mi ritrovai nuovamente avvolto nell'oscurità. Distrutto dalla tensione di quei lunghi minuti, le ginocchia si piegarono e caddi seduto sul pavimento. Rimasi lì, a prendere fiato non so per quanto tempo.

Mi ero liberato della zia? Non ne ero ancora convinto! Di sicuro non si sentiva e vedeva più nulla...



o forse dovrei dire quasi nulla. La palla, la pesante palla di ferro cui la zia era legata, emetteva una debole luce che ora, nella totale oscurità, potevo percepire.

Mi avvicinai e vidi che al suo interno c'erano delle piccole nuvole che fluttuavano, avvolgendosi le une sulle altre. Guardando meglio, mi accorsi che non si trattava di nuvolette, ma piuttosto di fantasmi con sembianze umane.

'Che siano i miei genitori?' pensai.

Cercai di vedere meglio i loro volti, ma erano troppo deformati per poterli riconoscere. E poi non ricordavo nulla della mia famiglia, neppure l'aspetto dei miei genitori.

Presi il primo oggetto che mi capitò a portata di mano e tentai di frantumare quella palla. Diedi un colpo e poi ancora un altro, fino a quando la superficie s'incrìnò. Continuai, allora, con maggiore decisione e alla fine si ruppe del tutto, come se fosse stata di vetro e non di ferro. Dal suo interno uscirono quelle nuvolette di fumo che riempirono rapidamente tutta la cantina. L'aria divenne soffocante a causa dell'odore simile all'incenso di quello strano vapore. La gola cominciò a bruciarmi e alla fine persi nuovamente i sensi.

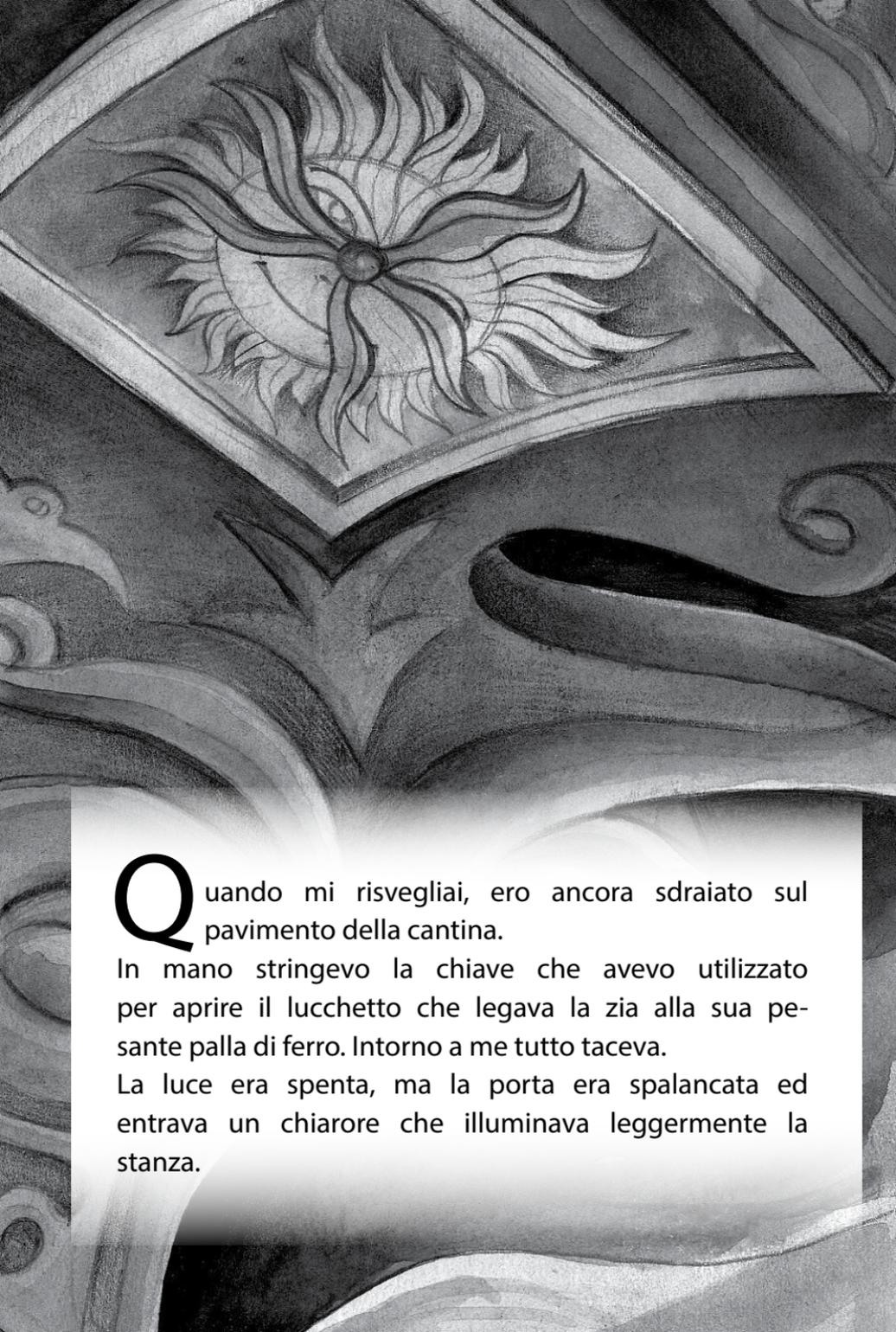


CAPITOLO 20

Il mattino dopo







Quando mi risvegliai, ero ancora sdraiato sul pavimento della cantina.

In mano stringevo la chiave che avevo utilizzato per aprire il lucchetto che legava la zia alla sua pesante palla di ferro. Intorno a me tutto taceva.

La luce era spenta, ma la porta era spalancata ed entrava un chiarore che illuminava leggermente la stanza.

Mi alzai e andai verso la scala che portava al piano superiore. Dall'intensità della luce pensai che il sole fosse già alto. Salii un gradino alla volta, con il timore di incrociare nuovamente la zia, da un momento all'altro.

Arrivato nell'atrio, mi misi ad ascoltare in silenzio, con la speranza di sentire una voce, un rumore o qualsiasi altra cosa che potesse rassicurarmi circa la fine di quell'incubo.

Nulla.

In cucina tutto era rimasto in disordine. Nel lavabo pieno d'acqua c'erano ancora le pentole sporche utilizzate per preparare la cena del giorno prima. Il rubinetto gocciolava fastidiosamente, mentre una spugna, ancora imbevuta di detersivo, galleggiava a fatica nell'acqua unta.

I gradini di legno, che portavano al piano di sopra, mostravano le chiare impronte provocate dal pesante rotolare della palla della zia, mentre dietro di me la porta della cantina era quasi interamente distrutta a causa dei colpi che aveva ricevuto.

Provai ad andare al piano superiore, nella mia camera, ma bastò appoggiare il piede sul primo gradino per sentire la trave di legno piegarsi pericolosamente, come se fosse stata sul punto di rompersi. La ringhiera era totalmente avvolta dai rami di quell'edera che mi aveva inseguito fino alla cantina, ormai tanto secca da sbriciolarsi al solo contatto con le mie mani.

Con estrema prudenza avanzai verso la mia camera, un passo alla volta. Tutto era esattamente come ricordavo di averlo lasciato. Sul pavimento c'era persino la moneta della zia.

Mi misi a sedere sul letto, appoggiando la testa tra le mani. Tante emozioni si stavano inseguendo nella mia mente lottando come se volessero prevalere l'una sull'altra. Ora mi sentivo smarrito per aver perso anche la zia, la sola persona che mi fosse rimasta, ma poi, pochi secondi dopo, qualcosa si rivoltava dentro di me e improvvisamente provavo una forte rabbia per essere stato preso in giro proprio da lei; un secondo ancora ed ero di nuovo furioso per essere stato tanto sciocco da non accorgermi di nulla; e poi triste, solo e avvilito. Intorno a me tanti oggetti che ora mi apparivano inutili. I miei giochi di sempre, quelli che mi avevano fatto compagnia fino a quel momento ora non mi piacevano più e non potevano darmi più nessun sollievo. Sullo scaffale, sopra la scrivania, c'erano ancora i miei libri, esattamente dove li avevo lasciati. Inclinato, prossimo a cadere, c'era il mio preferito: L'isola del tesoro. Me lo aveva regalato proprio la zia per il mio compleanno. All'inizio mi sembrò troppo grande da leggere, scritto com'era con quei caratteri minuscoli e quelle pagine sottili e fitte. Fu proprio lei a incoraggiarmi.

“È un classico, Stefano. Ogni ragazzo dovrebbe

leggere i classici!”

“Perché, zia? È così grande, ci vorrà un’eternità. E poi non li legge più nessuno! Perché proprio io?”

“Beh, per tanti motivi. Perché sono belli...”

“Uffa...”

“Sono avvincenti...”

“Ma zia... come può essere avvincente... a me sembra solo noioso...”

“E poi sono libri che hanno sempre da dire. Il tempo passa, ma loro continuano a dirci qualcosa che rimane dentro di noi e prima o poi finisce con il tornarci utile!”

“Preferisco i miei fumetti...”

“Dai, proviamo a leggerlo insieme, ti aiuto io...”

Lo aprimmo insieme e piano piano mi appassionai alla storia finendo con il divorarlo, pagina dopo pagina.

Sarebbe stato proprio bello trovare una soluzione al mistero che stavo vivendo nelle pagine di un libro. Uno che mi spiegasse per filo e per segno che cosa fosse accaduto e soprattutto che cosa avrei dovuto fare adesso. Mi sarebbe servita una bella mappa, proprio come quella del racconto; una mappa che mi conducesse verso...

Mentre pensavo, abbassai lo sguardo sul pavimento, proprio davanti a me. Improvvisamente notai un foglietto a qualche centimetro dai miei piedi.

“Magari fosse una mappa!”

In fondo non ero poi tanto lontano dalla verità.

Lo osservai per un po' e alla fine lo riconobbi: era quello che avevo trovato nella custodia del mio videogioco, con quello strano messaggio che alla fine si era rivelato meno assurdo del previsto. Lo raccolsi e lo lessi ancora una volta:

“Questo è un messaggio per Stefano.

Le cose che leggerai ti potrebbero apparire assurde, ma ti devi fidare di me.

Quasi certamente hai scordato tutto quello che è accaduto. Hai dimenticato tua madre, tua sorella e tuo padre. Se è così, devi sapere che puoi ritrovarli, ma per riuscirci devi leggere attentamente questo messaggio.

Zia Lucrezia, morta alcune settimane fa, è la causa di tutto.

È riuscita a fare in modo che tu dimenticassi tutte le persone che ti sono care, scrivendo i loro nomi sulle lapidi dell'oblio, nel cimitero che è dentro l'albero millenario. In questo modo, cancellando tutti i tuoi ricordi, ti ha reso suo prigioniero senza che tu, probabilmente, possa sospettare nulla.

Avrai bisogno della chiave che hai trovato insieme a questo messaggio. Non ho idea di cosa apra e come possa esserti utile, lo dovrai scoprire da solo”.

Quella chiave mi era certamente tornata utile.

E adesso? Se avessi fatto ogni cosa correttamente non sarebbe già dovuto tornare tutto alla normalità?

Eppure della mia famiglia non c'era la minima traccia. Ancora non ricordavo neppure i loro nomi, né il loro aspetto.

Che cosa mancava? Cosa dovevo ancora fare?

Mi venne in mente che potevo aver nascosto in giro altri messaggi, io o chiunque fosse stato l'autore del primo che, a conti fatti, avevo trovato solo per un puro caso. Rovistai allora tra le mie cose, ovunque. Guardai nei cassetti della scrivania che erano ricolmi di foglietti e cartacce. Per la prima volta nella mia vita mi resi conto di essere veramente disordinato. Se solo non avessi lasciato che tante cose inutili si accumulassero ovunque...

Mentre pensavo a tutte queste cose, notai un altro foglietto sotto il letto. Non so perché, ma attirò la mia attenzione più degli altri che lo circondavano: avevo come la sensazione di averlo già visto.

Lo presi e lo lessi:

**Il segreto è svelato,
il trucco hai indovinato.
Il tempo è partito
e tu ti sei smarrito.**

La via per tornare
or dovrai cercare,
ma se non vuoi fallire
va' a fondo per capire.

Per trovar la via di casa,
sotto il raggio devi andare,
ma bada al tempo che travasa
che potrebbe non bastare.
Col più grande dei rintocchi
non c'è casa che ti tocchi.

Quella filastrocca non mi suonava nuova, ma non ricordavo in che circostanza l'avessi letta. Che cosa significavano quei versi? Guardai meglio e notai che le prime due strofe presentavano dei segni e delle annotazioni: una parola sottolineata, un'altra cerchiata... forse mi erano già state utili, ma per cosa? La terza, invece, non mostrava alcun commento, se non un piccolo numero, appena accennato. Mi avvicinai al foglio per leggere meglio e vidi che era un tre, proprio vicino alla parola raggio. Che cosa voleva indicare?

La lessi ancora una volta.

Parlava di un raggio: ... sotto il raggio devi andare, ma di quale raggio si trattava?

O forse i raggi erano tre, visto che avevo aggiunto quel piccolo numero a mano?

‘La chiave!’ pensai subito. La chiave con cui avevo aperto il lucchetto che legava la zia aveva un simbolo che riproduceva un sole con alcuni raggi stilizzati, forse due oppure tre. L’avevo usata la sera prima e mi sembrava di ricordare che ci fossero solo un paio di raggi. La guardai di nuovo: forse erano quelli cui si riferiva la piccola annotazione. Purtroppo ora era rimasto un solo raggio. Non tre, ma uno solo, anche se la sera precedente, ci avrei giurato, ne avevo contati due.

Avevo scritto tre, me ne ricordavo due, ma adesso uno solo. Che questo fosse l’ultimo mistero?

In quel momento mi venne in mente che anche il quadrante dell’orologio a pendolo in cantina aveva un disegno che riproduceva un sole con alcuni raggi. Potevano avere a che fare con quel messaggio?

Non ne avevo idea, ma l’unica cosa che potevo fare era tornare in cantina e verificare di persona.

Ridiscendere tutte le scale non fu per niente facile e credo di aver rischiato la vita più di una volta: il passaggio della zia con la sua palla di ferro l’aveva praticamente distrutta.

Il pendolo era, dove era sempre stato.

Il suo ticchettio si sentiva già dalla porta della cucina.

Mi avvicinai e osservai bene l’orologio. Apparentemente era tutto normale. Tutto tranne l’orario: segnava le 10.20. Non poteva essere. Ormai doveva

essere quasi mezzogiorno.

‘È un vecchio orologio’ pensai. ‘Si dev’essere rotto...’

Fissai meglio il quadrante e notai il sole con i suoi raggi al centro. Era proprio bello. Aveva moltissimi raggi che si sovrapponevano gli uni sugli altri, ma quello più grande puntava verso il basso, verso la cassa che conteneva il pendolo. Pensai ancora alla strofa che avevo letto nella mia camera:

... sotto il raggio devi andare...

“Che sia questo il raggio di cui si parla?”

Provai ad aprire la piccola porta di vetro che proteggeva il meccanismo, ma era bloccata.

Feci ancora più forza, ma non ne voleva sapere di aprirsi. Un po’ scoraggiato mi sedetti proprio lì, di fronte all’orologio e continuai a osservarlo.

Ero stato ipnotizzato dalla bellezza di quel sole. Quei raggi gialli e sinuosi sembravano ondeggiare dal centro verso l’estremità dell’astro. Guardandolo con maggiore attenzione, si poteva notare che mentre quasi tutti i raggi e la sfera solare erano disegnati sullo sfondo, altri davano l’impressione di essere rialzati, come se fossero stati delle lancette. Trovai la cosa alquanto singolare. Mi alzai in piedi per esaminarli più da vicino: quelli sporgenti erano esattamente cinque. Li contai una seconda volta, ma non mi ero sbagliato.

‘Sono cinque... ma sulla mia chiave ce n’è uno solo...’ pensai subito.

Guardai l’ora: ora l’orologio segnava le 10.15.

‘Ma come? Poco fa indicava le 10.20’

Era andato indietro!

Non potevo credere ai miei occhi: adesso persino gli orologi erano impazziti?

Speravo che con la scomparsa della zia tutto sarebbe tornato alla normalità. Invece era tutto più confuso di prima. Per giunta poi non ricordavo ancora nulla, nulla di nulla...

Mi misi a piangere. Per la prima volta mi resi conto di essere disperato, senza nessuno che potesse aiutarmi. Tutto appariva troppo difficile e avrei dato qualsiasi cosa per un amico al quale chiedere aiuto. Pensai alla zia che aveva vissuto la stessa solitudine per tanti anni e capii quanto doveva essere stato difficile per lei affrontare la vita. Iniziavo a comprendere perché si fosse rinchiusa in quella casa così singolare, lontana da tutto e da tutti, e capivo perché avesse cercato di tenermi con sé. Quello che aveva sempre desiderato era solo la compagnia di qualcuno. Noi tutti eravamo stati indifferenti a quel dolore costringendola a trovare nelle sue piante l'unica fonte di conforto. Con gli occhi ancora pieni di lacrime riguardai l'orologio, che ora segnava le 10.05. Questo confermava la mia prima impressione: stava effettivamente andando all'indietro. Rilessì ancora quell'ultima strofa del biglietto:

Per trovar la via di casa,
sotto il raggio devi andare,
ma bada al tempo che travasa
che potrebbe non bastare.
Col più grande dei rintocchi
non c'è casa che ti tocchi.

Il tempo che potrebbe non bastare forse era da collegare al pendolo. Forse era iniziato una specie di conto alla rovescia? L'orologio stava tornando indietro e alla fine le lancette sarebbero ritornate sul numero dodici, quello con il più grande dei rintocchi poiché ne ha ben dodici, più di qualsiasi altro numero.

E a quel punto? Il tempo sarebbe scaduto e... non c'è casa che ti tocchi... forse... significa...

Continuavo a sforzare le meningi.

'Deve voler dire che allo scadere del tempo, non riuscirò più a tornare a casa.'

Mi venne ancora da piangere. La mia situazione era veramente disperata: non sapevo cosa fare e avevo pure poco tempo per farlo...

Rimasi lì a piagnucolare per un po', ma alla fine decisi che non potevo lasciarmi andare. Non proprio ora che avevo compreso tanti misteri.

"Devo reagire" mi dissi. "Non sono più un bambino e non posso rimanere qui a piangermi addosso".

Mosso dalla disperazione, con entrambe le mani

afferrai la porta che chiudeva il pendolo e, appoggiando un piede sulla struttura di legno, iniziai a tirare con tutte le mie forze. Tirai una, due e poi tre volte, sempre più forte.

Alla fine diedi uno strattone così violento che la porta ebbe un piccolo cedimento, spostandosi di qualche millimetro. Contemporaneamente qualcosa accadde al sole disegnato nel quadrante: mi era parso che i suoi raggi, quelli che sembravano delle speciali lancette, si fossero spostati leggermente, come se un qualche meccanismo collegasse la porta alle lancette. Forse erano proprio le lancette a tenere la porta bloccata, come un lucchetto, uno di quelli che si apre senza chiave, ma semplicemente ruotando delle ghiera con dei numeri incisi. Probabilmente, se fossi riuscito a ruotare i raggi nel modo giusto, avrei sbloccato la porta. Decisi di provare. Presa una sedia, raggiunsi il quadrante e provai a spostare i raggi-lancetta. Erano molto duri da muovere, come se il meccanismo fosse incrostato per la ruggine, ma facendo un po' di forza uno di loro ruotò. Feci un giro completo del quadrante, riponendo il raggio esattamente nella sua posizione iniziale. Aspettai alcuni secondi e costatai che non era accaduto nulla. Ora che sapevo che i raggi potevano ruotare, non restava che capire in quale posizione metterli. Dovevo indovinare una vera e propria combinazione: avevo dodici numeri incisi sul quadrante e cinque lancette da posizionare.

Avrei impiegato un'eternità a provare tutte le possibili combinazioni. Non mi rimaneva che ragionare e ragionare. Dovevo assolutamente trovare una soluzione logica all'enigma.

Continuai a fissare l'orologio: la soluzione doveva essere lì, proprio davanti ai miei occhi, solo che per qualche motivo non ero in grado di vederla. Che cosa poteva aiutarmi? Cos'altro c'era in casa che aveva dei numeri incisi sulla superficie? Forse un altro orologio? Io non ne avevo e neppure la zia. Quel pendolo era l'unico che avessi mai visto in quella casa.

E se non avessi dovuto cercare un numero, ma piuttosto un disegno? Qualcosa che indicasse la posizione dei raggi?

Alla fine mi venne in mente il disegno sulla mia chiave. Il sole era esattamente lo stesso: stesso stile, stesse forme e stessi colori. L'unica differenza stava nel fatto che quello sulla chiave era un vero e proprio disegno e l'unico raggio rimasto non poteva essere ruotato in alcun modo.

'Se mettesti i raggi del quadrante nella stessa posizione in cui è quello della chiave? Forse dovevano tutti essere sovrapposti come...'

Finalmente una buona idea. Il primo raggio si spostava con relativa facilità. Spostare il secondo fu decisamente più impegnativo. Questo era più duro dell'altro e dovetti usare molta più forza per ruotarlo. Come se non bastasse, era anche affilato e

tagliante e, per spostarlo, finii col tagliarmi tutte le dita della mano destra. Provai un forte dolore, ma non potevo tirarmi indietro, se non volevo rimanere in quella casa, tutto solo, forse per sempre. Con tutta la determinazione che questo pensiero mi aveva suscitato, afferrai anche il terzo raggio. Questo fu ancora più duro e tagliente dei primi due, probabilmente a causa della ruggine che incrostantava il quadrante. Per disincastarlo provai a fare forza con entrambe le mani. Il dolore fu veramente forte e solo grazie alla mia forza di volontà riuscii a non urlare. Quando finalmente fu in posizione, si sentì un rumore metallico proveniente dall'interno dell'orologio, come quello di un ingranaggio che scatta. Scesi dalla sedia e tentai nuovamente di aprire la porta, ma era ancora bloccata. 'Ne mancano solo due' mi dissi 'non posso arrendermi proprio ora'.

Ora le mie dita erano tagliate e sporche di sangue. Facevano male e a stento ero in grado di muoverle, ma il pensiero di rimanere bloccato in quella casa faceva ancora più male. Con tutto il coraggio di cui ero capace afferrai con entrambe le mani anche il quarto raggio.

Mi sembrò di avere tra le dita la lama dentata ed affilata di un coltello, proprio come uno di quelli che si usano per tagliare le bistecche. Spinsi con forza, ma non si mosse di un solo millimetro. Strinsi ancora di più i pugni, fino a sentire la pelle che si

lacerava. Il dolore divenne insopportabile e, questa volta, gridai a squarciagola. Alla fine il raggio cedette improvvisamente, come se si fosse finalmente sbloccato, e divenne molto più maneggevole. Lo spostai nella posizione che desideravo, ma a caro prezzo: ormai i tagli profondi che avevo su tutta la mano rendevano doloroso anche il minimo movimento delle dita. Ero spossato. Scoppiai nuovamente a piangere, ma ero in qualche modo confortato dal sapere che anche quel raggio fosse stato sistemato. Me ne mancava solo uno; ormai era fatta! Portai entrambe le mani davanti ai miei occhi: erano irrecognoscibili. Presi il fazzoletto che avevo in tasca e lo avolsi intorno alla destra, quella conciata peggio.

Forse il fazzoletto avrebbe protetto la pelle dall'ultimo raggio o, forse avrei dovuto dire, dall'ultima lama...

Con un po' di esitazione lo afferrai con alcune dita, quelle rimaste intatte. Provai a fare dei semplici movimenti, prima verso destra e poi verso sinistra, senza applicare troppa forza.

Era sicuramente il peggiore. Non solo era affilato e arrugginito come gli altri, ma era anche interamente ricoperto di piccoli uncini simili ad ami da pesca. Questa volta avrebbe fatto ancora più male.

Sistemai il fazzoletto e ripresi a spingere. Gridare era l'unica cosa che mi aiutava a sopportare il dolore, anche se sapevo benissimo che nessuno

mi avrebbe ascoltato.

Sistemato anche il quinto raggio, il pendolo si fermò per qualche lunghissimo istante.

Dall'interno dell'orologio uscì una specie di boato, sempre più forte e assordante tanto da far tremare l'intero edificio. Mi guardai intorno, con una certa preoccupazione. In fondo la casa era molto vecchia e malconcia e non ero sicuro che avrebbe sopportato vibrazioni di tale intensità. Improvvisamente la mia attenzione fu nuovamente catturata dall'orologio che, forse a causa di tutto quel tremore, si stava deformando in modo sempre più evidente come se al suo interno ci fosse qualcosa che, risvegliata dalle mie azioni, sentisse un impellente bisogno di uscire. Dimenandosi, un po' di qua e un po' di là, stava cercando di liberarsi dalle catene che l'avevano trattenuta per chissà quanto tempo. Spasmo dopo spasmo il pendolo diventava sempre più deforme, largo e alto, fino ad arrivare a toccare il soffitto della cantina con una forza tale da piegare persino le travi di legno che reggevano il pavimento sovrastante.

Feci un passo indietro inciampando in qualcosa che mi fece cadere seduto a terra. Spingendomi con le gambe e strisciando, mi allontanai senza mai distogliere lo sguardo da quello che stava accadendo. Il pendolo seguiva a crescere in tutte le direzioni. Il tavolino che la zia aveva sistemato proprio lì vicino fu spinto e letteralmente schiac-

ciato contro la parete, mentre dal soffitto cadevano i primi frammenti d'intonaco. Proseguendo di questo passo la casa sarebbe crollata di lì a poco.

Per mia fortuna quel frastuono e quegli strani movimenti cessarono all'improvviso, così com'erano iniziati. Il gigantesco orologio che mi si presentava davanti era veramente inquietante. Raggiunto il soffitto, si era ripiegato verso il basso, tanto che ora il quadrante era rivolto verso il pavimento. La cavità che conteneva la pendola era diventata larga e profonda, simile a una lunghissima galleria che si apriva proprio di fronte a me. La porta di vetro che la chiudeva (e che prima avevo tentato invano di aprire) era spalancata.

Tutto era di nuovo silenzioso e immobile. Si poteva percepire solo un debole venticello fresco proveniente dalle oscurità che si nascondevano all'interno dell'orologio, come se in fondo a quella specie di tunnel ci fosse stata un'altra apertura. Poiché non accadeva più nulla, pensai che forse, per proseguire, dovevo attraversare quell'insolito corridoio e vedere cosa ci fosse dall'altra parte.

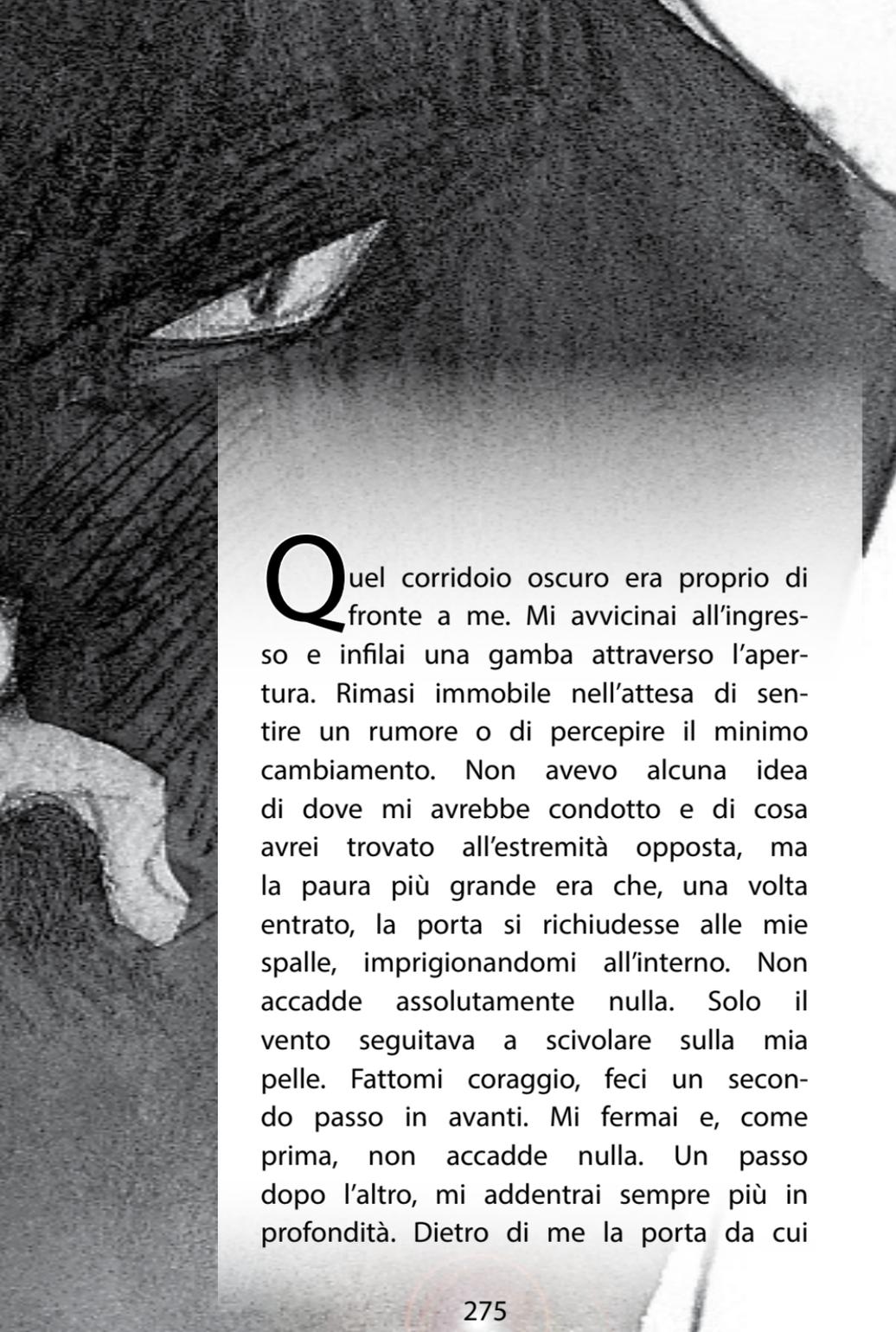
L'idea mi fece venire i brividi.

CAPITOLO 21

Un altro tunnel...







Quel corridoio oscuro era proprio di fronte a me. Mi avvicinai all'ingresso e infilai una gamba attraverso l'apertura. Rimasi immobile nell'attesa di sentire un rumore o di percepire il minimo cambiamento. Non avevo alcuna idea di dove mi avrebbe condotto e di cosa avrei trovato all'estremità opposta, ma la paura più grande era che, una volta entrato, la porta si richiudesse alle mie spalle, imprigionandomi all'interno. Non accadde assolutamente nulla. Solo il vento seguiva a scivolare sulla mia pelle. Fattomi coraggio, feci un secondo passo in avanti. Mi fermai e, come prima, non accadde nulla. Un passo dopo l'altro, mi addentrai sempre più in profondità. Dietro di me la porta da cui

ero entrato, l'unica fonte di luce, diventava progressivamente più piccola e distante. Di fronte a me non vedevo ancora nulla. Camminavo con estrema cautela, tenendo le braccia protese in avanti, nella speranza di individuare per tempo un eventuale ostacolo. Quando la porta d'ingresso appariva ormai non più alta di un dito, percepii un insolito suono provenire dalle profondità del tunnel che stavo percorrendo. Era uno strano ticchettio. Mi fermai ad ascoltare, facendo attenzione a non provocare il minimo rumore.

'Che cosa sarà mai?'

Mille paure affollarono la mia mente in un solo istante. Ero immobile, ma il cuore palpitava dentro di me come se avessi appena terminato un'estenuante corsa. Qualsiasi cosa fosse, sembrava che si stesse avvicinando, poiché quei colpi diventavano sempre più forti. Con una mano mi appoggiai alla parete. Il vento continuava a soffiare, ma ora aveva uno strano odore. Lo avevo già sentito. Era un odore sgradevole, simile a quello di un cane bagnato.

Dopo alcuni secondi tornò il silenzio.

La paura stava prendendo il sopravvento. 'Forse potrei tornare indietro per cercare una candela o una torcia, in modo da avere un po' di luce...'. Mi convinsi e feci un piccolo passo indietro, ma, non appena mi mossi, il rumore riprese con una maggiore velocità. Toc-toc-toc-toc-toc-toc sempre più

forte e vicino. Mi feci prendere dal panico.

“C'è qualcuno?” urlai. A quel grido, il rumore divenne fortissimo.

Qualcosa stava decisamente correndo verso di me! Qualcosa che doveva essere entrata dall'altra estremità. Forse quel corridoio non doveva permettermi di raggiungere qualche luogo... Forse c'era qualcos'altro che doveva arrivare, chissà dove!

‘Che sia ancora la zia?’ pensai. ‘Forse aprendo il corridoio le ho permesso di ritornare...’

Non potevo esitare oltre. Mi girai più in fretta possibile con l'intenzione di correre e scappare, ma il panico mi aveva bloccato le gambe, tanto che a malapena riuscivo a camminare. Era sempre più vicino e sembrava avermi quasi raggiunto. Tornai nuovamente alla porta dalla quale ero entrato. Non saprei proprio dire come, visto che ancora sentivo le gambe pesanti come massi. Uscito dal pendolo, mi ritrovai nella cantina. Nel tunnel non si vedeva nulla, ma il rumore era ormai vicinissimo. All'improvviso notai una specie di bagliore, un debole riflesso: erano apparsi due puntini verdi che saltellavano un po' a destra e un po' a sinistra. Quell'immagine mi portò alla memoria Scilla, la gatta della zia. Era scomparsa da anni e non avevamo mai scoperto che fine avesse fatto. Ricordavo, tuttavia, che di notte, al buio, i suoi occhi apparivano sempre luminosi, di una luce verde e brillante, esattamente come quei due puntini che saltellavano davanti a

me. 'Che sia Scilla?' pensai per un istante.

"Scilla, sei tu?"

Provai a chiamarla senza ottenere alcun risultato.

"Scilla, sei tu?"

Riprovai ancora, questa volta gridando.

In quel momento il rumore cessò e i due puntini verdi si bloccarono.

Era Scilla! Avevo indovinato! Ma da dove veniva? E come aveva fatto a finire in quello strano luogo, al di là del pendolo?

"Scilla, bella, vieni qui. Non avere paura".

Stavo cercando in tutti i modi di convincerla ad avvicinarsi. Stavo anche per rientrare all'interno del tunnel con l'intenzione di andarle incontro, quando un allarme si accese nella mia testa.

Com'era possibile per un gattino come Scilla fare un tale assordante rumore correndo?

Non era credibile! Anzi, Scilla era sempre stata silenziosissima e capace di muoversi nella casa senza fare il minimo trambusto. Ma allora non era lei...

'Devo chiudere immediatamente l'ingresso!'

Afferrai la porta di vetro e provai a spingerla verso l'apertura, ma era impossibile: il pendolo era così deformato da non riuscire più a chiudere l'accesso.

Subito dopo il mio maldestro tentativo il rumore ricominciò fortissimo. Quella cosa aveva ripreso la sua corsa verso di me. Mi misi a correre verso l'uscita della cantina. Alle mie spalle sentivo og-

getti che cadevano o che venivano spostati. Era ormai nella cantina, a pochi metri da me. Salii velocemente le scale senza voltarmi. Arrivato sul pianerottolo vidi la porta di casa aperta e scappai verso l'esterno, nel giardino. Dietro di me, il fragore si faceva sempre più vicino.

‘Devo nascondermi. Dove posso andare?’

Vidi la serra. Mi muovevo velocemente tra le piante nel tentativo di raggiungerla, mentre la cosa mi stava inseguendo. Percepivo i suoi passi, il rumore dell'erba calpestata, i ramoscelli che si schiacciavano sotto il suo peso.

Arrivai alla serra. Entrai e chiusi immediatamente la porta dietro di me. Subito un tonfo. Una creatura indescrivibile si era schiantata contro la porta. Era gigantesca, simile a un lupo, ma molto più grande. Gli occhi enormi erano verdi. Dalla bocca si potevano vedere i denti affilati che sporgevano dalle labbra. Mi nascosi tra la vegetazione il più velocemente possibile. Lei cominciò a girare intorno, cercando il modo di poter entrare. Per un attimo mi sentii al sicuro, vedendo che non era in grado di sfondare le vetrate. Poi un brivido mi prese la schiena: mi ricordai che la serra aveva un altro ingresso e che la porta era sempre aperta. Mi precipitai sul retro per chiudere l'accesso. Ero quasi arrivato, ma la creatura mi aveva preceduto. Era entrata anche lei scomparendo nella vegetazione. Non sapevo

cosa fare. Corsi di nuovo verso l'ingresso principale: dovevo uscire dalla serra. La vegetazione era fitta e sentivo che la bestia si muoveva intorno a me. Avrei potuto trovarmela davanti da un momento all'altro. Arrivato alla porta, mi fermai. Volevo capire dove fosse, visto che non sentivo più nulla.

'Che devo fare? Correre di nuovo verso casa?'

Se avessi raggiunto la porta, sarei forse riuscito a chiuderla all'esterno. Avrebbe impiegato un po' per entrare e mi avrebbe lasciato il tempo di pensare. Bloccato dalla paura, sentivo il cuore pulsare e le palpitazioni propagarsi in tutte le direzioni del corpo. Le gambe mi tremavano e la milza mi faceva male per la corsa disperata che avevo fatto. Non sapevo se sarei stato in grado, in quelle condizioni, di arrivare alla porta di casa, ma non avevo scelta. Richiusi, alle mie spalle, quella della serra e, senza far rumore, corsi senza guardarmi indietro. Inaspettatamente tornò quell'orribile odore di cane bagnato: era lei. Ma dove si era nascosta? Non la vedevo e non la sentivo. Poi un luccichio verde nella vegetazione. Ripresi la mia fuga e una volta arrivato in casa mi chiusi dentro.

Ero salvo o almeno così credevo.

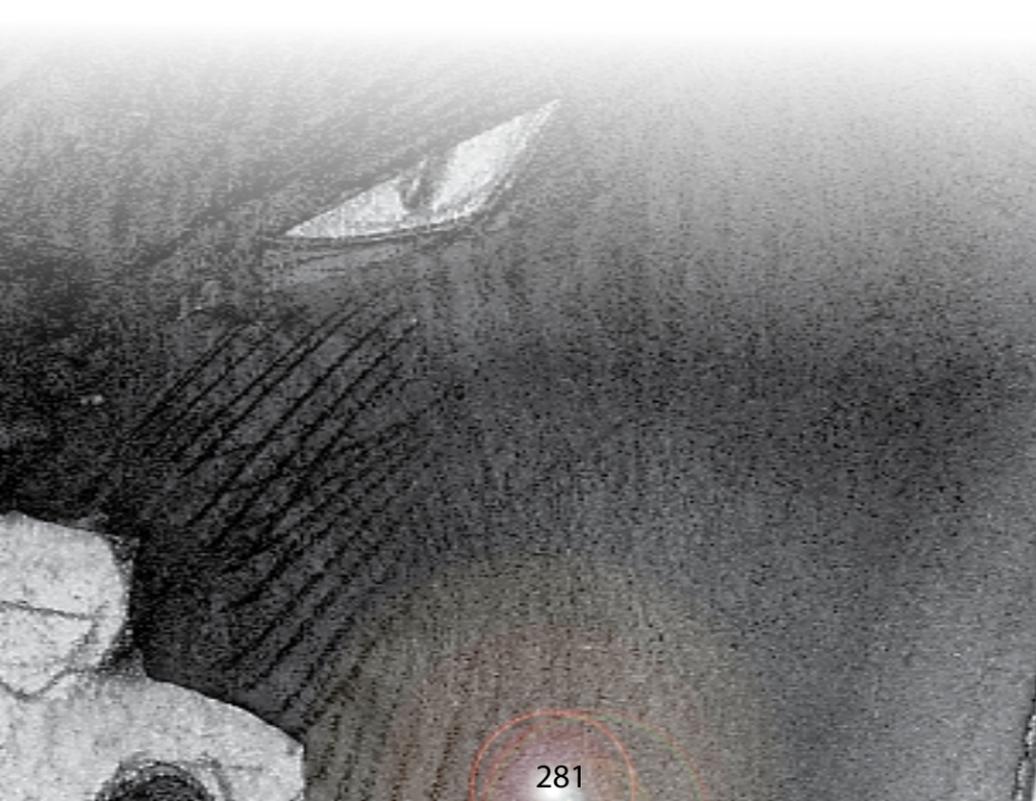
Mi sedetti sul pavimento per riprendere fiato. Cosa potevo fare? L'animale non avrebbe impiegato molto a trovare un modo per entrare. Dove potevo nascondermi? Dovevo rientrare nel corridoio: non avevo scelta. La mia unica speranza era che al di

Capitolo 21 - Un altro tunnel

là del tunnel ci fosse qualcosa o qualcuno in grado di aiutarmi.

Tornai in cantina e mi avvicinai al pendolo. Segnavale nove in punto.

Dopo i rintocchi mi misi ad ascoltare: ci sarebbe potuta essere qualche altra creatura come quella che mi aveva appena inseguito? Non avevo tempo, dovevo rischiare. M'infilai nel corridoio e lo percorsi il più velocemente possibile. Era buio e con le mani in avanti cercavo di evitare eventuali ostacoli. Sembrò lunghissimo, ma alla fine intravidi una luce che speravo indicasse l'uscita.

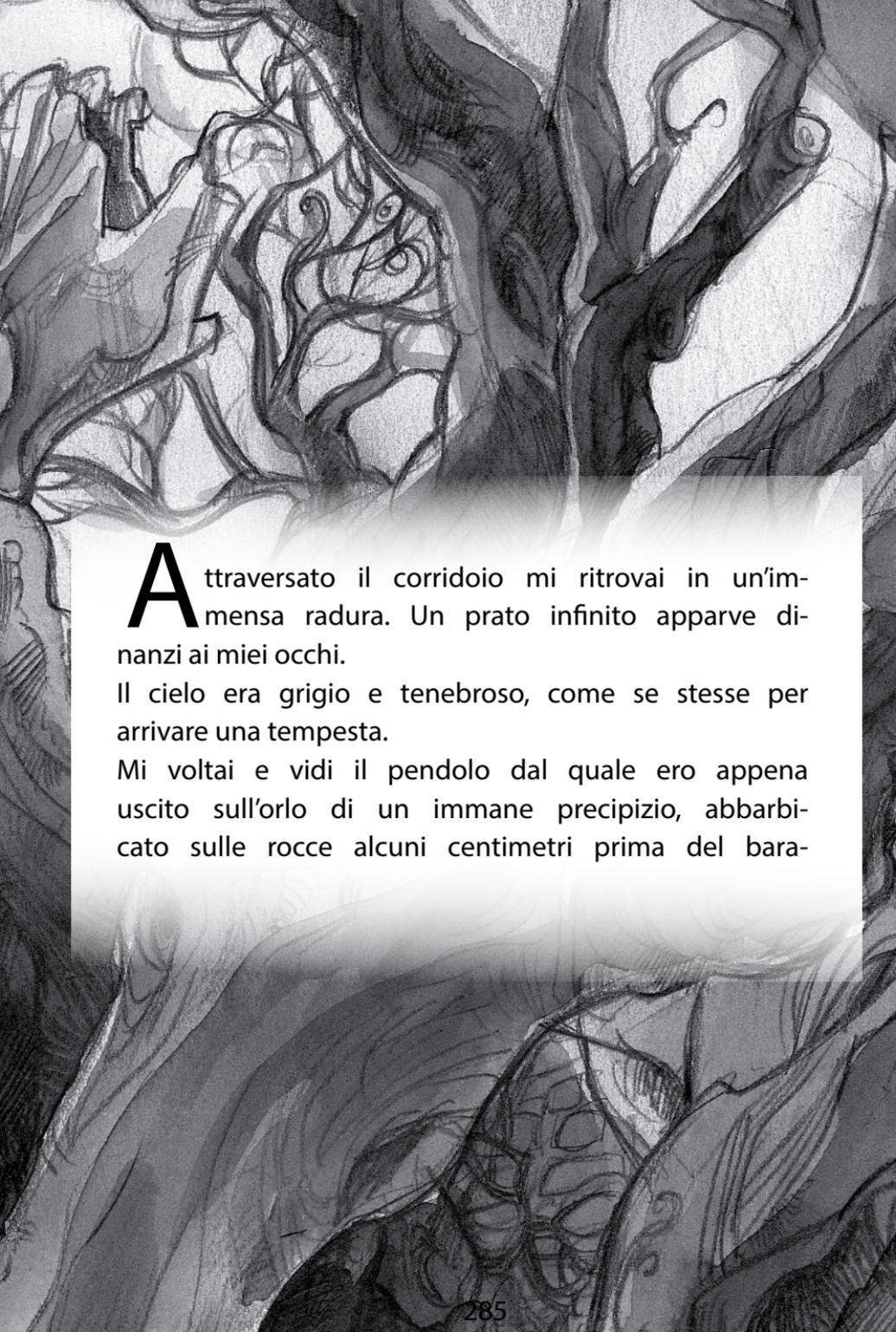




CAPITOLO 22

Un passaggio difficile





A ttraversato il corridoio mi ritrovai in un'immensa radura. Un prato infinito apparve dinanzi ai miei occhi.

Il cielo era grigio e tenebroso, come se stesse per arrivare una tempesta.

Mi voltai e vidi il pendolo dal quale ero appena uscito sull'orlo di un immane precipizio, abbarbicato sulle rocce alcuni centimetri prima del bara-

tro. Guardai nell'abisso e vidi solo una sconfinata parete verticale che scendeva, per non so quanti metri, fino a perdersi nella nebbia. Poco più in là, sulla mia destra, c'era un vecchio seduto con un lungo bastone in mano. Mi avvicinai a lui, voltandomi sempre indietro per paura della bestia che avevo lasciato dall'altra parte.

Il vecchio mi vide e incominciò subito a parlarmi.

"Ben arrivato, Stefano!"

"Conosci il mio nome?"

"Certo, ti stavo aspettando. Tieni, prendi questo, ti servirà nel seguito del tuo viaggio".

Il vecchio allungò la mano e mi diede una bottiglia di vetro verde. Era simile a quelle bottiglie usate per la birra, abbastanza piccola, ma senza alcuna etichetta.

"Una bottiglia vuota?" chiesi.

"Hai ragione: stavo dimenticando questo".

Allungò ancora la mano che, questa volta, conteneva un piccolo tappo di sughero.

"Un tappo? Cosa devo farci?"

"Non preoccuparti: lo capirai al momento giusto. Fai solo attenzione a non perderla o romperla. Da questa bottiglia e dal suo tappo dipende l'esito di tutto".

"L'esito di tutto? Ma cosa..."

"Ora devi proseguire. Hai notato il precipizio di fronte a noi?"

Il vecchio diresse il suo sguardo verso la voragine.

“Sì. Come potrei non vederlo...”

“Non è un precipizio!”

“Non capisco. Cosa dovrebbe essere?”

“È quello che tu credi che sia. Cosa credi?”

“Cosa credo? Io vedo solo una voragine. Cosa dovrebbe essere?”

“Un ostacolo è un ostacolo solo se lo riteniamo tale. Un ostacolo può anche diventare un’opportunità. Se ci credi, non ti farà alcun male”.

Il vecchio prese un sasso e lo lanciò nel vuoto. Il sasso cadde, così a lungo che non sentimmo neppure il tonfo finale.

Poi continuò:

“Oltre c’è quello che tu cerchi”.

Immagino che con queste parole avesse intenzione di confortarmi, ma non ci riuscì affatto.

“Come posso passare oltre?”

“Se credi di poterlo fare e se hai fiducia, lo potrai fare nel modo più semplice e ovvio”.

“Il modo più semplice e ovvio? Qui di ovvio non ci vedo proprio nulla!”

“Sì. Fai la scelta più ovvia. Un passo dopo l’altro, ma senza dubitare. Se avrai paura o anche un minimo dubbio, il passo diventerà falso”.

“Un passo falso?”

“Ricorda: un passo dopo l’altro, ma senza dubitare! Mi raccomando però...”

Fummo interrotti da un improvviso rumore. La bestia era ritornata attraverso il corridoio. Con un

balzo si lanciò sul vecchio spingendolo nel vuoto. Approfittando della distrazione dell'animale, che si era fermato a osservare la sua preda che cadeva, scappai cercando rifugio dietro una delle rocce proprio a ridosso del precipizio.

Le parole del vecchio non mi avevano aiutato molto. Quella bottiglia poi: a cosa mi sarebbe potuta servire? Una semplice bottiglia...

La creatura, intanto, mi stava cercando. Fiutava l'aria nel tentativo di percepire il mio odore. Ero immobile e non vedevo una via d'uscita. Lei era dietro il masso che mi nascondeva. Di fronte a me c'era solo il vuoto. Le parole del vecchio... dovevo ripensare alle sue parole per capire cosa fare.

Guardai l'abisso. 'Non è quello che sembra? È un'opportunità? Cosa significa? Non vorrà mica che io tenti di saltare...'

Guardai davanti a me: l'altra sponda era troppo distante e sarebbe stato impossibile raggiungerla, anche con un salto straordinario. Tanto valeva buttarsi di sotto!

'Forse era proprio questo il significato delle sue parole? Devo semplicemente buttarmi? Devo saltare? Ormai non ho nulla da perdere...' Potevo provare ma la paura era troppo grande. E se non avesse funzionato? Non avrei avuto una seconda possibilità. Poi il vecchio era stato interrotto: forse stava per dirmi qualcos'altro... Ma cosa?

Una goccia umida mi cadde sulla fronte. Credetti

fosse pioggia. Provai a ripulirmi con la mano, ma mi accorsi che si trattava di una sostanza appiccicosa e viscida.

‘Che schifo!’ pensai. ‘Ma che cos...’ Era la bava della creatura. Doveva essere proprio sopra di me, ma, fortunatamente, non mi aveva ancora visto.

Rimasi immobile trattenendo il fiato per non fare rumore. Intanto seguitavo a fissare il vuoto. Dovevo saltare. Non avevo altra scelta. Non potevo fuggire in nessun altro modo...

Un'altra goccia di bava mi arrivò sulla faccia: il fiato si faceva sempre più vicino. Era incredibile che non si fosse ancora accorta della mia presenza.

Mi decisi. Non so ancora oggi dove trovai il coraggio, ma feci un salto con tutte le mie forze.

Fu una sensazione orribile. Mi sentii precipitare nel vuoto. Speravo che qualcosa mi avrebbe bloccato, interrompendo la caduta, ma non accadde. Percepivo quella stretta allo stomaco che si prova sulle montagne russe, quando si raggiunge la cima della rampa e poi comincia la caduta verso il basso.

Si stava svolgendo tutto così lentamente che ebbi il tempo di rivedere, come in un film, tutto quello che mi era accaduto fino a quel momento. Provai un profondo senso di fallimento e sconforto, non avevo ritrovato la mia famiglia e la solitudine a cui avevamo costretto la zia l'aveva trasformata in un orribile mostro... Forse era stata anche colpa mia

se ci eravamo venuti a trovare in quella situazione. Avremmo dovuto pensarci prima e prenderci più cura di lei.

Mentre la mia mente si stava perdendo dietro queste tristi riflessioni, urtai violentemente contro qualcosa di duro. Sentii un forte dolore alla spalla e poi alla testa. Le braccia e le gambe mi formicolavano tutte. Credetti per un istante che quello dovesse essere il dolore della morte; la sofferenza provocata dalle mie ossa che si stavano frantumando una a una. Non aveva fatto poi così male: mi aspettavo un impatto devastante. Ci volle qualche attimo per rendermi conto che c'era però qualcosa di strano: continuavo a sentire male. Se fossi morto sarebbe passato tutto in pochi istanti! Avevo sempre immaginato la morte come un evento veloce e improvviso, ma quel dolore stava durando ormai troppo. Riaperti gli occhi, potevo ancora vedere il precipizio sotto di me. Non ero arrivato in fondo, ma ero letteralmente sospeso nel vuoto. Ebbi la sensazione di trovarmi in una condizione di precario equilibrio: temevo che un movimento, anche minimo, avrebbe spezzato quella magica forza facendo riprendere la mia caduta. Rimasi perfettamente immobile per un bel po' di tempo.

Con un piccolo sforzo mi misi in ginocchio e provai a gattonare, lentamente e con estrema prudenza, verso la sponda opposta. Ormai era chiaro che dovevo trovarmi su una specie di lastra invisibile.

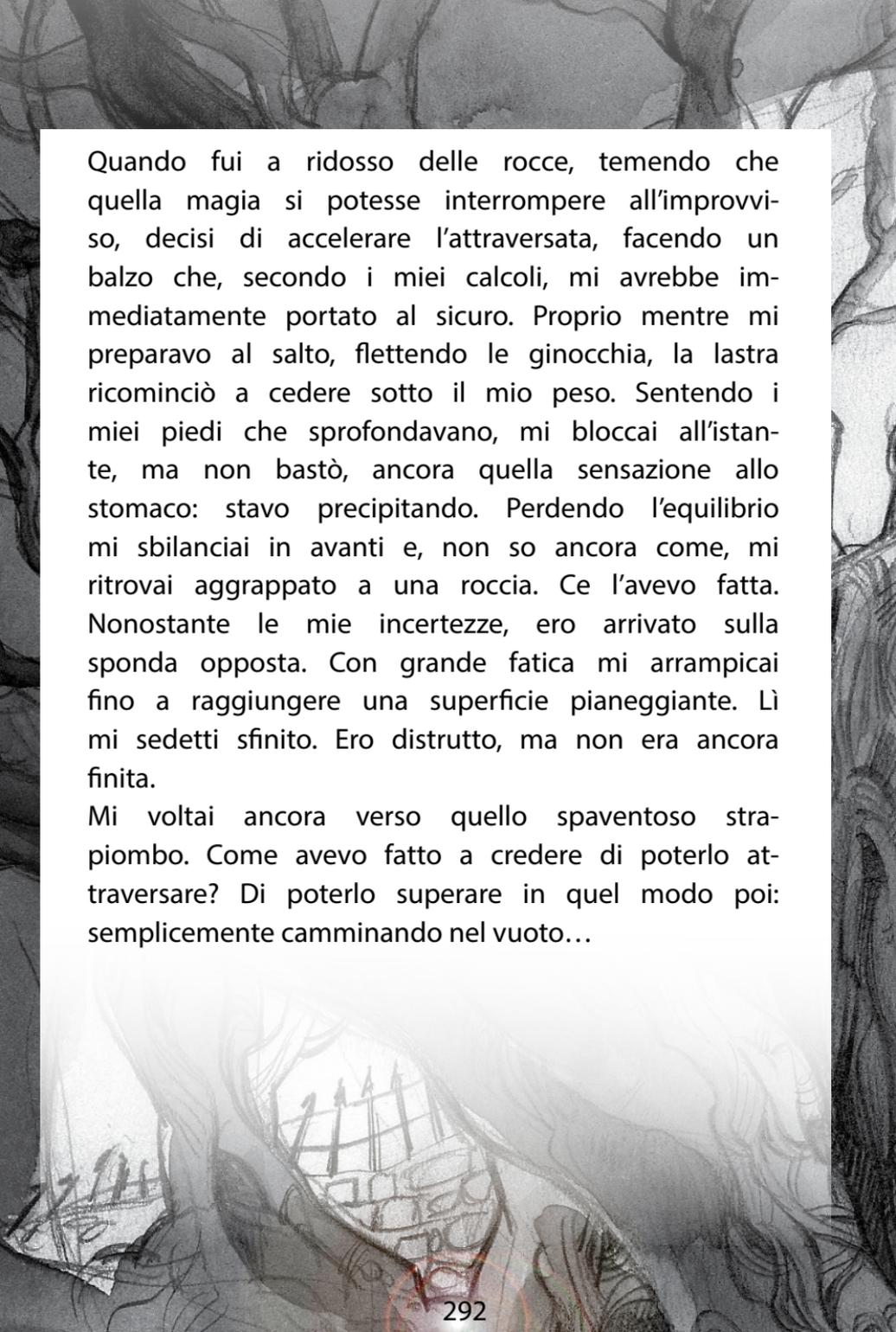
All'inizio tutto andò bene fino a quando non raggiunsi il centro del precipizio, il punto in cui era più profondo. Proprio in quel momento una goccia di sudore cadde dalla mia fronte. Contrariamente alle mie aspettative la goccia non si fermò sulla lastra che mi sorreggeva, ma precipitò nell'abisso. Con lo sguardo seguii il suo moto fino a vederla scomparire sotto di me.

'La lastra deve essere finita' pensai.

'Se vado avanti, cadrò anch'io...'

La paura si impadronì di me e subito quel mio misterioso sostegno iniziò a deformarsi e a scricchiolare, tanto che con i palmi delle mani già percepivo l'imminenza del crollo. Ripensai alle parole del vecchio che aveva insistito sull'importanza della fiducia e della sicurezza.

Come si poteva essere sicuri e fiduciosi in una tale circostanza? D'altronde, già il fatto di non essere ancora morto poteva essere considerato un vero e proprio miracolo. Sentii un altro cedimento sotto le mie ginocchia. Non potevo esitare oltre, mi decisi e feci forza sulle gambe per alzarmi in piedi. Dovevo credere con fermezza che non sarei caduto e decisi di comportarmi di conseguenza. Così mi ritrovai in piedi, sorretto da qualcosa che però non vedevo, con il vuoto sotto di me. A questo punto ripresi a camminare con decisione, facendo attenzione a non deconcentrarmi, affinché il terrore non prendesse di nuovo il sopravvento.



Quando fui a ridosso delle rocce, temendo che quella magia si potesse interrompere all'improvviso, decisi di accelerare l'attraversata, facendo un balzo che, secondo i miei calcoli, mi avrebbe immediatamente portato al sicuro. Proprio mentre mi preparavo al salto, flettendo le ginocchia, la lastra ricominciò a cedere sotto il mio peso. Sentendo i miei piedi che sprofondavano, mi bloccai all'istante, ma non bastò, ancora quella sensazione allo stomaco: stavo precipitando. Perdendo l'equilibrio mi sbilanciai in avanti e, non so ancora come, mi ritrovai aggrappato a una roccia. Ce l'avevo fatta. Nonostante le mie incertezze, ero arrivato sulla sponda opposta. Con grande fatica mi arrampicai fino a raggiungere una superficie pianeggiante. Lì mi sedetti sfinito. Ero distrutto, ma non era ancora finita.

Mi voltai ancora verso quello spaventoso strapiombo. Come avevo fatto a credere di poterlo attraversare? Di poterlo superare in quel modo poi: semplicemente camminando nel vuoto...

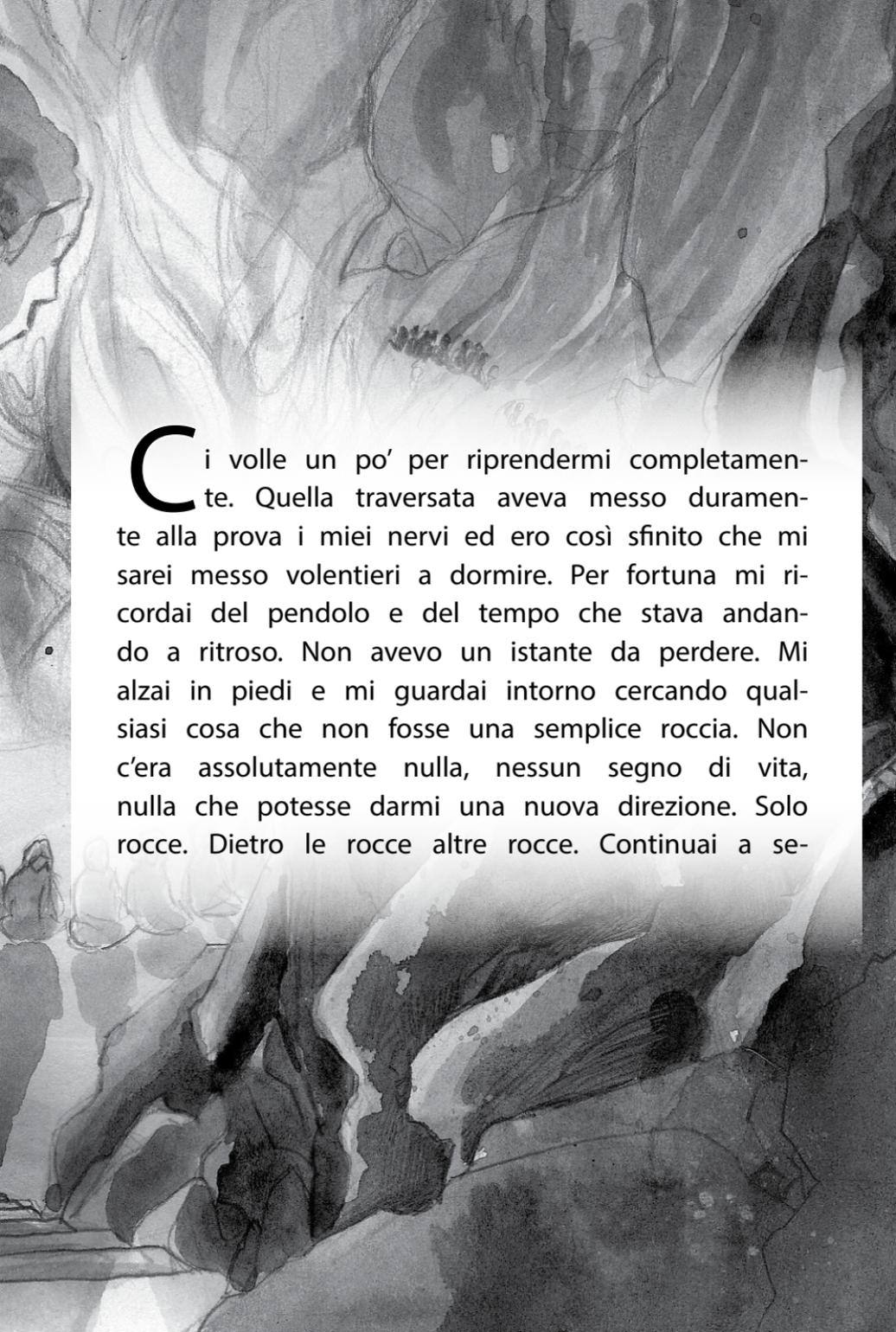


CAPITOLO 23

Senza alcuna speranza







Ci volle un po' per riprendermi completamente. Quella traversata aveva messo duramente alla prova i miei nervi ed ero così sfinito che mi sarei messo volentieri a dormire. Per fortuna mi ricordai del pendolo e del tempo che stava andando a ritroso. Non avevo un istante da perdere. Mi alzai in piedi e mi guardai intorno cercando qualsiasi cosa che non fosse una semplice roccia. Non c'era assolutamente nulla, nessun segno di vita, nulla che potesse darmi una nuova direzione. Solo rocce. Dietro le rocce altre rocce. Continuai a se-

guire il sentiero che avevo imboccato, che mi condusse all'ingresso di un'immensa grotta, almeno a giudicare dall'entrata. Un cartello, posto proprio in quel luogo, riportava una frase abbastanza enigmatica:

Anime Senza Speranza.

'Che cosa vorrà mai dire?' mi chiesi.

In effetti il sentiero terminava all'interno della grotta e, intorno, non vedevo nessun altro percorso alternativo. Era chiaro che per qualche motivo dovevo entrare lì. E poi il cartello parlava di anime e forse tra queste avrei anche trovato quelle dei miei genitori oppure, e questo lo temevo, quella della zia.

Come mi era già accaduto in precedenza, non avendo alternative, decisi di proseguire ed entrai nella caverna. All'interno tutto era assolutamente buio e ripensai al corridoio e all'orrenda creatura che lo aveva attraversato.

Avevo percorso solo pochi metri, quando sentii qualcosa di caldo nella mia tasca. Facendo piano, visto che ero ancora dolorante a causa di tutti i tagli che mi ero procurato poco prima, infilai la mano e ne afferrai il contenuto. Con un certo stupore vidi che la fonte del calore era la chiave misteriosa, quella su cui era disegnato il sole ancora con raggio solo. Adesso proprio quel sole era diventato caldo e leggermente luminoso. Devo ammettere che la cosa non mi dispiacque troppo: avere un po' di luce in quella lugubre grotta, certamente non

mi avrebbe creato problemi. Proseguì lungo il sentiero e non potei fare a meno di notare che, più mi addentravo nella grotta, più il sole disegnato sulla chiave s'illuminava e diventava caldo.

Avanzando, non incontrai alcun ostacolo tanto che la cosa mi sembrò persino troppo facile. Alla fine giunsi in un punto in cui la grotta si allargava a dismisura, formando una grande stanza al cui centro ardeva un immenso fuoco. Non so come fosse possibile, ma quelle fiamme, alte almeno quanto una casa di due piani, emettevano luce, ma non fumo. L'aria nella grotta era perfettamente respirabile. Intorno al fuoco, rivolgendogli le spalle, una moltitudine di persone, tutte sedute, guardava assorta le proprie ombre proiettate sulle pareti della caverna.

Erano come ipnotizzate da quella visione, appagate da ciò che stavano osservando. Eppure non c'era nulla di più delle loro stesse ombre. Feci ancora qualche passo e mi avvicinai ad alcune di quelle strane creature. Mi muovevo lentamente e con estrema cautela. Infatti, avevo l'impressione che non si fossero ancora accorte della mia presenza e temevo la loro reazione quando avessero realizzato che un intruso era giunto in mezzo a loro. Quando fui più vicino notai che quelle persone avevano una consistenza particolare: non erano creature materiali ma piuttosto evanescenti, quasi gassose. Allungai una mano per toccare

la spalla di quella che avevo davanti e, al contatto con la mia pelle, la creatura si deformò come se fosse stata una nuvola di vapore, un'ombra. Tutte in silenzio, immobili e sedute le une a fianco alle altre. Nessuna di loro sembrava minimamente interessata alla mia presenza.

'Tra queste ombre devono esserci anche i miei genitori e... e forse anche di tutti gli altri...'

Ma come potevo individuarli? In fondo non avevo alcun ricordo di loro e non avrei potuto riconoscerli in alcun modo.

Osservai i volti nella speranza che, rivedendone uno familiare, la memoria sarebbe tornata.

Camminai a lungo scrutando ogni singola ombra che mi passava davanti, ma tutte mi apparivano ugualmente estranee e sconosciute.

A un certo punto ebbi una delle mie solite straordinarie idee: 'E se fossero loro a riconoscere me?' Io non mi ricordavo di loro, ma forse loro si sarebbero ricordate di me! La trovata mi sembrò proprio geniale, tanto che provai subito a gridare: "Mamma, mamma, dove sei?" La mia voce risaltò molto nel silenzio della caverna. Tutte le creature si girarono verso di me. Avevo ottenuto la loro attenzione.

Provai ancora una volta: "Mamma, dove sei?"

Purtroppo nessuna di loro fece nulla per essere riconosciuta.

Ero avvilito: la mia famiglia e i miei amici erano probabilmente lì davanti a me e io non sapevo cosa

fare per ricongiungermi con loro. Se solo il vecchio mi avesse dato qualche informazione in più! Ora mi ritrovavo solo con quell'inutile bottiglia...ma che ci avrei dovuto fare?

Rimasi silenzioso in mezzo a quella moltitudine. Se non facevo alcun rumore, m'ignoravano completamente e incuranti della mia presenza seguitavano a dedicarsi a quella che per loro doveva essere una splendida visione, ma al minimo suono si voltavano immediatamente con uno sguardo che esprimeva disappunto, quasi a volermi dire di non disturbare oltre la loro attività. Il tempo stava scorrendo veloce e non avevo alcuna idea di quanto mancasse alla mezzanotte. Quello che dovevo fare dovevo farlo prima che il pendolo suonasse i dodici rintocchi. Ero ormai veramente stanco di camminare senza posa e mi sedetti sopra un masso, proprio vicino ad alcune ombre. Mi misi anch'io a guardare le immagini proiettate sul muro e, come loro, ne fui ipnotizzato: quelle ombre saltellavano senza sosta, ogni volta che la fiamma alle mie spalle aveva un sussulto. Più la fiamma diventava tremolante e più le ombre saltellavano le une sulle altre in una danza che non avrebbe mai avuto fine. Tutti quei movimenti, prima casuali e scoordinati, adesso mi apparivano armonici ed equilibrati. Non so come, ma quelle immagini cominciavano a piacermi.

La sensazione più piacevole era legata alla totale tranquillità in cui mi sentivo immerso. Non avevo

più premura di andare, non ero più spaventato e preoccupato da nulla. In quel luogo, in quella posizione stavo comodo e sicuro. Forse non era così indispensabile completare la mia missione; forse potevo rimanere lì con tutte quelle anime di cui ora comprendevo la tranquilla serenità. La mia mente era ormai intorpidita, come se stessi dormendo da non so quanto tempo, quando un bruciore sulla mia gamba mi riportò nel mondo reale. Fu un brutto risveglio. Tutte le sensazioni e le emozioni che avevo momentaneamente dimenticato s'impadronirono della mia mente. Dovevo sbrigarmi, ritrovare i miei genitori e mia sorella e andare via. La gamba continuava a bruciare e mi resi conto che doveva essere di nuovo la chiave, la stessa che già in precedenza si era misteriosamente riscaldata. La presi e vidi che il sole era ancora luminoso, ma in modo differente: ora erano comparsi anche altri raggi, alcuni più luminosi di altri. Trovai la cosa molto curiosa, ma anche abbastanza inutile. Mi alzai per evitare di ricadere in quel torpore e ripresi a camminare tra le anime. A ogni spostamento la luminosità dei raggi cambiava: alcuni diventavano più luminosi mentre altri sbiadivano. Avevo l'impressione che la luminosità fosse legata alla mia posizione nella caverna. Come una sorta di bussola che stava cercando di indicarmi qualcosa.

Decisi di trovare il punto esatto in cui uno dei raggi avrebbe raggiunto la massima lucentezza. Ci volle

parecchio tempo, ma alla fine trovai la posizione che cercavo. Era proprio di fronte a una delle ombre lì sedute, era quella di una donna. Osservai il suo volto, nella speranza che mi dicesse qualcosa, ma non servì a nulla. La mia memoria era del tutto svanita.

Se fosse stata mia madre? Mi avvicinai e, sottovoce, provai a chiamarla: "Mamma, sei tu?" Nonostante mi fossi sforzato di parlare sottovoce, le mie parole rimbombarono in tutta la caverna. L'ombra mi fissò, prima con uno sguardo di disappunto, ma poi sembrò riconoscermi e mi sorrise.

"Stefano, anche tu sei qui!" mi disse una volta che mi fui avvicinato.

"Mamma, sei proprio tu? Ti ricordi di me?"

"Sì, piccolo mio. Certo che sono io. Come potrei dimenticare il mio piccolo tesoro!"

Ero commosso e avevo le lacrime agli occhi. Finalmente potevo rivedere il volto di mia madre.

"Vieni," continuò "vieni e siediti qui con me".

Sapevo bene che non mi sarei dovuto sedere se non volevo correre ancora il rischio di cadere in quello strano torpore.

"Mamma" le dissi. "Non posso sedermi. Dobbiamo andarcene".

"No, caro. Noi non possiamo venire. Dove vorresti andare? Qui abbiamo tutto ciò che ci occorre".

"Non puoi rimanere qui! Devi svegliarti e aiutarmi a trovare anche gli altri" replicai.

“Noi stiamo bene qui. Non abbiamo alcun bisogno di venire con te. Ora siediti con noi e lasciatci andare”.

Mia madre continuava a osservarmi, come se non capisse che cosa volessi realmente da lei. Allora cercai di afferrarle il braccio, ma non aveva consistenza e, com'era accaduto in precedenza, al contatto con la mia mano il suo braccio si dissolse in una nuvola di vapore, per ricomporsi pochi istanti dopo.

“Come puoi desiderare di rimanere qui?” esclamai quasi arrabbiato. Probabilmente a causa della prolungata permanenza in quel luogo la sua coscienza doveva essersi intorpidita tanto da non sentire più alcun bisogno di tornare nel mondo reale.

“Voi dovete uscire con me. Forza sbrighiamoci!”

“Non posso venire. Devo restare qui. Perché vuoi privarmi di tutto questo?”

Seguitava imperterrita a fissare quelle assurde ombre sulla parete.

“Noi siamo una famiglia. Dobbiamo tornare insieme!”

“Qui. Qui abbiamo tutto. Ora è questo il nostro posto”.

Ora comprendevo il significato dell'incisione che avevo letto all'ingresso della caverna: Senza Speranza. Tutte quelle anime erano rassegnate al loro triste destino e alla loro misera condizione. Non avevano speranza in nulla e si accontentavano di

rimanere in quel luogo privo di vita.

Cercai ancora di convincerla, ma fu tutto inutile. Alla fine le ombre circostanti si spazientirono per la mia presenza e tentarono di allontanarmi emettendo lunghi e cupi lamenti.

“Non puoi capire. Lasciaci in pace”.

“Vai via da qui. Non disturbare il nostro riposo”.

“Non potete rassegnarvi a questa esistenza. Potete ritornare insieme a me e riprendervi la vostra vita!”

“Non possiamo, noi stiamo bene qui dove siamo. Rimani con noi...”

Era una scena veramente triste e angosciosa. Cosa potevo fare?

La bottiglia che il vecchio mi aveva dato! Forse dovevo usarla, ma come? Poteva, quella bottiglia, contenere le ombre che mi stavano davanti? La presi e provai ad avvicinarla a mia madre. La bottiglia la trapassò, da lato a lato. Non sorbì alcun effetto. Ancora una volta ero arrivato a non sapere più cosa fare. Non potevo portarli via e loro non volevano saperne di seguirmi. Cosa rimaneva? E quella bottiglia? Come dovevo utilizzarla?

Mi accostai di nuovo all'orecchio di mia madre, cercando di parlare con voce ancora più bassa per non irritare le anime circostanti. Inavvertitamente persi l'equilibrio e le caddi addosso. Com'era già accaduto, si trasformò in una nuvola di vapore che si disperse tutto intorno a me, attraversando persino i miei vestiti. Un po' di vapore uscì anche dalle

mie narici, come se l'avessi addirittura respirata.

“Respirata?” sussultai. Forse un modo c'era. Mi avvicinai e, appoggiata la mia bocca su di lei provai ad aspirare con forza.

Il vapore entrava nella mia bocca e nei miei polmoni e dalle mie narici uscivano piccoli filamenti di fumo che andavano a ricongiungersi con il resto del corpo. Allora soffiai tutto dentro la bottiglia. Il vapore usciva dalla mia bocca e rimaneva prodigiosamente intrappolato nella bottiglia.

Ripetei l'operazione fino a quando tutto il vapore di mia madre non fu nella bottiglia e, per evitare che uscisse, chiusi tutto con il tappo che mi aveva dato il vecchio.

Finalmente avevo trovato il modo di recuperare mia madre, anche contro la sua volontà. Ma sapevo bene che, una volta che si fosse risvegliata da quel sonno, me ne sarebbe stata riconoscente.

Ripresi la chiave e vidi che il raggio luminoso che mi aveva indicato l'ombra di mia madre, ora era privo di lucentezza. Allora ripresi a spostarmi nella caverna, finché un altro raggio non divenne luminoso. Davanti a me un'altra ombra, forse quella di mio padre. Questa volta non persi tempi e, senza rivolgergli alcuna domanda, aspirai con forza soffiando sempre tutto il vapore all'interno della bottiglia.

Nel giro di pochi minuti recuperai le cinque ombre corrispondenti ai cinque raggi presenti

sulla chiave. Non sapevo esattamente chi fossero, ma me ne sarei preoccupato successivamente. Adesso dovevo uscire da quel luogo il più in fretta possibile.

Le altre ombre, vedendo quello che stavo facendo emisero un lamento, cupo e inquietante. Erano prigioniere di quel luogo, non perché vi fossero rinchiuso o bloccate, ma perché avevano semplicemente dimenticato che era possibile un'esistenza diversa e migliore; si erano assuefatte a quella misera condizione di mediocrità perdendo, per l'appunto, ogni speranza.

Presto mi sarei reso conto che quello non era un lamento, ma piuttosto un richiamo. Qualcosa di orribile e gigantesco dalle profondità della caverna si stava avvicinando. Si sentiva solo il boato dei suoi movimenti che facevano tremare tutta la grotta. Non potevo esitare oltre: mi rendevo conto che qualunque cosa fosse giunta sarebbe stato impossibile per me contrastarla e senza perdere tempo, mi precipitai all'esterno. Corsi via senza mai voltarmi indietro.

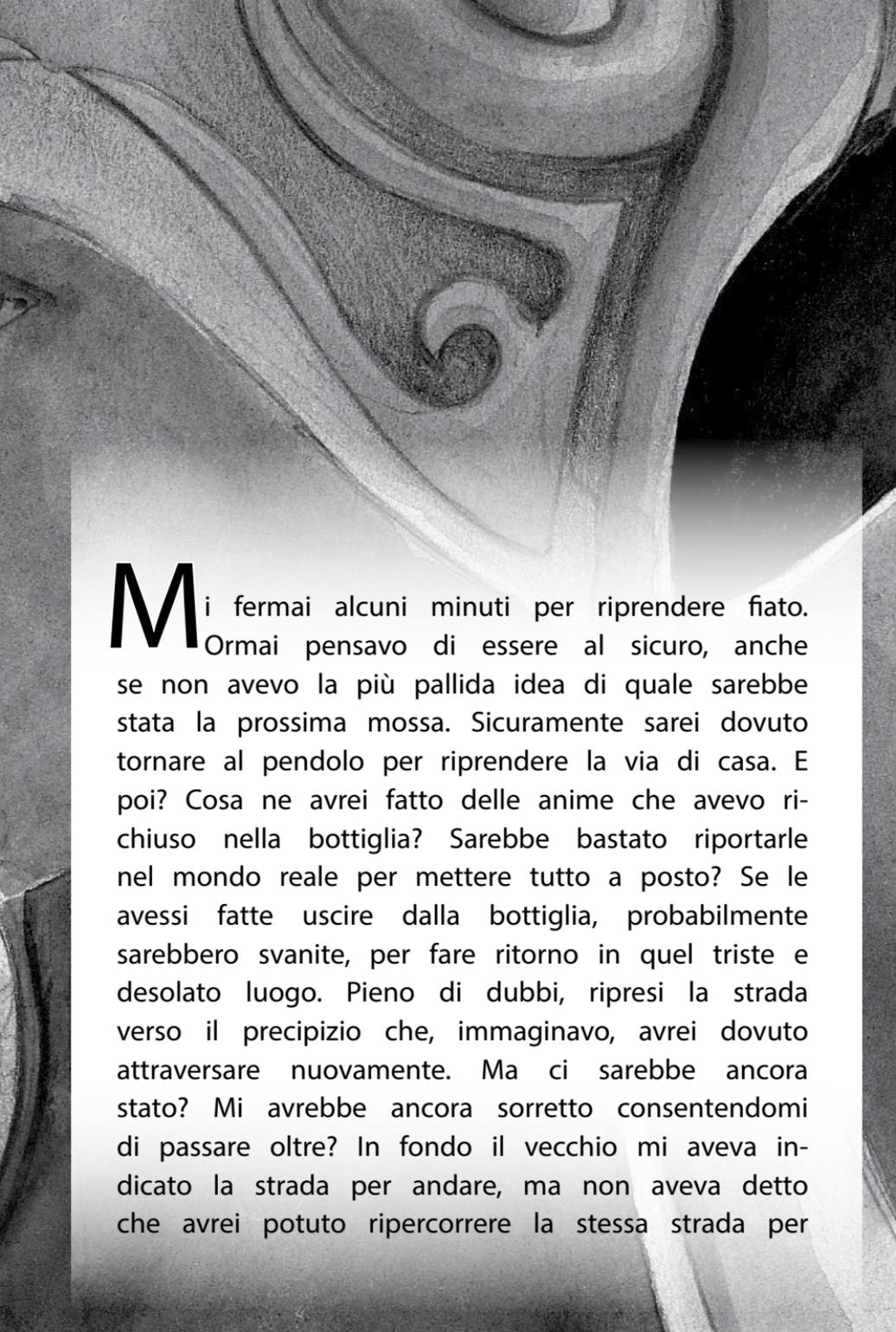
Nella bottiglia, ben chiusa dal tappo di sughero, c'erano cinque anime che volteggiavano le une intorno alle altre.

CAPITOLO 24

Il ritorno







Mi fermai alcuni minuti per riprendere fiato. Ormai pensavo di essere al sicuro, anche se non avevo la più pallida idea di quale sarebbe stata la prossima mossa. Sicuramente sarei dovuto tornare al pendolo per riprendere la via di casa. E poi? Cosa ne avrei fatto delle anime che avevo rinchiuso nella bottiglia? Sarebbe bastato riportarle nel mondo reale per mettere tutto a posto? Se le avessi fatte uscire dalla bottiglia, probabilmente sarebbero svanite, per fare ritorno in quel triste e desolato luogo. Pieno di dubbi, ripresi la strada verso il precipizio che, immaginavo, avrei dovuto attraversare nuovamente. Ma ci sarebbe ancora stato? Mi avrebbe ancora sorretto consentendomi di passare oltre? In fondo il vecchio mi aveva indicato la strada per andare, ma non aveva detto che avrei potuto ripercorrere la stessa strada per

tornare... e poi c'era la bestia orribile che mi stava sicuramente aspettando. Forse avrei dovuto cercare un'altra strada, ma non sapevo come.

In pochi minuti arrivai di fronte all'abisso. Con mio enorme stupore il ponte, che prima era invisibile, adesso era perfettamente visibile. Rimasi stupito nel notare che si trattava solo di una sottile striscia di pietra che congiungeva le due estremità. Nel saltare, ero stato veramente fortunato: se fossi saltato pochi metri più a destra o più a sinistra, sarei precipitato nel vuoto. Con grande cautela appoggiai sulla struttura sospesa prima un piede e poi l'altro. Adesso era stabile e non sentivo alcun tipo di cedimento. Presa confidenza, mi mossi con una certa sicurezza, anche se sempre molto lentamente. Mi sforzai di non guardare verso il basso, per non lasciarmi prendere dal panico e perdere anche l'equilibrio. Ero ormai a metà del guado, quanto sentii i rintocchi del pendolo. Non era molto distante, ma non potevo ancora distinguere le lancette del quadrante. Cercai di capire che ora fosse contando i rintocchi, anche se ero convinto di aver fatto tutto abbastanza in fretta. Dovevano essere le cinque o al massimo le quattro. I rintocchi si susseguirono l'uno dopo l'altro: due...tre...quattro...cinque...

Ora si sarebbe dovuto fermare, invece arrivò anche il sesto e poi il settimo...

In un baleno mi venne un terribile dubbio: nella caverna ero rimasto in quella specie di trans solo per

pochi minuti... o forse erano solo sembrati pochi minuti, ma in realtà erano state ore? Arrivò anche l'ottavo rintocco...

Sicuramente era passato molto più tempo di quanto credessi. E se il tempo fosse scaduto? Se i rintocchi fossero stati dodici? Il tunnel si sarebbe chiuso? Fui assalito nuovamente dal panico e mi precipitai verso il pendolo, con tutte le energie rimaste. Arrivò anche il nono rintocco. Nel frattempo, alle mie spalle, il ponte si stava sgretolando. Accelerai al massimo. Al decimo rintocco saltai sulla sponda del precipizio. L'impatto con la roccia fu violento e caddi per terra, facendo rotolare la bottiglia che finì sotto un masso a pochi metri di distanza. Mi alzai e corsi a recuperarla. Sentii l'undicesimo rintocco. Ripresi la corsa verso l'orologio. Ormai credevo di avercela fatta, giusto in tempo. All'improvviso, proprio davanti all'ingresso del tunnel, ricomparve quell'orrenda creatura che già in precedenza mi aveva inseguito. Sentii il dodicesimo rintocco. Non potevo perdere tempo. Corsi verso l'animale che già si preparava ad accogliermi. Intanto il pendolo aveva ricominciato a deformarsi, diventando sempre più piccolo e con esso si riduceva sempre di più l'apertura nella quale mi sarei dovuto infilare. Mi avvicinai e la creatura, avendomi visto, mi venne incontro.

Eravamo lì, uno di fronte all'altra mentre il pendolo stava rimpicciolendo sempre di più.

"Non hai scelta" mi disse con grande sorpresa la creatura. Poteva parlare? Ero stupito oltre che spaventato.

"Ti prego, lasciami passare. Non c'è più tempo!" dissi con tono supplichevole.

L'unica risposta che ottenni fu un feroce ruggito. Quella bestia non aveva la minima intenzione di farsi da parte.

"Ti prego, ti prego..." scoppiai a piangere.

Ormai ero praticamente certo che non avrei più fatto in tempo.

La rabbia prese il posto della tristezza. Afferrata la bottiglia per il collo cominciai a correre verso di lei, urlando e brandendo quell'arma improvvisata come una spada. Ormai non avevo nulla da perdere: almeno avrei venduto cara la pelle. Ero ormai a pochi centimetri da lei quando chiusi gli occhi e tentai di colpirla con tutte le mie forze. Fu come colpire l'aria. Ero passato attraverso quella creatura che, al pari delle anime, era anch'essa inconsistente, un vapore.

Non ci pensai oltre. Mi rialzai e senza farmi domande, mi lanciai dentro il pendolo.

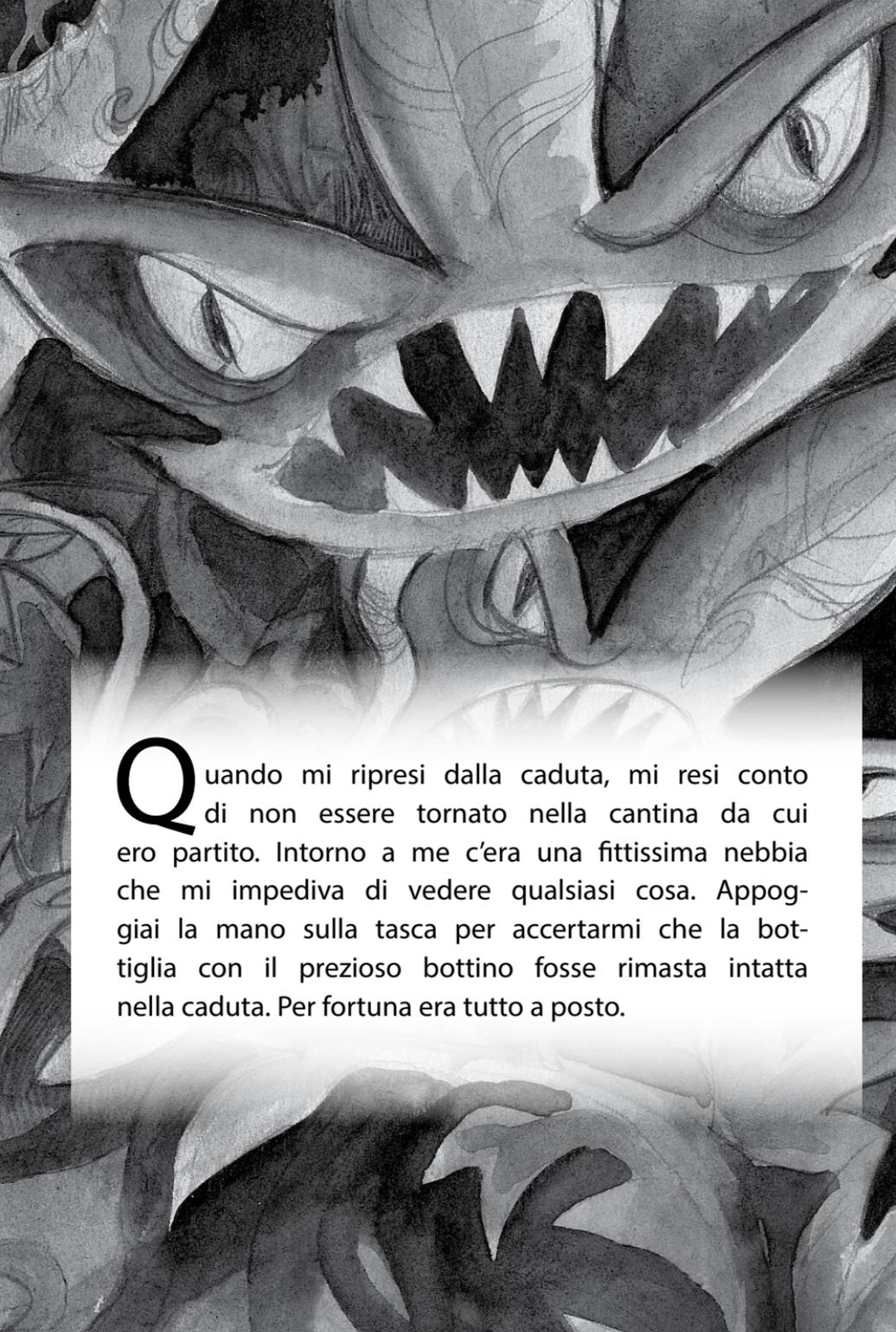




CAPITOLO 25

Chi muore...
si rivede





Quando mi ripresi dalla caduta, mi resi conto di non essere tornato nella cantina da cui ero partito. Intorno a me c'era una fittissima nebbia che mi impediva di vedere qualsiasi cosa. Appoggiai la mano sulla tasca per accertarmi che la bottiglia con il prezioso bottino fosse rimasta intatta nella caduta. Per fortuna era tutto a posto.

Dietro di me sentii il rumore di qualcosa che cadeva. Mi voltai e vidi il pendolo con la sua forma originaria crollare in mille pezzi. Prima le lancette, poi la cassa e la porta di vetro. Ogni singolo ingranaggio stava cadendo al suolo. In pochi secondi rimase solo un mucchietto di macerie. E ora? Cosa avrei dovuto fare? E dove mi trovavo? Notai ben presto delle luci rosse e decine, anzi centinaia di lapidi. Ero tornato nel cimitero, quello in cui avevo seguito la zia.

Perché ero finito lì? Comunque non era importante: sapevo come tornare a casa! Bastava trovare la quercia millenaria e passare al suo interno, come avevo fatto la volta precedente.

Mi diressi verso l'albero che già intravedevo in lontananza quando, improvvisamente, qualcosa da dietro mi afferrò. Mi voltai di scatto per vedere chi o cosa mi avesse bloccato e, con mio grande stupore, vidi ancora la vecchia zia. Ero sorpreso, attonito per quell'atroce scoperta.

La zia era ancora in circolazione? Speravo che si fosse definitivamente dileguata nel nulla, invece era ancora lì più viva e vegeta che mai. Non aveva più l'aspetto mostruoso assunto nel nostro ultimo incontro. Appariva come la zia di sempre, quella che per chissà quanto tempo si era presa cura di me.

"Caro Stefano" mi disse "ci incontriamo di nuovo, vero?"

Non fui in grado di rispondere.

“Vieni. Ora proseguirai insieme a me”.

Mi strappò dalle mani la bottiglia che custodivo gelosamente e la ruppe contro una lapide. Il vapore che conteneva si dileguò in pochi istanti e con esso la speranza di riabbracciare la mia famiglia. Mi aveva preso di sorpresa e non ero stato capace di fermarla. Possibile che tutto dovesse finire così, in un modo tanto, troppo banale? Era tutto perso? Avevo proprio fallito? Non fui in grado di dire nulla. Rimasi a guardare la scena in assoluto silenzio.

La zia si voltò verso di me e iniziò a parlare.

“Non preoccuparti. Tutto è tornato al suo posto”.

“A posto?” Chiesi ancora incredulo.

“Sì,” continuò la zia “sì Stefano. È tutto a posto, ora!”

“Che cosa sta succedendo? Non capisco...”

“Lo so, non capisci ancora cosa è accaduto. Come potresti?”

La zia si sedette su una delle lapidi.

“Devi sapere” seguì “che quello che hai vissuto è stato il mio regalo per te”.

“Regalo?” Ero sbalordito. Non avrei proprio utilizzato quella parola. Che razza di regalo era stato? Forse un incubo, ma non un regalo!

“Sai non sono stata una donna sempre sola. Ho avuto amici, tanti amici. Ma negli anni li ho visti tutti andare via fino a quando non mi è rimasto più nessuno. Col tempo, persino la mia famiglia si è dimenticata di me e sono rimasta sola, comple-

tamente sola. È proprio questo che mi ha mostrato l'importanza dell'amicizia e dell'amore di una famiglia”.

“Lo so zia e mi dispiace. Forse saremmo dovuti venire più spesso a trovarti...”

“Non importa” m'interruppe ancora.

“Quello che conta è che tu abbia compreso il valore delle persone. Il valore dei tuoi genitori, quello di tua sorella e persino quello degli amici. Per loro devi essere pronto a lottare con tutte le tue forze, a soffrire senza mai arrenderti. Per loro devi essere pronto ad affrontare le tue paure, qualsiasi forma esse assumano. Ciascuno di loro è insostituibile e prezioso”.

La zia aveva ragione. La solitudine che avevo provato nel ritrovarmi totalmente solo era stata una terribile esperienza.

“Non devi illuderti: non sarà facile amare le persone che ti circondano. È stato difficile in quest'avventura, ma non sarà meno impegnativo nella vita reale.



Capitolo 25 - Chi muore... si rivede



Se hai capito questo, allora sarai un uomo ricco. Per riavere la tua famiglia hai dovuto soffrire, fino a farti sanguinare le mani. Hai dovuto credere nell'impossibile, quando sei riuscito a camminare sulla lastra invisibile per attraversare il precipizio. Hai dovuto sperare per te e per loro, quando loro, nella grotta, non avevano più alcuna speranza. Ma soprattutto hai dovuto affrontare ciò che ti spaventava e che ti impediva di arrivare alla fine. Ma più di tutto non ti sei mai arreso, perché l'amore, quello vero, non si arrende mai, di fronte a nulla".

"Ecco" continuò "ora non ti resta che riacquistare la memoria".

S'inclinò su una delle lapidi e prese uno dei ceri accesi. Con un soffio spense la fiamma e mi disse: "Per riacquistare tutti i tuoi ricordi bevi questa cera, prima che si raffreddi e diventi solida".

"È bollente..." replicai subito.

Lei rimase in silenzio con il cero in mano.

Che dovevo fare? Potevo crederle?

Presi il cero tra le mani e con un gesto repentino bevvi tutto il liquido che conteneva. Una forte sensazione di calore iniziò a scendere lungo la gola fino allo



stomaco. Il dolore fu forte, tanto che dovetti inginocchiarmi per sopportarlo meglio. Rimasi lì, con i denti stretti e gli occhi chiusi per un po' di tempo fino a quando quella sofferenza, improvvisamente, scomparve. Fu come risvegliarsi da un sogno. In quel preciso istante tutti i ricordi tornarono nella mia mente: mia madre, mio padre e mia sorella. Anche i ricordi legati ai miei amici Marco e Riccardo. Ora non mi sentivo più solo perché avevo capito di avere il più grande dei tesori. Mi alzai in piedi e mi trovai nel giardino del parco, vicino alla quercia su cui era costruita la casetta sull'albero.

Non vedevo l'ora di ritornare a casa. Iniziassi a correre e correndo sentii qualcosa nella mia tasca.

Infilai la mano e trovai la chiave, quella che tanto mi aveva aiutato. Sul dorso un sole pieno di raggi, tanti che non si potevano neppure contare.

